DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI
E DELLO STATO ATTUALE
D' OGNI LETTERATURA
DELL' ABATE
D. GIOVANNI ANDRES

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI MANTOVA.

PARTE SECONDA

Che contiene le belle lettere.

NUOVA EDIZIONE

DEDICATA A SUA ECCELLENZA IL SIG.
GIULIO CESARE ESTENSE TASSONI
CAVALIERE DEL R. ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
INCARICATO DI AFFARI NEL REGNO D' ITALIA PRESSO
L' IMPERIAL GOVERNO D' ETRURIA
MEMBRO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA, E DI ALTRE
SOCIETA' LETTERARIE. &c. &c.

TOMO OTTAVO.

NAPOLI

IN PRATO 1808.

PER LA SOCIETA' VESTRI, E GUASTI
Con Approvazione.

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE D' OGNI ELOQUENZA.

CAPITOLO VII.

Dell' Eloquenza Sacra.

LA religione cristiana fece nascere una nuova specie di eloquenza, di cui non si aveva ancora al mondo nemmen l' idea. Gli oratori cristiani rivolgendosi da' temporali interessi agli spirituali ed eterni, levarono ad un onore molto più illustre l' arte oratoria. Gli Apostoli, ricevuto il divino dono dello Spirito Santo, corsero subito a predicare dappertutto la religione cristiana, e portando nelle loro lingue tutto il fuoco del cielo introdussero un' eloquenza più viva, tutta celeste e divina. L' atterramento degl' idoli, il sangue de' martiri, il rapido progresso del cristianesimo, tutto il mondo prostrato a' piedi di un Crocifisso sono i frutti di questa sacra e nuova eloquenza. Ma l' eloquenza degli Apostoli essendo tutta divina si dèe considera-

Eloquenza degli Apostoli.

re d' un ordine affatto superiore, e non entra nella classe dell' eloquenza sacra, che or ci prendiamo ad esaminare; sebbene san Paolo ha certi tratti eloquenti e forti, che potrebbono anche umanamente farlo considerare come vero oratore, e che infatti lo fecero annoverare dal critico Longino (*a*) fra' più eloquenti uomini della Grecia, e riguardare dagli abitanti di Listri come un Mercurio, od un dio dell'eloquenza. Nè più metteremo in conto di sacra oratoria l'eloquenza semplice ed ingenua de' padri apostolici, e discendendo al secondo secolo della chiesa prenderemo il principio della sacra eloquenza dal filosofo san Giustino martire, il quale, benchè non cercasse negli scritti gli ornamenti rettorici, adoperò nondimeno un' orazione maschia e robusta, e che respirava, secondo il testimonio di Fozio, uno stile scientifico; e dall' eruditissimo Clemente alessandrino, il quale apportò a' suoi scritti più vasta e più scelta erudizione, ed una dicitura più colta, elegante, e fiorita. Contemporaneamente introducevasi nella chiesa latina la sacra eloquenza per opera singolarmente di Tertulliano. Questo dotto africano, pieno di concetti e d' antitesi, duro, affettato, ed oscuro, mostrò nondimeno colla fecondità de' pensieri, colla giustezza delle ragioni, e colla forza dell' espressioni un' energica e viva eloquenza; e singolarmente il suo apologetico è lodato dallo

Santi Padri.

(*a*) In *Fragm.* ex cod. Vat.

stesso Malebranche (*a*), che pure per esempio d'autore fantastico ed immaginoso mette in primo luogo Tertulliano. Non tanto forte ed ardente, ma più elegante, erudito, ed ameno fu Minuzio Felice. E san Cipriano, benchè anch' egli africano, e di alcuni anni posteriore a Tertulliano, fece sentire ne' suoi scritti assai più sapore romano, e meno si slontanò dalla purezza latina de' buoni tempi. Contemporaneo di Cipriano fioriva nella Grecia quel portento di dottrina e d' erudizione il celebre Origene, il quale in tutte le sue opere, e singolarmente ne' libri contro Celso mostrò vastità di cognizioni e pienezza di sapere; ma usò d' uno stile, benchè facile e chiaro, diffuso però e ridondante, che snerva ed affievolisce la sua eloquenza. Ma il secol d' oro dell' eloquenza cristiana è stato il secolo quarto. Apre il secolo Arnobio, lo scrittore latino più elegante ed eloquente, che da molto tempo si fosse sentito; ma questi è ancora di gran lunga superato dal suo discepolo Lattanzio, il quale viene giustamente appellato da san Girolamo un fiume di tulliana eloquenza, e certo quella copia, quella fluidità, e quella nitidezza non si trova dopo Tullio in altro scrittore latino come in Lattanzio. Ma sì Lattanzio che Arnobio, tuttochè trattino materie di religione, possono considerarsi più come scrittori filosofici che cristiani; e la loro eloquenza ha bensì molti pregj della didascalica, ma forse si potrà di-

Secolo d' oro dell' a sacra eloquenza

(*a*) *De la Rech.* ec. lib. II. c. III.

re mancante di quella divota unzione, che forma principalmente il carattere della sacra. Ne' greci di quel secolo si sentì quella facondia, che levandosi sopra le idee comuni ed umane, e piena d' immagini e d' espressioni cristiane ispira negli animi sentimenti di pietà e divozione, ed eccita affetti non conosciuti dagli antichi oratori, ed è una eloquenza veramente cristiana e nuova. Con quale chiarezza ed eleganza, e sodezza insieme e fermezza non parla sant' Atanagio sì contra i gentili, che contra gli eretici, in sua propria difesa, ed a prova e dimostrazione de' dogmi cattolici? Non respira san Basilio la soavità ed eleganza d' Isocrate? Fozio loda la purezza, proprietà, ed espressione della sua dizione, e la forza e dolcezza insieme della persuasione, e i sofisti stessi suoi coetanei, que' superbi ed orgogliosi parlatori, che a tutti si credevano superiori, cedevano la mano nell' eloquenza al gran Basilio. Anche il suo fratello san Gregorio nisseno merita nome distinto nella sacra eloquenza, perchè oltre molti pregj di stile ha meritato d' aver dato principio alle orazioni funebri, che hanno poi fatta gran parte di detta eloquenza. Amico di questi fratelli, particolarmente di Basilio, fu san Gregorio nazianzeno, il quale nella grave e poetica sua facondia dappertutto spira grandezza, elevatezza, e maestà. Ma il Platone, il Demostene, il Tullio della cristiana eloquenza, è a mio giudizio, il gran Grisostomo. L' abate Auger nel discorso preliminare della sua traduzione delle opere d' Isocrate, parlando de' santi pa-

Santi Padri greci.

dri, paragona san Basilio ad Isocrate, e san Gregorio nazianzeno a Demostene; *ma in leggendo san Gian-Grisostomo, dice, si crede di leggere i più famosi scrittori d' Atene, di cui ha rifuso ne' suoi scritti i diversi stili per formarne una maniera unica e portentosa. Che elevazione ne' pensieri! che ricchezza nell' elocuzione! che abbondanza di figure e d' immagini! che forza, e qualche volta che rapidità nello stile! che semplicità e purezza nell' espressione! Egli è veramente l' Omero degli oratori.* Al quale giudizio dell' Auger io non posso che acconsentire, nè so aggiungere altro che rimettere alle opere dello stesso Grisostomo: vi si troverà dappertutto gran copia di vive ed energiche espressioni, d' immagini chiare e visibili, di giuste ed opportune similitudini, di sodi ed alti pensieri, gran forza di convincere e di persuadere, tutta l' arte di muovere gli affetti, e insomma quell' aurea ed ineffabile eloquenza, che gli meritò con tutta la giustizia il glorioso nome di *Bocca d' oro*. Che abbondanza di sublimi e giuste sentenze non ci presenta questo fecondo oratore per dirci soltanto, che nessuno riceve danno se non che da sè stesso? S' egli intraprende a mostrare perchè Iddio permette, che gli uomini santi sieno afflitti in questa vita, nelle sacre scritture, e nel fondo del suo ingegno sa trovare molte ragioni. In quanti aspetti diversi, tutti nobili e grandi, non sa egli rivolgere quelle parole di san Paolo *sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur?* Non v' è argomento sì piccolo, che

non venga ingrandito dalla sua penna, nè sì ristretta materia, che non riceva nobile ampiezza dalla sua eloquenza. Trionfava al tempo stesso la sacra eloquenza presso i padri latini. Rodano d' eloquenza è chiamato da san Girolamo sant' Ilario, tuttochè la sua dicitura non sia troppo soave e corretta. A commendazione della facondia di sant' Ambrogio basta il dire, che dessa fu il soave laccio, che legò dolcemente colla cattolica religione l' ostinato animo di sant' Agostino. Una certa pompa e gravità dà peso e sodezza alla sua orazione, e copre alcune antitesi, ed alcune sottigliezze, in cui il gusto di que' tempi lo fece talvolta cadere. Maggior impeto e forza si sente negli scritti di san Girolamo. La varietà ed il peso delle sentenze, il fuoco e calore dell' espressione, la precisione e giustezza della dizione, e una coltura di latinità, inferiore bensì a quella di Lattanzio e d' Arnobio, ma non meno superiore al gusto della sua età, ci presentano in san Girolamo un amatore e seguace di Cicerone, imitatore se non dell' eleganza del suo stile, certo della forza della sua eloquenza. D' altra indole e di ben differente gusto è l' eloquenza di sant' Agostino. Il tenero e dolce suo cuore si trasfonde ne' suoi scritti; e con uno stile semplice e incolto, senza gli sforzi e la veemenza d' una studiata facondia muove gli affetti, ed ottiene gli effetti d' una insinuante e possente eloquenza. Il vivace suo spirito si mostra alle volte troppo spesso in concetti, in contrapposti, in giuochi di parole; ma tutto facilmen-

Santi Padri latini.

te

te perdonasi ad uno scrittore, che ci fa vedere un' anima sì bella ed amabile, un ingegno sì nobile ed elevato, e sì facile e semplice nella sua sottigliezza e sublimità. Se al tempo degli Atanagj, de Gregorj, de' Grisostomi, degli Arnobj, de' Lattanzj, degli Ambrogj, de' Girolami, degli Agostini, e d' altri Padri greci e latini ebbe il suo secolo d' oro la sacra eloquenza; dopo quel tempo altresì, sì presso i greci, che presso i latini, cominciò a decadere. Vidersi nondimeno anche ne' secoli susseguenti alcuni greci, che si fecero nome distinto. Sinesio sublime e grandioso era nel suo stile alquanto poetico; e san Cirillo pieno di sapere e di ecclesiastica erudizione, tuttochè di stile sciolto e slegato. Più parti di vera eloquenza aveva Teodoreto, metodo facile, scelta di parole pure e significanti, ed un' eleganza in tutta la sua dicitura, che si può non senza ragione chiamare attica. Fra' latini san Leone papa co' vizj dello stile di que' tempi è affettato, ma grande, e sa mostrare una pompa e gravità d' orazione, che supplisce alla colta ed elegante facondia. Sidonio Apollinare, Boezio, e Cassiodoro, uomini i più dotti del loro tempo, mostrano negli scritti la loro dottrina; ma non sanno mettervi la coltura ed eleganza, che mancava a' coetanei scrittori; e le loro opere sono più filosofiche e profane che ecclesiastiche e sacre, onde non possono assai giustamente chiamarsi ad accrescere il numero de' sacri oratori. Quanto più si slontanavano gli scrittori dal buon secolo della latinità, tanto meno poteva-

Decadimento della sacra eloquenza.

no cogliere la coltura e l' eleganza della lingua romana, che sempre più s' andava perdendo. Vedesi in san Gregorio Magno, quest' incoltezza di stile, ch' egli stesso confessa d' aver voluto seguire; ma quella va unita ad una certa gravità e posatezza, che facilmente gli si perdona. Ma ciò, che più spicca negli scritti di san Gregorio è quell' aria di bontà, con cui vi parla, e quell' intima persuasione di ciò che dice, di cui si vede penetrato, e che passa anche all'animo de' leggitori: le quali doti vagliono assai più che una vuota e fredda eleganza. Fiorivano al tempo di san Gregorio gli spagnuoli fratelli Leandro, Fulgenzio, ed Isidoro; e sebbene tutti e tre passavano allora per eloquenti, noi appena ora possiamo parlare che del solo sant' Isidoro, il quale era bensì dottissimo sopra quanto sembrava potessero comportare le circostanze di quell' età, ma per ciò, che risguarda l' eloquenza non ci dà mostra d' avere fatti molti progressi. Nè molto di poi si fece sentire con universale applauso l' inglese Beda, e in lui si può dire finita l' antica eloquenza sacra. Alcuino, Teodulfo, e gli altri simili scrittori formano, per dir così, l' eloquenza de' tempi bassi. San Pier Damiani, ancorchè molto più recente, è alquanto più polito, e d' uno stile più sacro. Ma supera di gran lunga il suo secolo, e molti de' precedenti il fecondo e mellifluo Bernardo, il quale merita giustamente d' entrare nell' ecclesiastica antichità. In mezzo a' sottili e freddi scolastici non partecipò della loro sofisticheria e freddezza; anzi pieno di calore, e di mor-

bidezza e pastosità muove gli affetti, e riscalda il cuore de' leggitori, e fa sentire i più lodevoli pregj della cristiana eloquenza. Io non parlerò delle omelìe, delle orazioni, de' sermoni, e de' trattati di Riccardo di Santo-Vittore, de' santi Antonio di Padova, Vincenzo Ferrerio, e d' altri predicatori, ed ecclesiastici scrittori, perchè in questi sentesi soltanto la voce d' una semplice pietà, non d' una colta eloquenza. Non erano que' secoli studiosi dell' eloquenza: amavasi, e stimavasi solamente la scolastica ed i migliori ingegni, che non ne mancavano certamente, s' immergevano intieramente nelle malagevoli questioni delle filosofiche e teologiche sottigliezze; ed avvezzi alle dispute scolastiche, ancor montati sul pergamo, altro non sapevano fare che proporre e sciogliere questioni, e trasferire alla chiesa lo stile della scuola; e se talor volevano rendersi ornati ed ameni, non più facevano che scherzare con ghiribizzi spiritosi, con motti scurrili, e con puerili e frivole ciance. Dante ci parla con dolore e con amarezza, non meno religiosa, che poetica, del corrotto gusto de' predicatori di quell' età (*a*). Il cardinale Federigo Borromeo (*b*) cita alcuni de' predicatori di quel gusto, come sono Alberto di Padova, Giacomo Losana, Bartolommeo di Pisa, Filippo del Monte, Armacano, Antonio Baloco, e molt' altri, tra' quali però distingue come migliori Guarrico abate, e Giovanni Taulero;, e discendendo

Eloquenza sacra ne' tempi bassi.

(*a*) *Paradiso* Cant. xxix.
(*b*) *De sacris sui temp. Orat.* lib. I.

poi a' tempi posteriori ci fa un ridicolo quadro de' sali e della dicacità d'alcuni predicatori, e della vana pompa, e dell' indecente affettazione d' altri, e nomina fra questi Leonardo d' Udine, Odone di Parigi, ed altri moltissimi, che poco serve qui rammentare. Col risorgere i profani studj prese anche nuovo aspetto la sacra eloquenza, e non solo comparve corredata della dottrina delle scritture e de santi Padri, ma volle eziandìo ornarsi coll' eleganza della lingua latina. Aurelio Brandolini nel secolo decimoquinto fu riguardato come l' unico, che predicasse con qualche gusto di latina eleganza. Lutero per ispiegare i suoi errori si prevalse della nativa sua facondia, la quale benchè dura, aspra, ed incolta era non pertanto piena di nerbo e di forza. Melantone e Calvino adoperarono uno stile più polito, più terso, più dolce. Molte furono le orazioni degli scrittori cattolici, che con istile elegante, e con forza di ragioni combatterono i nascenti errori, e valorosamente sostennero l' antica religione. Nel Concilio di Trento se ne recitarono parecchie, che non solo mostravano gran fondo di teologìa, ma s' accostavano anche nella lingua al sapore romano. Ma i più eccellenti pezzi di eloquenza latina in questa materia sono senza contrasto le orazioni del Perpiniano, che recitò in Lione e in Parigi per mantenere l' antica religione, *pro veteri religione retinenda*. Questo moderno Tullio, che aveva fatto sentire in varie materie la sonora sua voce, e in tutte aveva parlato con eleganza romana, al trattare poi gli importanti af-

tari della religione tutto adoperò il fervore di cristiano oratore, e fece spiccare la dignità della sacra eloquenza con tutto il nerbo e con tutta la grazia della facondia tulliana. Così la sacra eloquenza non solo vestiva l'armatura della scrittura e de' santi Padri, ma ornavasi altresì co' vezzi della latina eleganza. Le prediche latine del Granata, del Bellarmino, e d'altri dotti oratori possono parimente darci saggio della sacra eloquenza di que' tempi nelle morali e nelle panegiriche orazioni, più semplici e meno ripulite nella purità ed eleganza della lingua, ma sode e divote.

Eloquenza sacra nelle lingue volgari.

Intanto erasi già da gran tempo incominciato a far uso anche ne' sacri pergami della volgare favella. Fin dal principio, che incominciò a divenire straniera e morta la lingua latina, ordinarono alcuni concilj, che le orazioni recitate dal vescovo in latino, fossero poi da qualche ecclesiastico sposte all'intelligenza del popolo nel volgare idioma. Ma poi le prediche stesse si recitavano anche in questa favella. Le prime, a mia notizia, che siansi fatte leggere dalla posterità, e siensi conservate, e trasmesse fino a noi per le stampe, sono le italiane di fra Giordano di Rivalta, recitate ne' primi anni del secolo decimoquarto. E sebbene comunemente nelle solenni funzioni, e nelle più nobili pubblicità si seguitasse ad adoperare il latino linguaggio, molti però nelle ville, e nelle piazze, e nelle prediche più popolari, e di meno formalità si rivolgevano al volgare più opportuno per la comune intelligenza. Grande

strepito fece con queste verso la fine del secolo decimoquinto il celebre Savonarola, al quale un focoso impeto d' inveire, che suol essere sempre gradito dal popolo, ed una certa energìa ed ardenza di parlare, con alcuni tratti più eloquenti di quanti se ne sentivano in quell' età, più che uno stile elegante, ed una giusta e regolare eloquenza diedero quell' efficacia e quell' impero ne' cuori degli uditori, che dovrebbe essere il frutto della vera facondia. Nel secolo decimosesto si cominciò a rendere più comune a sacri oratori l' uso del volgare idioma, e sentivansi in questo prediche più studiate e composte, ma troppo lontane ancora da quel giusto metodo, e da quell' ordinato progresso di raziocinio, da quella sodezza e profondità di discorso, e da quella varietà e da quell' ornato di figure, che fanno la vera eloquenza. Il Musso fu il sacro oratore di quell' età, che gl' italiani hanno riguardato come l' unico, che meritasse d' essere commendato anche alla nostra. Ma come poter ora leggere con sofferenza una sola predica del Musso? Il cardinale Federigo Borromeo (*a*) parla d' un coetaneo del Musso Gabriello Fiamma, del quale dice, che abbondò negli ornamenti delle parole assai più, che non solevano gli altri di quell' età; ma che poi alcuni ad imitazione del Fiamma si diedero a cercar tanto i fiori delle parole, che non potevano con sofferenza sentirsi da' savj uditori. L' universale applauso, e le replicate traduzioni,

Eloquenza sacra nel secolo XVI

(*a*) Lib. I.

e ristampe fattesi fuori di Spagna d' alcune prediche del d' Avila provano un merito superiore nella sua eloquenza sopra quella degli altri predicatori, benchè anch' esso sia molto lontano dall' ordine, dalla giustezza, dall' energia e forza, che la buona oratoria sacra richiede. Fiorivano allora nell' Italia il Franceschini lodato particolarmente pel suo gestire; Benedetto Palmio, in cui vedevasi più dottrina che arte; e lo spagnuolo Salmeron, molto stimato pel suo discorso pieno di cose e d' erudizione. Occupavano a que' dì il pergamo italiano alcuni valenti predicatori spagnuoli dopo avere illustrato quello della loro nazione. Che gloriosa e bella pittura non fa il cardinale Borromeo del predicare d' Alfonso Lobo, nel quale e voce e gesto, ed abito e portamento, e cuore e lingua, e sentimenti ed affetti, tutto ajutava la forza e l' energia della sua predicazione (*a*)? Il piacere e la maraviglia, con cui era ascoltato in Roma Fernando de Santiago, ancor predicando in lingua spagnuola, eccitò i lamenti del papa Paolo V, e d' altri cospicui personaggi per la sua partenza da quella città. Per ventiquattro anni predicò in Roma il Toledo, e sempre fu sentito con singolare diletto, sì per la serietà e gravità dell' orazione, come per la varietà ed anche novità degli argomenti, senza vani pensieri e senza ricercati ornamenti. Il citato Borromeo (*b*) dice, che avendolo udito, parvegli, che niente

(*a*) Lib. II. et al.
(*b*) Lib. III.

di più si potesse desiderare; e loda in lui una artifiziosa brevità, che unita al candore dell' animo era come un dardo di persuasione, ed una forza d' argomenti, che lo faceva considerare come uno de' maestri dell' oratoria. Nè solo erano stimati in Italia i predicatori spagnuoli, che si sentivano nelle chiese, ma cercavansi, e traducevansi le prediche stesse recitate nella Spagna. Le prediche spagnuole del Peralta furono tradotte in latino dal domenicano Tagliapietra; e le prediche, sì latine che spagnuole, del Granata si leggevano con singolare consolazione e dilettamento e da san Carlo Borromeo, e dal cardinale Federigo, e da quanti, come dice questo stesso cardinale (*a*), si prendevano a leggerle con qualche cognizione delle cose di Dio e di sè stessi. Intanto sentivansi anche con molto applauso nell' Italia il Gagliardi, Marcellino, Mattìa Bellintano, e varj altri. Ma tre singolarmente godevano d' universale celebrità per tutta la nazione, il Panigarola, ed i due sopraccitati spagnuoli Lobo e Toledo, i quali spesso venivano insieme paragonati, e si diceva, che il Toledo istruiva, dilettava il Panigarola, e il Lobo moveva. Il Panigarola levò un grido colle sue prediche, che sorpassò i confini dell' Italia, e lo rese celebre anche nelle altre nazioni. Ma da quanto ci dice di lui il tante volte citato Borromeo, sembra, che fosse più per naturale talento di presentarsi, e di parlare, per la voce, per la pronunzia, per l' aspetto, pel

(*a*) Lib. III.

gesto, e per altre estrinseche doti, che per veri pregj di soda eloquenza; onde crescendo egli negli anni scemava l' applauso delle sue prediche; anzi al vedere il suo studio di troppo cercare gli ornamenti delle parole, e l' artifizio dell' orazione troppo scoperto e visibile, pare giustamente applicato a lui il detto di Tullio sopra Demetrio Falereo: *hic primus orationem inflexit* . . ., e che dal Panigarola possa giustamente derivarsi il corrompimento della sacra oratoria, che nel secolo passato si è veduto regnare. Qualche principio ne aveva già dato il Fiamma col soverchio suo studio degli ornamenti delle parole; ma l' esempio del Panigarola ebbe maggior influenza. L' universale sua celebrità indusse molti giovani d' eccellenti ingegni a prenderlo per esemplare, e per molto tempo non si stimò buona la maniera di predicare se non era ad imitazione di quella del Panigarola. Quindi il frivolo studio di incominciar sempre gli esordj con una similitudine, le eccessive e mal intese metafore ed allegorie, un certo incantesimo affettato e ridicolo, la vanità e vacuità delle cose, i racconti delle favole, i lunghi e spessi testi per ostentare memoria, le affettate antitesi, e varj altri difetti riportati dal Borromeo, e che sono appunto per la maggior parte quegli stessi, che si sentirono di poi e nell' Italia, e in altre nazioni. A questo corrompimento avrà pure contribuito l' esempio del Gagliardi, il quale prendendosi gran premura d' incominciare sempre le prediche con un paradosso, non poteva a meno di non dire mol-

te inezie e vanità in tutto il progresso dell' orazione. Comunque ciò sia nato, certo egli è, che nel passato secolo era troppo deplorabile la depravazione della sacra oratoria, della quale sin dal principio del secolo ce ne fa una lagrimevole pittura il medesimo Borromeo (*a*). Gonfio e ampolloso stile, pensieri bizzarri, arditi paradossi, testi troncati, e violentemente sforzati a dire ciò che non dicono, proposizioni più maravigliose che vere, prove più sottili che concludenti, più acutezza d' ingegno che sodezza di ragione formano il distintivo delle prediche di quel tempo. Gli spagnuoli e gl' italiani si distinsero particolarmente nel seguire quel gusto, ma gli spagnuoli portarono il vanto, poco per altro invidiabile, di godere in questa parte il primato, e per molt' anni regnarono ne' pulpiti, come trionfavano ne' teatri. Niccolò Antonio dopo avere fatto un leggiero confronto dell' oratoria sacra dell' Italia e della Spagna, dice, che le prediche degli spagnuoli erano sì gradite, che gl' italiani comunemente le portavano fra le mani, e le traducevano nel proprio idioma; ed egli dice averne veduti non pochi de' più stimati talmente invaghiti del gusto spagnuolo, che se lo facevano loro proprio, e predicando in italiano adoperavano tutta la maniera del dire degli spagnuoli (*b*). Il Paravicino, il Lopez, ed alcuni altri furono lodati e studiati dalle nazioni straniere; e il Vieira singolar-

Eloquenza sacra nel secolo XVII.

(*a*) Lib. IV.

(*b*) *Biblioth. Hisp. nov. præf.*

mente fece la maraviglia non solo de' portoghesi e degli spagnuoli, ma di quanti in Roma, ed altrove li sentirono, e di quanti nella propria, e nelle straniere lingue il leggevano. La stima di questi oratori, nata dal depravato gusto allora regnante, e fondata generalmente sulle parti in loro più riprensibili, poteva pure avere più sodi fondamenti in alcuni pregi oratorj, che si scorgevano nelle lor orazioni. I difetti del secolo in nessuno si vedono quanto nel Vieira ridotti all' ultimo estremo, benchè sublimati coll' acutezza dell' ingegno, e colla moltiplicità dell' erudizione; ma in lui parimente si trovano tratti sì eloquenti, che potrebbono fare onore a' più valenti predicatori de' nostri dì, e dappertutto risplende egli con pensieri sì sottili ed originali, con pruove sì nuove ed ingegnose, che può fecondare la mente di chiunque lo sappia leggere con erudito giudizio. Il Flechier si dilettava molto di leggere questi predicatori italiani e spagnuoli; ch' egli graziosamente chiamava i suoi buffoni (*a*); e punto non dubito, che avrà imparate da questi buffoni non poche verità, e che avrà profittato talvolta delle loro prediche, come facevano Corneille, e Moliere de' drammi spagnuoli e italiani.

Rifiorimento della sacra eloquenza.

Ma la vera gloria della sacra eloquenza è tutta intieramente dovuta agli oratori francesi. Il Voltaire (*b*), ed altri francesi vogliono ri-

(*a*) *Eloge hist. de Monsieur Esprit Flechier.*
(*b*) Siecle de Louis XIV.

petere dal P. Lingendes il principio della vera lor oratoria. Qualunque siasi stata l'eloquenza del Lingendes in volgare o in latino, dessa certo non ha fatto gran nome al pergamo francese presso le straniere nazioni. Il Senault, dice il Voltaire, fu per Bourdaloue ciò ch'è il Rotrou per Corneille, e le sue prediche or più non leggonsi dagli stessi nazionali. In Bourdaloue, in Bossuet, e in Flechier scoppiò il tuono dell'eloquenza francese, che si fece sentire per tutto il mondo. Allora si videro sorgere da' pergami macchine ingegnosamente disegnate, e sodamente fabbricate con tutta la maestrìa dell'arte; allora si può dire, che si formò realmente delle sacre orazioni un nuovo ramo d'eloquenza. I santi padri avevano composte omelìe ed orazioni, dove eccitati dal loro zelo, ed appoggiati a' testimonj delle scritture istruivano nella fede e ne' costumi i cristiani: pieni d'ingegno e di sapere proponevano sublimi verità, e le provavano con ragioni comunemente sode e giuste; ma che talvolta la buona fede, ed il pio zelo faceva loro parere tali, ancorchè alcune non fossero affatto concludenti; ed animati dalla più pura e viva religione profondevano divoti sentimenti, ed eloquenti tratti, capaci di risvegliare gli affetti, e d'infiammare la volontà degli ascoltatori; ma non si studiavano di presentare all'uditorio una predica fornita di tutte le parti oratorie, non pensavano a formare un corpo artifiziosamente organizzato, non cercavano insomma di dare al pubblico un pezzo oratorio; I

moderni oratori quanto più coltura acquistarono nella sacra eloquenza, tanto più cercarono d'accostarsi a' santi padri, e d' imitare il lor gusto. Il d' Avila, il Toledo, il Granata, il Bellarmino, ed altri predicatori latini e volgari si fecero nome più per aver dette cose buone, che per avere formata una ben ordinata ed eloquente orazione; e i loro discorsi, tuttochè ornati di nobili sentimenti, e di tratti eccellenti, restavano troppo sciolti e slegati, nè potevano avere la vera forza d' un' irresistibile convinzione. I posteriori oratori, benchè diedero alle loro prediche più unione e legame oratorio, pure nel corrompimento del buongusto, che allora regnava in tutti gli scritti, si scostarono più degli altri precedenti dal vero stile della sacra eloquenza. Il loro studio era di cercare sottili e strani pensieri, e di esprimerli colla maggior sottigliezza, e in una maniera diversa dalla semplice e popolare, che pur è l' unica, che conviene a tali discorsi. Soli i francesi colsero il giusto tuono, in cui doveva farsi sentire la sacra oratoria. Essi ci diedero orazioni finite secondo tutti i numeri, che la rettorica cristiana richiede, in cui un proprio esordio introduca nella materia, una scelta proposizione, cavata dal fondo di questa, tutto ciò abbracci, che vi si contiene di più importante, e le prove sieno vere e giuste, forti e concludenti, e sposte con ordine e metodo, e con istile grave e conveniente alle materie e al luogo, e all' altre circostanze dell' oratore. Principe, e padre, e quasi

creatore di questo genere d'eloquenza fu il celebre Bourdaloue. Una somma penetrazione d'ingegno, una maravigliosa fecondità di mente, una immaginazione vivace e calda, un fino ed aggiustato discernimento gli facevano d' un tratto vedere in ogni materia quanto di più vero e sodo, di più efficace ed utile si può dire, e sporlo tutto nel miglior ordine, e colla maggior forza ed energia. La sua dizione non ha altro ornato che la giustezza e proprietà, e sfuggendo ogni gonfiezza ed affettazione, è sempre chiara, nobile, e naturale, e senza enfatica sollevatezza, colla maggior semplicità è dappertutto grande, sublime, e maestosa. Piani vasti e ben ordinati, dialettica stretta e pressante, profondità e veemenza d' affetti, forza e calore di stile, bellezze sode, maschie, e sincere formano il carattere delle prodigiose prediche del Bourdaloue, il quale sembrando nato per creare una nuova maniera di predicare, ed arricchire la letteratura d' un nuovo genere d' eloquenza evangelica, portò il lume del vasto e penetrante suo ingegno per tutti i rami di questa nuova arte, e lasciò in tutti perfetti modelli da imitare. Entra egli nell' ardua impresa di parlare da oratore de' sublimi misterj della cristiana religione; e istruito profondamente nella materia, ed intimamente penetrato dalla verità, parla con tale tuono d' autorità, e si solleva per modo, che coll' intima sua persuasione, e colla decisione e sodezza della sua eloquenza confonde il libertinaggio, e fa rispettare la religione; senza veruna

Bourdaloue.

aria scolastica, sol colla forza d' alcune espressioni giuste ed energiche sparge un vivo e penetrante lume, quale non saprebbero levarlo le più studiate dimostrazioni; e senza quivi fermarsi passando alla parte morale ed istruttiva applica con arte a' bisogni spirituali degli uditori quelle moralità, che fa nascere spontaneamente da' principj della religione. Prende un' altra specie di sacre orazioni ne' panegirici de' santi, e sa mettere i suoi eroi nel vero punto di vista, che ci dà la giusta idea del distintivo loro carattere, e ce li presenta veramente santi rispettabili e grandi; quindi accortamente opponendo la nostra condotta agli esempj, che ci mette avanti gli occhi, ricava da tale confronto le più sode e le più naturali moralità. Nelle orazioni funebri, entrate anch' esse ne' dominj della sacra eloquenza, non ardirò di dare al Bourdaloue il principato; ma dirò bensì, che anche in queste ci ha lasciati due pezzi oratorj, che possono certamente essere lodati dagl' intendenti, e studiati dagli oratori. Ma il principale vanto dell' eloquenza del Bourdaloue dèe prendersi dalla singolare perfezione delle sue prediche morali. Questo sono tutte altrettanti pezzi della più stretta e severa logica. Qualunque proposizione egli avanza ne produce tosto le pruove, e pruove sode, pruove sensibili, cavate dal fondo della religione e della teologia, e dalle più profonde e sicure massime della filosofia; e le produce con una sì ordinata e metodica successione, che vanno acquistando sempre maggiore

forza ; e s' introducono ne' più profondi seni dell' animo dell' uditore. Non può nascere dubbio, che non sia da lui disciolto, non può farsi obbiezione, che non sia da lui prevenuta: si propone una difficoltà, e ne dà tosto una risposta, che non ammette più replica; anzi alle volte dall' obbiezione stessa sa ricavare una forte ragione da risolverla a suo favore, e dare maggior peso al suo detto; tutto è ben fondato, tutto è appoggiato a' sodi ed irrefragabili principj del vangelo e della ragione. Ogni sua predica si può dire una matematica dimostrazione de' punti, che si propone di schiarire, ed una gloriosa vittoria della trionfatrice sua eloquenza. Il più duro ed ostinato cuore non sa resistere all' incontrastabile possanza delle convenienti sue ragioni. La mente dell' uditore si vede allacciata dalla severa sua logica; e dovunque si volga trova chinse tutte le vie di scampare dalla forza dell' evidenza. L' invenzione degli argomenti, la distribuzione de' piani, l' evidenza delle pruove, la veemenza degli affetti, l' energia e forza dello stile sono pregj oratorj delle sue prediche, che saltano dappertutto agli occhi de' leggitori, e gli formano la gloriosa corona di principe dell' evangelica oratoria. D' un gusto d' eloquenza diverso dal Bourdaloue era il suo contemporaneo Bossuet. Il Bourdaloue era il predicatore della ragione: amava più di parlare all' immaginazione il Bossuet. Il principale suo vanto è stato nelle funebri orazioni, ed in queste non ha avuto il superiore, nè anche l' uguale. Que'

Bossuet.

qua-

quadri animati e parlanti, quelle profonde e spontanee riflessioni, quelle idee sublimi, quelle immagini ricche, la nobile grandiloquenza, la cadenza armoniosa e sonora, il maestoso e rapido stile, il tuono lugubre e patetico rapiscono l' animo de' leggitori, e lo tengono in una continua agitazione, ed in una dolce maninconìa. L' illusione si presenta nelle sue orazioni; e noi solchiamo i mari, corriamo gli eserciti, penetriamo nelle corti, e ci lasciamo da lui trasportare dove la sua immaginazione ci conduce. Egli ci presenta nell' aspetto della vera loro grandezza i suoi eroi, ci fa mirare con divota venerazione le loro virtù, e riguardare con cristiana superiorità le mondane loro grandezze e dignità. Le frequenti ed opportune riflessioni, e le terribili verità sulla brevità della vita, e sulla picciolezza ed incostanza delle cose terrene, e sull' importanza e grandezza dell' eterne, intimate da lui con tuono serio e maestoso, fanno quell' alta impressione nell' uditore, che alla loro gravità si conviene: il cuore si ritira con nobile disdegno dalle pompe del mondo, e si slancia con religiosa impazienza verso la proposta eternità, e il Bossuet fa delle orazioni funebri ciò, che deggion essere realmente, un giusto elogio de' morti, che serva d' illustre esempio, e di chiaro disinganno pe' vivi. La sua eloquenza è sublime ed energica colla sola elevatezza e nobiltà delle immagini, e delle idee, e colla proprietà e giustezza delle parole, senza l' enfatica gonfiezza, e senza il fanatico e freddo calo-

re de' moderni. In leggendo i due principi della sacra oratoria, i facondi francesi Bourdaloue e Bossuet sente l' animo la vera forza della sincera e soda eloquenza: non troppo ardite metafore, non rapporti lontani, non ricercate antitesi, non tronche clausole, non pensieri slegati; ma idee grandi e sublimi, con parole semplici e popolari, con frasi pure e corrette, con pieni ed armoniosi periodi fanno la forza, l' energia, e la sublimità dello stile, e formano presso i francesi, come presso tutte le altre nazioni, la vera eloquenza.

Flechier Allato del gran Bossuet siede gloriosamente il Flechier; anzi le sue orazioni funebri hanno forse maggiore celebrità presso il volgo de' begli spiriti, che le orazioni stesse del Bossuet. La sonora e piena armonìa de' periodi, la purità e correttezza, eleganza e dolcezza della dizione, la fluida rapidità dello stile, il possesso delle materie, che tratta, la nobiltà e verità de' sentimenti, l' espressione e vivezza de' quadri sono i pregj, che inalzano giustamente al grado di classiche le orazioni funebri del Flechier. Se poi vorranno mettersi al paragone con quelle del Bossuet, dovranno senza contrasto trovarsi molto inferiori. Le troppo frequenti, e alle volte troppo ricercate antitesi, le clausole troppo compassate, e il troppo amore dello spirito rendono le orazioni del Flechier meno funebri, e mostrano troppo lo studio dell' oratore; dove che il Bossuet, posseduto dalle virtù de' suoi eroi, e dalla vanità ed incostanza delle cose terrene, parla sempre

con un tuono sì serio e lugubre, con sì frequenti e sì spontanee voltate alla moralità, che non fa mai vedere un oratore, che compassa le parole, ed abbellisce lo stile, ma un uomo, che piange la morte d' un eroe che stima, e pel dolore e l' affetto prorompe in quelle sì giuste e naturali moralità. Ad ogni modo però d' uopo è confessare, che il Bossuet e il Flechier sono i principi, e quasi direi gli unici oratori, che siensi distinti nelle funebri orazioni. Più segnaci ed emoli ha avuti nelle prediche morali il Bourdaloue. Conserva fra tutti questi singolar credito nella posterità il pio la Colombiere, il quale, oltre la correttezza della dizione, e la dottrina e giustezza del pensare, spira una semplice pietà, ed una, per dir così, buonomìa, che schivando ogni apparenza di pretensione d' assoggettarsi la mente e il cuore di chi l' ascolta, fa ricevere con maggiore facilità dagli uditori ciò, che vuole lor presentare. La pia e devota sua anima si spande nelle sue orazioni, e si mostra in amabile aspetto agli occhi degli uditori, e non meno persuade toccando il cuore, che illuminando la mente. L' unzione, il sentimento, l' affetto fanno leggere con frutto e con diletto le prediche del Cheminais. Il Mascaron, il la Rue, ed altri oratori, che allora fiorirono, provano quanto s' era in breve tempo resa universale nel pergamo francese la coltura e il buongusto dell' eloquenza. Ma in tanta folla di celebri predicatori, ornati chi d' un pregio oratorio, chi d' altro, non compariva un nobile competito-

La Colombiere.

Cheminais.

re, e degno rivale della gloria del Bourdaloue. Sorse verso la fine del secolo il Massillon, ed ottenne gloriosamente l' onore d' entrare a parte con lui nel principato oratorio, e sedere al suo fianco sul medesimo solio. Non hanno le prediche del Massillon quella portentosa vastità e distribuzione de' piani, quel profluvio di dottrina, e possesso delle scritture e de' santi padri, quella continua ed irresistibile dialettica, quel rapido ed incalzante stile, quella viva ed energica eloquenza, che rendono sì maschie, vigorose, e possenti le prediche del Bourdaloue; ma godono però un bel compenso nella facilità, chiarezza, ed evidenza delle pruove, cavate dal nostro costume, e dal nostro cuore, che si fanno sentire, e toccar con mano da' più semplici lettori, nell' intima cognizione del cuore umano, di cui svolgono le pieghe le più segrete; nel fino e delicato sviluppo delle passioni, nella dolcezza insinuante, nello stile puro e corretto, nobile e penetrante, e in tutti i pregj d' un' eloquenza dolce, affettuosa, e toccante. Egli non s' occupa in argomentare, ed in convincere con istretti ragionamenti la mente; ma cerca direttamente il costume, penetra intimamente nelle più segrete vie del cuore, e persuade, e convince, e conchiude colle dolci e sincere persuasioni d' una tenerezza cristiana. La sua eloquenza non ha quella maestà e quella forza, che impone, che assoggetta, che umilia; ma piena d' unzione e di soavità interessa, tocca, e commuove. Molti si sono preso l' erudito trattenimento di

Massillon.

paragonare il Bourdaloue ed il Massillon; e benchè il nome del Bourdaloue, siccome il primo ad entrare nella vera via del sacro pergamo, sia in qualche modo divenuto il nome della stessa eloquenza sacra, non mancano però molti, che danno nel loro cuore, ed alcuni anche palesemente, la preferenza al Massillon. Il d' Alembert nell' elogio del Massillon sembra inclinare, com' è naturale ad un panegirista, a dare la preferenza al suo eroe; ma non ardisce di farlo apertamente. *Noi ci asterremo, die' egli, di dargli una preminenza, che gravi ed autorevoli giudici vorrebbono contrastargli: la maggior gloria del Bourdaloue è, che la superiorità del Massillon sia ancora disputata.* L' uso più familiare, che ho avuto col Bourdaloue, letto, e riletto da me molto prima che conoscessi il Massillon, e a cui sono stato legato con vincoli di fratellanza troppo a me cari e sacrosanti, la venerazione e la stima del genio e del sapere del Bourdaloue, che reputo molto superiore a quello del Massillon, mi fanno propendere a portare la corona oratoria sulla fronte del padre e maestro della vera sacra oratoria. Ma una certa conformità di gusto, ed una inclinazione del proprio genio verso il sentimento e l'affetto, in cui vedo regnare senza contrasto il Massillon, mi spingono dolcemente verso quel tenero e toccante oratore. Se l' ufficio tutto dell' oratore, come credevano alcuni illustri autori al dire di Quintiliano (*a*);

(*a*) Lib. v. *Praef.*

è ridotto alla parte d' illuminare, istruire, e convincere l' uditore; se nell' eloquenza si ricerca principalmente la robustezza di raziocinio, e la forza di convinzione, come potrà contrastarsi al Bourdaloue il principato oratorio? E chi vorrà entrare in gara con lui nel nerbo, nel vigore, nella veemenza, nell' urto d' uno stretto ed incalzante ragionamento? Ma se la dolcezza e l' insinuazione, se il sentimento, l' affetto, e la commozione hanno la maggior parte nell' eloquenza sacra, perchè non potrà pretendere il primo posto il suo degno rivale il Massillon? Certo le prediche del Bourdaloue sono piene di dottrina e d' ingegno, esauriscono la materia che trattano, nè lasciano alcun appiglio al più ostinato e cavilloso uditore: ma appunto per questa loro pienezza e profondità non sono alla portata del comun popolo, ed abbisognano d' un dotto ed attento ascoltatore, che possa seguirle nella precisa e giusta esposizione della dottrina, e negli stretti e continui ragionamenti, che copiosamente contengono. Le prediche del Massillon con ragioni facili e piane cercano più il costume, sono piene di sentimento, e, per così dire, convincono il cuore, ed introducono per questo mezzo nell' animo le verità, che si propongono d' insegnare; e quindi sono più popolari, e si fanno gustare da tutti con più agevolezza e facilità, e si possono più pienamente dire vere prediche; mentre quelle del Bourdaloue sembreranno ad alcuni di avere qualch' aria di teologici discorsi. Onde io credo poter decide-

re assai giustamente, se dando la preminenza o superiorità alla grand' anima, ed alla piena e forte eloquenza del Bourdaloue, consiglierò pur gli oratori di studiare bensì con indefessa attenzione, e con rispettosa venerazione le portentose sue prediche, ma di seguire con preferenza la fina popolarità, l' insinuante stile, e la dolce ed efficace maniera di predicare del delicato e sensibile Massillon; e commenderò l' uno e l' altro come i più finiti esemplari, e perfetti maestri de' buoni predicatori. Ma e quanto non potrà gire fastosa e trionfante l' eloquenza francese vantando oltre i Cheminais, i la Colombiere, i Flechier, e tant' altri illustri predicatori, tre sovrani principi della sacra oratoria, Bossuet nelle funebri orazioni, e Bourdaloue e Massilon nelle prediche: Bossuet l' oratore dell' immaginazione. Bourdaloue della ragione, e del cuore Massillon, nobile ed unico triumvirato, quale non può vantarlo l' eloquenza greca, nè la romana, e che non fa meno onore alla francese letteratura, che il contemporaneo, e sì giustamente celebrato triumvirato del suo teatro, Corneille, Moliere, e Racine. E qui siami lecito l' osservare la strana combinazione della contemporanea gloria nelle moderne nazioni del pergamo e del teatro. Quando il teatro spagnuolo nel corrompimento del buongusto si faceva sentire con applauso nelle più colte parti d' Europa, i predicatori spagnuoli erano ricercati parimente da tutte le nazioni: e dopo che Corneille, Moliere, e Racine portarono al sommo onore il tea-

tro francese, Bourdaloue, Bossuet, e Massillon diedero al loro pulpito il medesimo splendore; ed or che i francesi si danno a tradurre sul loro teatro i drammi inglesi, si lasciano anche trasportare ad eccessive lodi delle prediche anglicane. Forse la conformità nella popolarità dell' eloquenza sacra e della poesia teatrale avrà fatto seguire all' una e all' altra le medesime vie, e fare i medesimi progressi. Checchè di ciò sia, certo egli è, che dopo il Massillon è molto decaduta la gloria del pergamo francese, benchè non gli siano mancati molti, che lo coltivassero con ardore. Il P. Griffet ha scritti sermoni assai stimabili per lo stile tenero e naturale; ma non tali da passare con particolare credito alla dotta posterità, nè da stare col suo ascetico libro del *Esercizio di pietà per la Comunione*, pieno della più sugosa unzione, e della più insinuante tenerezza. L' unico, che abbia ottenuta particolare celebrità, è stato il P. Carlo Neuville, le cui prediche meritano bensì molti elogj per la profondità di pensare, e per la nobiltà ed eleganza d' esprimersi; ma non mi sanno pienamente piacere per la troppa copia d' immagini e d' espressioni, con cui veste in troppo varie guise la stessa idea, e la presenta in tutti gli aspetti diversi, che può avere, col che, a mio gusto, rallenta e snerva la sua orazione, e mi fa comparire alquanto vuote le sue prediche, benchè giuste ne' raziocinj, e piene di belle immagini, e di nobili, vive ed eleganti espressioni. Non gode sì illustre fama come

Neuville

Car-

Carlo il P. Pier-Claudio Neuville, le cui prediche vedo anche celebrate da alcuni francesi: lodansi pure le prediche dell' abate Poulle, commendasi lo stile puro, la dolce unzione, il candor amabile delle prediche del P. Eliseo: attualmente sono stimati il Jacquin, il de Beauvis, il Maury, ed altri pochi; ma vedo sopra tutti encomiato il Boismont, del quale dice il d' Alembert, che ha saputo unire nelle orazioni funebri l' eloquenza alla finezza, e l' elevatezza alla sensibilità, e di cui ho letto soltanto un piccolo frammento d' un' orazione, che sembra realmente di una soda e nobile eloquenza: ma nessuno di questi è giunto a farsi un nome universale, nè si sono fatti leggere e studiare dalle nazioni straniere: e noi non avendo potuto vedere le produzioni della lor eloquenza, ci asterremo di più parlarne, osservando soltanto, che si sentono tanti lamenti contro i giuochi di spirito, e l' amore del nuovo stile introdottosi troppo importunamente nel pulpito francese, che d' uopo è confessare, che la sacra oratoria sia molto decaduta nella Francia dal passato suo splendore. La sacra eloquenza ha avuto, ed ha in Francia un altro fertile campo, donde ha colto molti sani e saporiti frutti. Quest' è le lettere pastorali de' vescovi, nelle quali con tenerezza paterna, e con episcopale gravità spandono a' loro popoli i tesori dell' evangelica dottrina, e li conducono pe' diritti sentieri d' una sana morale. La superiorità di chi scrive, la condizione delle persone a cui scrive, e la serietà del-

Lettere pastorali

la funzione ch' esercita nell' indirizzar tali lettere, obbligano lo scrittore ad una naturale, soda e grave eloquenza. Lo stesso Flechier, che nelle sacre orazioni mostrò troppo l' amore dello spirito, nelle lettere pastorali non respirò che semplice e piena gravità, e tenera e divota sodezza: e in questi tempi, che l' affettazione e ricercatezza dello stile si è introdotta ne' sacri pergami, le lettere pastorali hanno conservate la conveniente chiarezza e la nobile semplicità. Sono tanti in questa parte i pezzi veramente eloquenti, che difficile sarebbe il nominarne alcuni con preferenza degli altri, e segnarli con particolare distinzione; e dirò soltanto in generale, che dopo il Bossuet e il Flechier è diventato quasi comune a tutti i vescovi della Francia il buongusto, ed il vero stile delle lettere pastorali; e che, venendo particolarmente a' nostri dì, il defunto arcivescovo di Parigi Beaumont ha scritte lettere pastorali, che l' hanno fatto acclamare per nuovo Atanagi: il vescovo di Puy Franc de Pompignan ha mostrato non meno eloquenza che vera filosofia ed erudizione nell' istruzione pastorale sulla pretesa filosofia degl' increduli moderni: l' arcivescovo di Lione in altra simile sulla verità del cristianesimo ha parlato con tal eloquenza e carità, che ha ottenuti gli elogj degli stessi increduli, che combatte: le lettere pastorali del vescovo di Lisieux sono piene di sensibilità, e d' unzione divota: quelle dell' arcivescovo di Tolosa mostrano lo zelo, la saviezza, e la paterna carità unite ad una

fluida, grave, e maestosa eloquenza: e generalmente quasi tutti i vescovi della Francia hanno lodevoli pregj di sacra eloquenza, e scrivono con sodezza e con unzione, con puro e nobile stile; e mentre quasi tutta l'eloquenza francese dalla nobile semplicità e dalla piana eleganza de' passati celebri suoi maestri si rivolge a falsi brillanti, ad inintelligibili gerghi, e ad una puerile affettazione di spirito, le lettere pastorali si sono tenute lontane da questo male, e conservano la sincera e soda eloquenza. Appunto l'uso di parlare i vescovi in tali lettere senza studio d' eloquenza, con paternale confidenza, e con cristiana semplicità mantiene in questi scritti la vera eloquenza, che perdono i pezzi oratorj pel troppo studio di ricercarla; mentre non v' è cosa, che tanto pregiudichi alla vera eloquenza quanto il prurito di comparire eloquenti. Ad ogni modo però d' uopo è confessare, che possiamo dire con verità, che le lettere pastorali fanno un nuovo ornamento, ed accrescono nuovo lustro alla francese eloquenza.

Eloquenza sacra dell' inglesi.

Tanti pezzi eccellenti di prediche, di panegirici, d'orazioni funebri, e di lettere pastorali fanno innamorare dell'eloquenza sacra francese gli stranieri di buongusto, che con occhio sano ed erudito li sanno leggere. Ma bella è un' infelice debolezza dell' umanità, che non sappiamo durare nel buono senza prendercene fastidio, e che delle migliori cose ci venga presto la sazietà. Invece di compiacersi, e bearsi i moderni francesi di tanti illustri mo-

numenti dell' eloquenza de' loro celebri nazionali; in vece di pascersi, e deliziarsi nella loro lettura; in vece di predicarli, e proporli per esemplari a tutte l' altre nazioni, si prendono a commendare, e magnificare, e dare per modelli a' loro sacri oratori le prediche de' loro rivali gli inglesi, che non hanno nessun diritto d' entrare in questa parte con loro in rivalità. *Solo il Massillon, dice il Voltaire* (a), *passa oggigiorno presso le persone di buongusto per un oratore da piacere: ma quanto non è egli ancora lontano dall' arcivescovo Tillotson agli occhi del resto dell' Europa!* Noi abbiamo veduti in questi anni il trasporto, e quasi direi il fanatismo della Francia per le prediche del Blair, tradotte tosto in francese, ed onorate in pochi anni con undici, e forse più, diverse edizioni. Ma gli stranieri imparziali come potranno acconsentire a quest' anglomanìa de' francesi in materia di sacra oratoria? Non abbisognano il Bourdaloue, ed il Massillon di deprimere l' altrui gloria per innalzare la loro, nè vorremo noi rilevare il lor onore da' difetti degli altri, ma dalle proprie virtù. Ma come mai poter lodare gl' inglesi predicatori in paragone de' francesi, e come dare la preferenza al Tillotson in confronto di Massillon? E qual e mai quella parte dell' Europa, che riguardi il Massillon come inferiore al Tillotson, quale sembra volerlo credere il Voltaire? Gl' inglesi predicatori da me letti hanno buon sen-

(a) *Ep. dedic. à Monsieur le Conte de Laureguais.*

se, sodezza di pensare, e massime utili espresse in una maniera pura e naturale; ma non hanno calore ed energìa di stile, non hanno forza ed impeto d' eloquenza. Del Tillotson particolarmente, riconosciuto dal Voltaire tanto superiore al Massillon, non che agli altri oratori francesi, dice in una delle sue lezioni di rettorica il Blair, giudice non sospetto in questa materia (a), che se per eloquenza s'intende il calore e l' energìa, le descrizioni pittoresche, le figure naturali, l'ordine delle parole, egli non è eloquente; e che il suo stile è puro e chiaro, ma trascurato, e sovente debole e languido, e che il Tillotson sarà sempre riputato come scrittore semplice ed amabile, non come modello d' eloquenza sublime. E certo le prediche del Tillotson lungi dal sembrare superiori a quelle del Massillon, appena sembrano vere prediche, potendo forse con più ragione chiamarsi catechismi, o trattatelli spirituali che pezzi oratorj: esse spiegano bensì, espongono, e provano qualche volta ciò che vogliono; ma non mai muovono, nè persuadono, nè hanno niente d' eloquenza oratoria; e se talora vogliono levarsi a maggiore sublimità, danno tosto nel gonfio, e nell' ampolloso, e rendono più sensibile e dispiacevole la disuguaglianza dell' orazione. L' uso di dogmatizzare nelle prediche induce spesso il Tillotson ad inveire contra i cattolici, ed anzi ha qualche predica tutta intieramente diretta contro di *Tillotson*

(a) *Lectur. on Rhet. and Belles-Lett.*

essi; e in quella singolarmente dell' incertezza della salute nella chiesa romana scuopre troppo la sua acrimonia contra i cattolici, ed è troppo lontano da quella maniera di scrivere, che gli vuole dare il Blair, che *caratterizzi* cioè *la bontà e purezza del suo cuore*. Gilberto Burnet, vescovo di Salesbury, ed oratore funebre del Tillotson, è troppo lontano nella sua orazione della viva e patetica eloquenza del Bossuet per entrare in nessun modo con lui in paragone; ma mostra pure dell' eloquenza che basta per potere stare al fianco del suo eroe Tillotson. Più universale grido ha levato altro inglese oratore, il Clarke, e questi è l' unico, che entri a parte col Tillotson nell' onore della sacra oratoria. Ma le prediche del Clarke sono più dissertazioni, o istruzioni parrocchiali che prediche eloquenti: il Clarke è più metafisico che oratore; e anch' egli, come il Tillotson, se aspira talvolta al sublime cade nel declamatorio. E sì il Clarke, che il Tillotson hanno fatto più strepito che impressione negli uditori, e le loro prediche hanno servito più alla loro riputazione che al miglioramento de' costumi, e all' avanzamento dell' eloquenza. Il grazioso Swift (*a*) osserva alcuni difetti degl' inglesi predicatori, fra quali trova in alcuni il troppo frequente uso di parole teologiche non intelligibili dall' uditorio, del qual difetto si prendevano ad esempio da' giovani predicatori il Tillotson, ed altri celebri orato-

Burnet

Clarke.

(*a*) *A lett. to a Young. Clergyman*.

ri: in altri al contrario, per isfuggire la taccia di pedantismo, uno stile troppo secolaresco e mondano, che li rendeva ancora più oscuri che il gergo scolastico: in altri ancor peggio, uno stile basso ed anche indecente: in altri la troppa copia d' inutili epiteti: in altri l' amore di parole e frasi antiquate; e in tutti il prurito d' ostentare il loro sapere, chi in una cosa, chi in altra con discapito della soda e vera eloquenza. Pochi sono gl' inglesi predicatori, oltre gli or nominati, che abbiano ottenuta tale celebrità da farsi conoscere fuori dell' Inghilterra, e pochissimi sono giunti alle mie mani, onde poterne parlare con fondato giudizio. Di questi ne citerò due soltanto: il Dorrell autore del *Gentiluomo istruito*, e il tanto stimato Blair. Il Dorrell non ha preteso di darci vere prediche, ma soltanto morali riflessioni sopra l' epistole, e sopra i vangeli (*a*), apposte all' istruzione de' cattolici d' Inghilterra. Queste infatti riguardate come prediche mancano del nerbo e della forza oratoria, che a tali componimenti convengono; ma considerate soltanto come mere riflessioni morali hanno una giustezza e verità, semplicità, chiarezza ed unzione, che s' introducono soavemente nell' animo del lettore, e sono poi più legate, che non sogliono essere comunemente le semplici riflessioni, e possono giustamente riputarsi per buone prediche inglesi. Più oratorio del Dorrell, e più stimabile di tutti gl' inglesi predicatori

Dorrell.

(*a*) *Moral. reflections on the epistles and Gospels.*

Blair. da me conosciuti è certamente il Blair. il piano delle sue prediche è più ordinato, più scelte le proposizioni, le provve giuste, e maneggiate con ingegno e con arte, lo stile semplice e chiaro; e l' andamento tutto dell' orazione più conforme al corso dell' oratoria. Le sue prediche sono tutte morali senza entrare nel dogmatico, e possono ugualmente piacere a' cattolici che a' protestanti, agli anglicani, ed a tutte le religioni. Egli sa scoprire alle verità del vangelo e della morale nuove faccie, e sa annunziarle con un' aria di sensibilità, e con una naturalezza e soavità di stile, che le fa intendere con chiarezza, e guardarle con amore; nè gli si può negare la lode d' una tranquilla e placida eloquenza. Ma è un gran difetto delle prediche del Blair e d' altre simili, che dopo la loro lettura resta troppo tranquillo e freddo l' animo del lettore: que' movimenti rapidi e forti, que' tratti patetici, quella commozione d' affetti, quello sconvolgimento del cuore, quell' energia, vivacità, e calore, che sono propri dell' oratoria, e che fanno il bello, e l' interessante delle sacre orazioni, non si vede nelle prediche del Blair, nè in altre prediche inglesi; e il Blair, e qualch' altro inglese predicatore potranno bensì pretendere la lode di scrittori esatti ed eleganti, ma non mai di facondi ed eloquenti oratori. A questa placidezza e languore delle prediche inglesi avrà contribuito non poco la maniera del gestire, ed anzi l' immobilità de' loro predicatori. *I nostri predicatori, dice graziosamente lo spettato-*

tatore (*a*), *si stanno fermi come tanti tronchi nel pulpito, e non v' è pericolo, che muovano un dito per metter fuori i più bei sermoni del mondo . . . Le nostre parole scorrono dalla nostra bocca come per un piano continuato ruscello, senza quegli alzamenti di voce, que' movimenti di corpo, e quella maestà d' azione, che sono tanto celebrati negli oratori greci e romani.* E in questa freddezza ed inazione dell' oratore mal sederebbono tratti caldi e veementi, figure forti ed energiche nell' orazione. Onde l' eloquenza inglese, priva del nerbo e della forza oratoria, potrà forse ragionevolmente contentare i nazionali, che non li desiderano nelle prediche, ma ingiustamente vorrà anteporsi da' francesi alla viva, energica, e toccante de' Bourdaloue e de' Massillon.

Eloquenza sacra nella Germania.

La Germania ha avuto il gusto dell' eloquenza sacra più conforme all' inglese che alla francese. Le provincie, dove più è stata coltivata l' eloquenza tedesca, sono le protestanti; e la religione protestante, dice a questo proposito il Bielfeld (*b*), è troppo semplice per ammettere gli ornamenti dell' eloquenza. Il Jerusalem (*c*) mette nel più bello aspetto l' oratoria sacra de' protestanti, come semplice, chiara, e toccante, non veemente e fiorita; e dice, che in quel genere la loro chiesa offre già oratori, che sorpassano per avventura i migliori modelli de' francesi, e de-

(*a*) Num. 407.
(*b*) *Progress. des All.* ch. XIX.
(*c*) *Lett. sur la Litt. All.*

gli inglesi, e che conterebbe ugualmente i suoi Bourdaloue e Massillon, se lo spirito del suo culto gli esigesse. *I nostri più grandi oratori, seguita a dire, sono in tutti i tempi fioriti in Berlino; e questa città ne possiede attualmente di primo ordine.* Non so quai sieno questi oratori protestanti tedeschi superiori a' migliori francesi ed inglesi, nè altro per verità è giunto a mia notizia che il Moseim, morto dopo la metà di questo secolo in Gottinga. Ma il vedere, che dice lo stesso Jerusalem; che i più valenti predicatori sono sempre fioriti in Berlino, e che appunto in Berlino il Bielfeld, e il gran Federigo, giudici in questa parte superiori ad ogni eccezione, si dolgono della povertà dell' eloquenza tedesca, mi fa entrare in qualche timore non l' amore nazionale anzichè una severa critica abbia retta in questa parte la penna del dotto Jerusalem, e che anche gli elogj tributati da que' nazionali al Moseim più si debbano al confronto di lui co' suoi antecessori, che a' veri e proprj suoi meriti. In questi tempi abbiamo veduti in verità uscire da Berlino le prediche dell' Erman, il quale unendo alla semplicità dell' eloquenza de' protestanti un po' del fuoco e calore di quella de' cattolici, ha meritato distinguersi dal comune de' predicatori, sì cattolici, che protestanti. Ma l' Erman, ministro della chiesa protestante francese di Berlino, e predicante nella lingua de' suoi antenati, dèe più appartenere all' eloquenza francese che alla tedesca. Il vedere altronde, che gli alemanni cattolici con tutti

gli ajuti della religione in mezzo a' sermonarj del Neymar, del Brean, e di molt' altri non contano più rinomati oratori che i protestanti, c' induce a credere, che non sia ancora entrato abbastanza in quella dotta nazione l' ardore di coltivare la sacra eloquenza, quell' ardore che le ha fatto sì gloriosamente illustrare l' altre scienze, e che ad altre estrinseche circostanze più che all' indole della religione protestante si deggia riferire il difetto di rinomati oratori. Lo Swift (*a*), poco approvando nelle prediche l' eloquenza patetica, dice, che il talento di muovere le passioni non può essere di gran utilità in quelle regioni settentrionali, dove la più forte eloquenza non potrà fare mai impressione tanto profonda, che duri fino alla sera, e nè anche fino al pranzo. Ma altri diranno all' opposto, che mentre il patetico sarà escluso dalle prediche nelle nazioni settentrionali, difficilmente potranno far queste strepitosi progressi nella sacra eloquenza. Chi contentasi di provare, e lascia l' uditore convinto, ma freddo e tranquillo, non potrà giustamente usurparsi il titolo d' oratore. Ora per quanto sento da' dotti e giudiziosi tedeschi, dopochè il Brean presso i cattolici, ed il Moseim presso i protestanti hanno introdotto miglior gusto nella sacra eloquenza, il loro pergamo va prendendo sempre maggior calore, ed il Wurz morto recentemente nell' Austria ha stampati varj volumi

(*a*) Loc. cit.

di prediche, nelle quali dicono trovarsi *riunite la sodezza del Bourdaloue, la nitidezza del Massillon, e l' unzione del la Colombiere*, e un P. Carlo Crocifero, un Rositzka, uno Steininger, e qualch' altro si sentono con piacere da' cattolici; e i protestanti fanno applauso al Cramer in Coppenaghen, al Thieden in Schweidnitz, al Lavater, e ad altri altrove, e singolarmente lo stesso Jerusalem predicatore in Brunswick è lodato da' protestanti e da' cattolici come il più eloquente oratore, che abbia nel suo genere goduto la Germania; ed è da sperare, che entrando ora il buongusto dell'eloquenza in quella dotta nazione, si vedano sempre più lodevoli progressi nella sua oratoria sacra.

Eloquenza sacra nell' Italia.

Ma lasciando la sacra eloquenaa de' tedeschi e degli inglesi, più, per dir così, esegetica e catechistica che parenetica ed oratoria, e riguardando per una delle non rare bizzarrie del Voltaire la preminenza, che dà al Tillotson sopra il Massillon, non che sopra gli altri oratori francesi, or più non considerati, secondo lui, dalle persone di gusto, lasciando in quieto possesso del principato oratorio i predicatori francesi, diamo uno sguardo sopra alcuni pochi italiani, degni di essere distinti dalla immensa folla de' predicatori di questa nazione, e riguardati con istima dagli stranieri, e che possono con qualche titolo entrare in paragone co' francesi. Il Segneri è l'oratore, che maggior onore ha recato al pergamo italiano; e le sue prediche tradotte e studia-

Segneri.

te dall' altre nazioni sono l' uniche, che hanno finora goduta la considerazione di classiche e magistrali. E in verità la copia di dottrina, e la forza ed espressione della dicitura, due cose molto essenziali nell' oratoria, in pochi predicatori si ritrovano sì pienamente, quanto nel Segneri. Egli, ricolmo il petto di scrittura, di santi padri, e d' ogni erudizione sacra e profana, la profonde con sì larga e liberal mano, che può a ragione essere accusato d' eccessiva prodigalità; ma certo quella sua abbondanza e ricchezza gli fa presentare molte ragioni, e comunemente sode e forti, e recare i testi più opportuni e più adattati alle cose che dice, senza bisogno, com' altri fanno, d' andarli mendicando meschinamente, e di stiracchiarli stentatamente e per forza. Il suo stile è nobile ed elegante, energico e forte: ogni sua parola par la più propria, ogni frase la più espressiva, ogni periodo della più giusta misura, le espressioni significanti ed opportune, le figure ben maneggiate, e i lumi tutti della dizione adoperati con maestrìa, e con felicità. S' egli vi fa una narrazione, la dipinge co' più naturali e veri colori; se muove un affetto, l' incalza colla più viva ed ardente forza; se vuole amplificare un sentimento, lo presenta nel maggior lume, e colla più nobile dignità; e il suo stile risplende cogli ornamenti d' una naturale facondia, senza gli smisurati vezzi d' una studiata affettazione. Così il Segneri con tanti doni della natura, e tanti ajuti dell' arte fosse venuto in altro tem-

po ad illustrare nell' Italia la cristiana eloquenza! Non avrebbe certamente questa nazione da invidiare alla Francia i Bourdaloue ed i Massillon, e potrebbe vantare un vero esemplare di sacra eloquenza da proporre alle più colte nazioni. Ma troppo era allora adulterato il pergamo italiano per potergli levare d' un tratto tutte le sue macchie, e dargli un sincero splendore. Il Segneri non si perde in vani concetti, e in puerili giuochi di parole, come allora si usava con applauso universale; ma non sa sempre schivare perfino l' apparenza di questo male, e talora potrà sembrare d' essersi lasciato condurre dal comun uso a qualche concetto men degno della gravità della sacra orazione. Egli non ischerza co' testi della scrittura, nè profana i santi padri; ma abbonda alle volte fino all' eccesso nell' ammassare citazioni, spesso anche d' autori profani, e fiacca colla moltitudine dei testi la forza del discorso: la sodezza del suo spirito non ama i paradossi, nè i sottili argomenti allora usati, più frivoli e puerili che ingegnosi; ma non sempre le sue ragioni sono assai ben fondate e concludenti, e talvolta s' appoggiano con poca sicurezza ad un fatto storico, ed anche soltanto ad un mitologico. L' uso della favola non conviene alla cattedra della verità; ed ancor quando convenisse, dovrebbe riprendersene nel Segneri la soverchia profusione. La sua feconda erudizione nol lascia contentarsi d' un fatto storico, d' una similitudine fisica, d' una favola, ma seguita ad accumularne più e più, e

rare volte si contiene ne' termini d' una giusta sobrietà; ed è da dolere, che il Segneri con tanta facondia e dottrina non unisse ugualmente il fino gusto, e l' illuminato giudizio, che allora non conoscevasi, e che è troppo necessario per dare a tutte le opere la dovuta perfezione. Ma ad ogni modo restano al Segneri tanti pregj di vera e soda eloquenza, ch' egli dèe a ragione chiamarsi il riformatore del pergamo italiano, il principe della sua oratoria, e il maestro di tutti i posteriori predicatori. Infatti chi mai potrà entrare con lui in competenza nell' onore dell' oratoria? Il Giacco, il Cassini, e alcuni altri, che ebbero per qualche tempo gran grido, caddero presto nell' obblìo; nè si sentono di più il Vanalesti, il Siniscalchi, il Magliavacca, il Manfredi, ed altri pochi, che si sostennero con onore ancor dopo morti. Il Bassani, il Rossi, il Tornielli, e il Granelli sono ancora presentemente stimati, e letti da molti, nè si può loro negare colta ed elegante dicitura, pensieri giusti, erudizione opportuna senza gli argomenti o stravaganti od astratti, senza i vani ornamenti di profana storia e di gentilesca filosofia, e senza gli importuni vezzi di concettoso e affettato stile cercati dagli oratori del passato secolo, e senza il gergo di frasi straniere, di sentimenti contorti, di testi storpiati, e senza le dimesse maniere d' incolto parlare, che pur troppo si sentono in molti de' predicatori de' nostri dì. Ma forse que' celebrati oratori potranno sembrare ad alcuno più lodevoli per a-

Altri predicatori italiani.

vere schivati i vizj che per avere acquistati i pregj oratorj, e più grandi pe' difetti altrui che per le proprie virtù: in leggendo le loro prediche trovasi un certo vuoto di ragioni e d' affetti, di persuasione e di commozione, che colla loro lettura nè si convince gran fatto la mente, nè si riscalda abbastanza il cuore, e sentesi solamente il piacere d' un ragionare giusto e pesato, e d' un puro e corretto stile. La brillante e pittoresca immaginazione degli italiani seduce spesso i predicatori, e li fa spaziare troppo lussureggianti pe' racconti, per le descrizioni, per le figure, senza fermarsi ne' dovuti termini d' una prudente sobrietà, rallentando il corso dell' orazione, e levando non poca forza al loro ragionamento. Sono più recentemente comparsi due sacri oratori di maggior nerbo, e che meritano particolare distinzione, il Venini, ed il Trento. Veramente il Venini colla scelta e collocazione delle parole, colla forza ed enfasi delle espressioni, colla misura e cadenza de' periodi si forma un parlar tutto suo, che senz' affettazione, e stentatezza, conservando la maggiore naturalezza e proprietà, sembra un linguaggio diverso dal popolare ed usato, e ben conveniente alla serietà delle materie ed alla dignità d' un sacro oratore, e d' un interprete della divinità. Il suo stile immaginoso e sublime impone all' animo degli uditori, e più vivamente v' imprime le verità, che gli vuol proporre. Egli prende argomenti sodi, pratici, ed interessanti, adduce ragioni giuste e pesate, entra con forza e

Venini.

con

con decenza nel costume, e spira in tutto gravità, decoro, e maestà d' evangelico banditore. Che se le sue prediche avessero maggiore copia di ragioni, e più calcasser gli affetti; se tanto convincessero la mente, e toccassero il cuore, quanto agitano, riscaldano, ed appagano l' immaginazione, sarebbero senza contrasto da contarsi fra le migliori orazioni, che or proponga la sacra oratoria a' suoi seguaci. Ora le prediche del Venini piene di gravi sentenze e di nobili pensieri mancano di quella copia ed abbondanza di ragioni, che provino pienamente, e riducano all' evidenza le verità, che propongono, che persuadano, e convincano senza scampo, e che commuovano senza resistenza i più ostinati uditori; ma vi parlano nondimeno con tale tuono di verità, s' annunziano con tanto peso d' autorità, si presentano con immagini sì vive ed energiche, che fanno certo profonda impressione nell' animo dell' uditore, e mostrano pure ne' sublimi lor pregj l' uomo facondo, e l' eloquente e sacro oratore, che le ha prodotte. Più popolare, e più forte ed energico si può riputare il Trento. Egli da predicator missionario ed uomo apostolico si appiglia più volentieri agli argomenti più forti, e si mostra più agiato nel maneggiare le verità più terribili della nostra religione, che presenta sempre con nobiltà e con decoro senza le plebee immagini, e basse maniere, con che pur troppo sogliono sconciarle i volgari predicatori. Che animati e spaventosi quadri non forma del peccatore moribondo, del giudizio *Trento.*

universale, dell' abbandono di Dio! Con qual impeto non si scaglia contro allo scandalo, ed altri vizj! con quanta energia e con quanta forza non tocca il costume! E quante vive e gagliarde immagini, quante gravi e sode sentenze non isparge con larga mano in tutte le sue prediche! Ardente, forte, incalzante è il suo stile, che preme sempre, stringe, va addosso, nè lascia scampo al lettore; e in una popolare pianezza ha la più imperiosa sublimità. Regna nelle prediche del Trento, com' in quasi tutte le italiane, la forza d' immaginazione; e però quelle sue prediche, che sono opera dell' immaginazione, sortono più felice riuscita dell' altre, che abbisognano di maggiore ragionamento, nelle quali talvolta si desidera maggiore pienezza e forza di convinzione. Alcune figure e maniere di dire, che ripetute sobriamente danno nerbo allo stile, si ripetono da lui troppo alle volte, ed oltrechè mostrano così lo studio, che non dovrebbe per nessun contro vedersi nell' oratore, levano quella veemenza, che avrebbe potuto accrescersi colla varietà. La severa sua gravità non ha potuto esentarlo dal cadere anch' egli a quando a quando in narrazioni, e in putture troppo lunghe e studiate. Ma questi difetti sono assai rari nel Trento; e lo stile delle sue prediche s' avventa con tal impeto e forza, e corre con sì nobile naturalezza e seria rapidità, che sembra potersi proporre com' esemplare di stile in questo genere d' eloquenza, e fa sperare giustamente l' immortalità all' oratore. Il Segneri,

il Venini, ed il Trento sono, a mio giudizio, i predicatori italiani, che meritano maggiore riguardo dalla posterità nel corso dell' oratoria cristiana. Il Segneri per la copia di dottrina, fecondità d ingegno, originalità di pensieri, e ricchezza d' eloquenza; il Venini, ed il Trento per la vivezza dell' immaginazione, e pe' pregj dello stile grave, studiato, e maestoso nel Venini, focoso, rapido e forte nel Trento deggiono proporsi da studiare a' predicatori, senza che possano però riguardarsi come perfetti esemplari; e il loro stile più forte ed incalzante, e la loro immaginazione più animata e più viva possono farli entrare in paragone co' francesi, ai quali denno cedere negli altri pregj oratorj. L' eloquenza sacra italiana non può vantare come la francese lettere pastorali, che spirino divota unzione, soda dottrina, e zelo eloquente, e si facciano leggere come pezzi d' ecclesiastica facondia; ma si è distinta nelle lezioni sacre, che sono d' uno altro genere d' eloquenza, più, per dir così, esegetica e ipomnematica, ossia espositiva e comentativa, che rettorica ed oratoria. Una dotta, ma facile e popolare esposizione de' libri della scrittura, con brevi discussioni delle più ovvie e necessarie questioni, e con utili e spontanei richiami alla moralità sono l' argomento delle sacre lezioni, nelle quali però dèe avere più luogo una facil chiarezza ed una fiorita amenità che una veemente e patetica eloqnenza. Il Zuccone, il Calini, e alcuni altri si fecero illustre nome in questa maniera di parlare, at-

Lezioni sacre.

tenendosi alla facilità d' una istruzione popolare ; ed altri poi posteriori hanno voluto sempre più accrescere ornamenti d' erudizione e di stile alla semplicità della sposizione. Questi ornamenti furono portati all' eccesso , singolarmente dal Niccolai, le cui sacre lezioni profondono largamente erudizione filosofica , filologica , storica , mitologica , e d' ogni sorta ; ed occupate in trattare studiatamente tante e sì diverse questioni letterarie sembrano dimenticare l' oggetto lor principale , che è l' esposizione delle scritture , e l' istruzione nella pietà e religione degli uditori , e sono quelle lezioni amene ed erudite quanto dir si voglia , ma non abbastanza sacre. Più moderato in questa parte, benchè pur molto polito e dotto , è il Granelli . Il Pellegrini , elegante ed ameno , sparge nel suo Tobìa una morale umana e dolce , ma giusta e cristiana ; altri hanno ornate le loro lezioni d' altri pregj d' erudizione e di stile ; ma io ancor non ne trovo di quello stile semplice e divoto , e con quelle pie e religiose mire , che credo dover convenire a tali discorsi , che facciano insomma delle lezioni sacre un corso popolare di religione e di morale cristiana .

Eloquenza sacra nella Spagna.

Gli spagnuoli , sì conosciuti e seguiti in tutti i pulpiti ne' due passati secoli , non hanno ottenuto in questo uguale celebrità . L' universale applauso ricevuto pe' loro ghiribizzi declamatorj, ammirati e studiati, dall' altre nazioni , gli ha vanamente sedotti , e gli ha tenuti ostinatamente attaccati a quella falsa maniera di

predicare, dalla quale per lungo tempo era loro derivato tanto onore. Qualche missionario zelante, e qualche più sodo ed ardito predicatore ebbero zelo e coraggio abbastanza per non lasciarsi condurre dalla piena del falso gusto. Leggevansi con piacere e con profitto le prediche del Barcia, tuttochè si risente egli talvolta del gusto allora regnante; leggevasi e sentivasi con venerazione e con maggiore frutto e diletto del Barcia il pio, zelante ed eloquente Calatayud, il quale in materie catechistiche, in prediche, e in altre opere di sacra eloquenza s' annunzia con quel tuono positivo e serio, con quella maschia ed incalzante facondia, che conviene ad un sacro oratore; sentivansi le prediche del Gallo, del Maurin, del Rada, e di qualch' altro, che sapevano recare sodi e dignitosi ornamenti all' oratoria sacra, senza infardarla cogli adulterati e indecenti vezzi. Ma erano tanto storte le idee, che allor si avevano della sacra eloquenza, che il Calatayud si sentiva, e si leggeva con frutto e con vero piacere, eppure non riguardavasi come eloquente oratore, dandoglisi solo la lode di zelante missionario: e le prediche d' alcuni pochi oratori, lodate da' dotti e giudiziosi uditori, ma non rese pubbliche colle stampe, nè proposte ad esempio degli altri, non potevano avere tanta influenza da fermare la piena de' guasti predicatori. Miglior effetto produsse il ridicolo adoperato dall' Isla nel grazioso romanzo di *Fra Gerundio di Campazas*, di cui abbiamo altrove

parlato (a). Il timore di comparire *Gerundj* fece lasciare a' molti i falsi concetti, l' affettato e il contorto stile, e i difetti tenuti fin allora dalla maggior parte della nazione per pregj oratorj. Sbanditi dall' uditorio le stravaganti idee dalla sacra oratoria, che prima avevansi, più facilmente si fecero coraggio molti predicatori a seguire le sane leggi dell' oratoria evangelica, e della soda e vera eloquenza. Alcuni sermonarj usciti posteriormente hanno sempre più sodamente raffermato il buongusto nel pulpito spagnuolo. Dopo la morte del Gallo s' è pubblicato il suo *Sermonario*, nel quale si vede un oratore di buon senso, di sodo pensare, di seria e nobile dicitura, e di grave e maschia eloquenza. Il vescovo Boccanegra ha date al pubblico le prediche fatte da lui a' suoi diocesani in Baeza e in Guadix; e sebbene non respirano queste tutta quella naturalezza e dignità, che più che ad ogn' altro sembra convenire ad un vescovo oratore, nè hanno ancora certa, per dir così, malizia oratoria, che fa toccare soltanto di volo alcune cose, calcarne altre, sporre ora un sentimento, lasciarne altro ad un altro tempo, e parlar d'ogni cosa nel modo appunto, che le circostanze richiedono, nè abbondano di gran copia di sentenze e d' affetti, nè serbano la dovuta uguaglianza, e costante aggiustatezza; pure hanno sodezza e verità di pensare e d' esprimersi, fluidità e chiarezza di stile, e varj tratti eloquenti, che

(a) Tom. II, lib. I, c. VII.

le fanno giustamente riguardare come pezzi oratorj, degni di essere distinti dalla maggior parte delle prediche di quella nazione. Il medesimo Boccanegra, che in una delle sue prediche fortemente inveisce contro i cattivi predicatori, che troppo frequentemente sentivansi, al pubblicare poi il suo *Sermonario* dice nella prefazione, che gran cambiamento era accaduto a quel tempo nel pergamo spagnuolo, e che nella sua diocesi, e in tutte l' altre del regno si sentivano e si pubblicavano orazioni secondo il vero gusto della sacra eloquenza. Qualche orazione sacra del P. Aravaca da me veduta m' ha lasciata impressa un' alta stima della sua seria e nobile facondia, e fattomi desiderare di vederne molt' altre. La Spagna ha avuto, ciò che non è tanto comune nell' altre nazioni, molti vescovi predicatori. Non solo il citato Boccanegra, ma il Climent, il Bertran, ed alcuni altri hanno impiegato il loro zelo nel coltivare per se stessi la sacra eloquenza; e alcune loro orazioni venute per qualche motivo particolare alla luce mostrano in essi buongusto, stile conveniente, e vera eloquenza. Ma bisogna pur confessare, che la sacra oratoria degli spagnuoli non ha fatti ancora tali progressi da doversi far riguardare con particolare stima, e studiare dall'altre nazioni. Meglio sono riusciti i vescovi nelle loro lettere pastorali, fra le quali sono alcune, che non hanno da cedere per nessun pregio oratorio alle francesi. Verso la metà di questo secolo in mezzo alla universale depravazione del pulpito spagnuo-

lo scriveva il Xaramillo come vescovo, e come inquisitore lettere pastorali piene di savio zelo, e di soda ed energica eloquenza, che si fanno leggere anche presentemente con piacere. Noi abbiamo un volume di giusta mole delle lettere pastorali del vescovo di Salamanca Bertran, le quali sono scritte con tanta copia di sentenze e di cose, di ragioni, e di sacra erudizione, con una sì penetrante unzione, con uno stile sì fluido e maestoso, sì soave ed insinuante, con una sì nobile e dolce e veramente episcopale e paterna eloquenza, che non possono leggersi senza sentire nell' animo una divota e tenera soavità, nè sembra, che lascino da desiderare di più in quel genere di scritti, e levano il Bertran al principato dell' eloquenza dolce e toccante in compagnìa del Fenelon e del Massillon. Non sono di sì singolari pregj, ma meritano la lode d' eloquenti alcune lettere pastorali del vescovo di Barcellona Climent, e del citato Boccanegra; e queste, e quelle d' alcuni altri, che non son giunte alle mie mani, ma che vedo molto lodate, ci possono provare abbastanza, che l' ecclesiastica eloquenza ha ottenuto in questi anni maggior onore dagli spagnuoli nelle lettere pastorali che nelle sacre orazioni.

Conclusione. Or riflettendo su quanto abbiamo detto finora; vedremo, che la Francia può giustamente portare il vanto sopra tutte le altre nazioni nell' avanzamento della sacra eloquenza, e singolarmente nell'energica e patetica; che l' Inghilterra non ha coltivata che un eloquenza placida

cida e tranquilla, e in questa è riuscita con molta lode; che l' Italia ha portato ad alto grado la forza ed energìa dello stile, e la viva ed immaginosa facondia; e che questa nazione ci ha dato un nuovo genere d' eloquenza cristiana nelle lezioni sacre; e la Francia e la Spagna hanno ridotto le lettere pastorali de' vescovi in tanti pezzi di sacra e vera eloquenza: e ricercando i maestri, che deggiano studiarsi da tutti i predicatori, daremo la preferenza senz' esitanza per le orazioni funebri al Bossuet, e al Bourdaloue ed al Massillon per le prediche; ma proporremo altresì alla lettura ed all' attento studio di chi vuole fare progressi nella sacra oratoria il Segneri, il Venini, ed il Trento. Il d' Alembert (*a*) dice, che una predica eccellente per tutti i riguardi sarebbe quella, che mostrasse unitamente i talenti del Bourdaloue e del Massillon, e nella quale il dialettico fosse allo stesso tempo patetico e sensibile. Ma forse sarebbe ancor più perfetta la predica, se alla logica del Bourdaloue, e alla sensibilità del Massillon unisse eziandìo l' immaginazione del Bossuet, o de' buoni oratori italiani. Io desidero ne' predicatori altra più felice combinazione, quale non la trovo ancora pienamente ne' più celebrati finora; e quest' è di possederessi la materia, e d' essere, per dir così, posseduti dalla materia. Un difetto assai generale, e che leva anche a que' c' hanno altronde molti talenti della natura e dell' arte, la possibilità

(*a*) *Eloge de Massillon.*

di dare tutta la forza all' eloquenza, è la mancanza di dottrina nell' oratore, o il non possedere pienamente la materia che tratta. Quando v'è un abbondante e ricco fondo di sapere, la materia si volge e rivolge a piacimento, si spongono i veri principj delle cose, si presentano le ragioni più forti e veramente concludenti; si mostrano le profonde verità in tutta la più ampia loro estensione, vengono alla bocca le espressioni e le immagini della scrittura, e i pensieri e le ragioni de' santi padri, che meglio convengono all'argomento che trattasi, e l'oratore si trova a tutto suo agio, parlando una lingua che sa, e maneggiando una materia, di cui è padrone. Ma in quanti predicatori non si conosce al contrario la povertà, la strettezza, e il disagio, in cui si ritrovano! *Il loro spirito, dice il Fenelon* (a), *sembra vuoto. Si vede la pena, ch' essi hanno avuta per trovare di che riempiere i loro discorsi; e sembra, che non parlino, perchè sono pieni di verità da annunziarci, ma che cerchino le verità a misura che vogliono parlare . . . gli uditori intendenti ne sentono tosto il debole, e si annojano, nè possono prendere che fastidio e disprezzo di questi vani discorsi, tuttochè li sentano ricolmare d' applausi dalle femmine, e dal grosso dell uditorio.* E in verità per quanto sia ardente ed energica la facondia dell' oratore, non può produrre una profonda impressione nell' uditore, se non si fa rispettare col corredo della necessa-

(a) *Dial. sur l' Eloq*, I.

ria dottrina ed erudizione. I movimenti più veementi e patetici non ecciteranno che il riso del dotto uditore, se li vedrà, come pur troppo frequentemente si vedono, accompagnati d' un testo inopportuno e stiracchiato, ed appoggiati ad una debole ed inconcludente ragione; si fa tosto conoscere la meschina provisione fatta allora precipitosamente della mercanzìa, che spacciasi, e si sprezza il predicatore come povero mercantello, al dire di Tullio, che vive alla giornata: si sente un' erudizione di breviario e di repertorj, e si prende sdegno contro l' indotto maestro, che vuole insegnarci ciò che egli ha dovuto mendicare qua e là, e si perde tutta l' autorità del sacro oratore, e il rispetto alla divina parola. Gran possesso di scrittura e di santi padri, ricco fondo di filosofia, intima cognizione del cuor umano, delle passioni, de' vizj e delle virtù, piena erudizione insomma teologica e filosofica delle materie che tratta, sono il capitale necessario al predicatore, che voglia maneggiare con frutto la parola del Signore.

Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Non è meno necessario, ed è forse più raro il vedere l' oratore intimamente penetrato, e posseduto dalla materia che tratta. Quando l' oratore è penetrato dalle cose che dice, facilmente le fa penetrare nell' animo degli uditori: pienamente occupato dalla materia non cerca gli studiati ornamenti delle parole, ma corre con forza e rapidità al nerbo ed alla sostanza della cosa: sono caldi ed efficaci i suoi movimenti quando egli è agitato ed acceso; e il

sentimento dell' oratore si comunica rapidamente agli uditori. Prende altro tuono il discorso, se l' oratore parla, perchè è sforzato dall' intimo sentimento a cercare lo sfogo dell' espressione, o se profonde soltanto artifiziosamente sentenze e parole per formare un' eloquente orazione. *Chi è vivamente commosso, dice giustamente il Voltaire* (a), *vede le cose diversamente dagli altri uomini. Tutto è per lui soggetto di rapida comparazione e di metafora: senza porvi nessuno studio anima tutto, e fà passare in que' che l' ascoltano, una parte del suo entusiasmo.* Mentre al contrario un oratore tranquillo e freddo, che si prende gran cura per esprimere una viva commozione che non ha realmente, e che vuol eccitare negli altri, non giungerà mai ad ottenere il suo intento; farà conoscere il suo studio, e raffredderà gli uditori: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi*; nè potrà l' oratore accendere coll' eloquenza i nostri cuori, se il suo non arde. Questa dottrina, ch' è comune a tutti gli oratori, si dèe con maggiore particolarità applicare a' predicatori, i quali trattando soggetti spirituali ed astratti, e contrarj alle idee ed agli affetti, che si hanno comunemente, deggiono maneggiarli con più forza di sentimento, e più abbisognano per persuaderli agli altri di mostrarne in se stessi una più intima persuasione. Sono troppo dure e ripugnanti alla nostra carne le verità, che ci annunzia il predicatore, e vo-

(a) *Encyclop.* Art. *Eloquence*.

glionsi presentare colle più insinuanti maniere, e colle più fine cautele. S' ascolta con più diletto chi cerca di persuaderci una sì sublime ed austera dottrina, perchè egli n' è persuaso, che non chi vuole darcela ad intendere soltanto per uno sforzo dell' eloquenza. Il nostro orgoglio mal soffre chi sembra pretendere volerci far da maestro, mentre ci compiacciamo di vederci in qualche modo riconosciuti per superiori da chi pare, che cerchi d'avere la nostra approvazione de' suoi intimi sentimenti, e si studia di farci credere ciò, ch'egli crede più vivamente. S' introducono più facilmente ne' nostri animi quelle verità, delle quali vediamo pieno l'animo di chi le annunzia. S' abbracciano con più ardore quegli affetti, di cui vediamo ardere chi ci parla: prendiamo amore e rispetto per chi sentiamo intimamente penetrato da sì pii e cristiani sentimenti, ed entriamo più volentieri a parte con lui nelle massime, che c' intima: e l' intima persuasione, e la viva commozione dell' oratore è necessaria alla sacra eloquenza non meno per parte degli uditori, che per parte dell' oratore. Ma dessa si vede sì rare volte nelle sacre orazioni, che lasciando da parte alcuni tratti de' santi padri, e singolarmente del Grisostomo, il quale meglio di tutti fa vedere l' intima persuasione, che lo spinge a parlare, ed è però, a mio giudizio, il più eloquente oratore; e venendo soltanto a' moderni predicatori, si potrà forse dire con verità, che non si è sentita pienamente una tal intima commozione che nelle orazioni funebri del Bossuet. Le sue

riflessioni sulla vanità delle umane grandezze, sulla caducità della nostra vita, sul prezzo dell' eternità, sono d' un animo pienamente posseduto da tali verità; e le moralità sembrano scorrere dalla sua bocca, perchè n' è ricolmo il suo cuore. Ma nelle funebri orazioni è più facile investirsi di tali sentimenti: la memoria del defunto, la presenza della tomba, l' apparato della funzione, tutto li richiama alla mente, tutto ne riempie l'immaginazione. Nelle prediche morali, dove mancono gli esterni e sensibili ajuti, fa d' uopo d'una più forte sensazione interiore per animare del dovuto ardore il discorso, e per farla passare negli uditori. E lo stesso Bossuet non è giunto infatti a dare alle sue prediche morali quel tuono patetico ed imponente, quella forza di persuasione e di commozione, che ammiriamo nelle funebri orazioni. Il Trento è quell' oratore, nelle cui prediche, benchè non in tutte, sembrami di meglio vedere quest' intima persuasione, e questa viva sensazione delle cose, che dice; e questo è il pregio, a mio giudizio, di quelle prediche, che più giova a farle leggere e con diletto e con frutto. A meglio investirsi il predicatore delle terribili verità, che ci annunzia, non dovrebbe prendersi a trattarle se non dopo lunga e profonda meditazione: non parlare della morte; se non pieno della sua immagine; non dell' inferno, se non atterrito de' suoi tormenti; non del peccato, se non inorridito della sua mostruosità; non della carità fraterna, se non col cuore pieno di tenerezza ed amore; non insom-

ma di virtù alcuna, se non innamorato delle sue bellezze, nè di alcun vizio se non ispaventato de' suoi disordini, nè di massima alcuna, o verità evangelica se non occupato la mente, il cuore, l' immaginazione, e tutta l' anima dalla profonda meditazione, dall' intima persuasione, dal vivo sentimento, dal caldo affetto, da' santi movimenti, che ispira la religione. *Pace multorum dicam id quod sentio* (diremo noi col cardinale Borromeo (*a*)). *Deberent omnes qui concionalem hanc artem factitant, plurimum temporis impendere precationi, non solum quia pertinet ea res ad varias utilitates auditorum, ad fructum ipsius concionatoris, ad Dei gloriam, sed etiam quia videtur idipsum esse inter naturalia instrumenta persuadendi quidquid velimus.* Disputavano gli antichi se a diventare perfetto oratore fosse d' uopo d' essere uomo probo ed onesto; e potrà anche disputarsi presentemente degli oratori forensi; ma non può certamente ammettersene alcun dubbio riguardo agli evangelici predicatori; non solo perchè non può essere predicatore perfetto chi manca della necessaria autorità, e *loquendi perditur auctoritas*, come dice san Gregorio (*b*), *quando vox opere non adjuvatur*; non solo perchè i sacri oratori sono legati dello stesso Dio, e banditori della divina parola, e la santità del ministerio esige probità di vita in chi l' esercita; ma perchè ancor riguardando soltanto la predicazione come letterario lavoro, e come opera d' eloquen-

(*a*) Lib. II. (*b*) In *Past.*

za, non può questa portarsi alla sua perfezione senza onestà e pietà di sentimenti nell' oratore. Come potrà inveire colla dovuta forza contra i vizj chi non li guarda con raccapriccio ed orrore? come potrà parlar degnamente dell' amore di Dio chi non se ne sente acceso? *Prodit enim se*, dice Quintiliano (*a*), *quamlibet custodiatur, simulatio: nec unquam tanta fuerit eloquendi facultas, ut non titubet, ac haereat, quoties ab animo verba dissentiunt*. Ma se per diventare perfetto predicatore è necessario l'essere probo ed onesto, religioso e cristiano, non è però bastante questo solo; e la perfetta eloquenza sacra esige, oltre la pietà de' sentimenti e la santità degli affetti, tutti gli ajuti dell' arte. Non basta guardare da uom dabbene, e da santo le evangeliche verità, si vuole vederle e farle vedere con quell' enfasi, quell' energìa, e quell' ardore, che distingue il parlare oratorio dal didascalico e familiare. E a questo fine d' uopo è di grande sforzo della fantasia, e di fermo e sicuro ajuto dell' immaginazione. Anzi talvolta può anche l' immaginazione supplire alla mancanza del sentimento, e fare le sue veci. Per questa l' oratore senza essere realmente commosso farà versare lagrime agli uditori, ed egli stesso ne verserà: e gli uomini nati con un' immaginazione sensibile potranno ispirare ne' loro scritti l' amore della virtù, ch' essi non hanno. E l' immaginazione se non supplisce realmente al sentimento per l' impressio-

(*a*) Lib. XVII, c. I.

ne,

ne, che fa in noi stessi, può supplirvi per quella, che fa negli altri. In qualunque cosa e in qualunque proposito, per vedere con vivezza, e per esprimersi con energia e con verità, si richiede la forza dell' immaginazione; e quanto più gli oggetti sono spirituali ed astratti, e sembrano meno suscettibili degli abbellimenti dell' immaginazione, tanto ne hanno bisogno di maggiore ajuto per potersi render sensibili, e fare la dovuta impressione negli uditori. Ond' io credo, che un notabile vantaggio recar si potrebbe alla sacra oratoria se meglio si studiasse a coltivare l' immaginazione, ed a ritrarne gli ajuti, che può questa presentare per l' evidenza delle materie, per l' autorità dell' oratore, e per l' espressione e forza dell' orazione. Il Fenelon (a) vorrebbe, che i predicatori non recitassero a mente le prediche scritte, ma che, studiata e meditata la materia, e mentalmente preparato tutto il discorso, si mettessero a parlare sul pergamo come richiedessero le circostanze. Non entro a decidere quale de' due metodi deggia avere la preferenza; ma punto non dubito, che la maestà augusta del tempio, la presenza d' un numeroso uditorio, l' elevatezza del posto dell' oratore, e tutte le cose, che lo circondano, non dovessero ispirargli certi movimenti più vivi ed animati, ed un andamento di tutta l' orazione opportuno alla persuasione e commozione degli uditori, che nascergli non potrebbono nel ritiro del gabinetto. Desidera il me-

(a) *Dial. sur l' Lloq.*

desimo Fenelon un' altra oratoria sacra più esegetica o catechistica, dove non si spieghi soltanto qualche passo della scrittura per applicarlo alla dottrina dell' oratore, ma tutta la dottrina di questo nasca dalla spiegazione della scrittura, dove si spongano i principj e la concatenazione della dottrina evangelica, e tutto il discorso dell' oratore serva a darne l' intelligenza ed il gusto. Qualunque sia la giustezza del desiderio del Fenelon, non però dovrà escludersi il metodo presente de' buoni predicatori, di prendere cioè una verità od una massima evangelica, e sporla, e provarla co' passi delle scritture e de' padri, convincerne e persuaderne l' uditore, e toccarlo e commuoverlo ad abbracciarla. Ma potrebbe bensì coltivarsi ancora con molto vantaggio della religione e dell' eloquenza quello, ch' è commendato e bramato dal Fenelon. Le lezioni sacre degl' italiani se fossero più sobrie nelle questioni d' erudizione, e negli ornamenti dello stile, e tendessero più dirittamente alla spiegazione della religione e della morale evangelica, potrebbono appagare le brame di chi desidera quella maniera di sacra oratoria. Ma l' eloquenza catechistica è ancora capace di molti miglioramenti. Un catechismo perfetto, un buon corso di religione sposto con eloquenza istruttiva e toccante, soave ed efficace è un' opera ancor da farsi, e che sarebbe stata degna della sublime dottrina, e della tenera eloquenza del Fenelon. L' *Esposizione della dottrina cattolica* del Bossuet potrebbe servire per un nobile modello di tale catechismo, se non

che vi si vorrebbe più estensione della dottrina, essendosi ristretto soltanto il Bossuet a' punti controversi co' Protestanti; più facile e piana istruzione, che servir potesse all' universale intelligenza del popolo; ed una tenera ed insinuante eloquenza, che nell' atto d' istruire i lettori penetrasse e toccasse i lor cuori, e rendesse non men amabile e cara che chiara ed evidente la dottrina, che insegna. Noi abbiamo molti esempj lodevolissimi d' eloquenza episcopale nelle lettere pastorali; non gli abbiamo però di quella, che si richiede per le loro prediche, e per le lor omelìe. Le prediche de' vescovi debbono, a mio giudizio, essere d' uno stile assai diverso dall' altre prediche: esse non comportano que' movimenti rapidi ed energici, quelle figure forti e veementi, que' ragionamenti sottili e studiati, che agli altri oratori talor convengono; ma esigono un tuono più serio e patetico, un parlar grave e maestoso, amorevole e paterno, che imponga ed assoggetti a se gli uditori, li convinca, persuada, e commuova colla forza e col peso della sua autorevole dignità. Altro stile più piano addimandano le omelìe; e nè di prediche episcopali, nè d' omelìe abbiamo ancora buoni esemplari. Ma troppo in lungo ci condurrebbe il volere distendere le nostre idee su questi ed altri punti di miglioramento nella sacra oratoria; e tempo è ormai di por fine a questo libro dell' eloquenza.

CAPITOLO VIII.

Conclusione:

IL breve sguardo, che abbiamo finor gettato su tutte le classi dell' eloquenza, ci presenta in varj generi buoni esemplari sì antichi che moderni, in altri ce ne fa vedere la mancanza, ed in tutti ci mostra, che resta ancor luogo a non pochi miglioramenti. Alcuni vogliono, che nella moderna letteratura chiusi sieno i campi da coltivare l' eloquenza, che aperti ne' tempi antichi servirono di teatro alla gloria de' Demosteni, de' Platoni, de' Tullj, e degli altri uomini più eloquenti della Grecia, e di Roma. Ma forse con uguale ragione si potrà dire al contrario, che le circostanze de' tempi moderni sieno più favorevoli alla coltura dell' eloquenza, e che abbiano dilatati i confini, dove si vedeva questa ristretta dall' antichità. L' eloquenza didascalica coll' accrescimento delle scienze e colla maggior varietà delle cognizioni, che abbiamo presentemente, quanto maggior estensione, e quanto più bei lumi non può ricevere da' nostri scrittori! La teologìa e la religione danno in mano a' moderni nuovi disegni, e nuovi colori per produrre sulle cose divine e sull' umane quadri più nobili e più grandiosi, e più giusti e più dilicati. I progressi fatti in questi ultimi secoli dalla matematica, dalla fisica, dall' astronomìa, e dalla storia naturale danno lume agli scritto-

Accrescimento della didascalica eloquenza.

si di tali materie per calcare que' difficili campi con piede franco e sicuro, senza timore di spine, seminandovi i vaghi fiori, che non potevano farvi nascere gli antichi senza pericolo d' inesattezza e d' errori. Un corso teologico colla forza e maestà dello stile del Bossuet, una morale evangelica coll' unzione e soavità del Fenelon, una piena filosofia colla precisione e chiarezza del d' Alembert, e tante opere sopra tutte le arti e sopra tutte le scienze nell' estensione, in cui or si ritrovano collo splendore e colla leggiadria del Buffon e del Bailly, sono opere, che restano ancora da farsi, e che renderanno immortale l' eloquenza di chi l' eseguisca con felicità, e che potranno anche essere utilissime per l' avanzamento delle stesse scienze e pel profitto de' leggitori. Ricevono maggior lume le materie quando sono trattate colla conveniente eloquenza, e, come dice Quintiliano (a), *plus ad formandas mentes valent, quoties pulchritudinem rerum claritas orationis illuminat*. Ora che col maggior avanzamento delle scienze meglio si posseggono le materie, potranno trattarsi con più ordine, politezza, ed ornato, e meglio vestirsi colle grazie dell' eloquenza: i discorsi didascalici acquistano nuovi campi colla coltura degli studj scientifici; i trattati d' una scienza ricevono schiarimento da' lumi dell' altre; cresce colla grandezza de' soggetti l' ardore dello scrittore; si slargano le sue viste coll' estensione delle cognizioni; l' immagi-

(a) Lib. II, c. XVI.

nazione si riscalda coll'intima penetrazione delle materie, e guadagna per tutti i versi l'eloquenza col maggior avanzamento dell'altre scienze. Ma al tempo stesso è da temere per l'opposto, che il troppo e sconsiderato uso dell'eloquenza ne' didascalici scritti non pregiudichi a tali scritti ed alla stessa eloquenza. Il troppo abbellire, che ora si vuol fare da molti, co' vezzi dell'eloquenza l'austerità delle materie scientifiche; il troppo comunicare il fuoco oratorio alle didascaliche discussioni; il soverchio cercare di trasferire vicendevolmente dall'une all'altre i lumi delle belle arti e delle scienze, e d'applicar le espressioni d'una scienza al trattato d'un'altra, può sembrare una puerile e ridicola affettazione, può recare pregiudizio alla precisione, esattezza e perspicuità dell'orazione, che sono le doti più necessarie per la didascalica eloquenza, ed alla giusta trattazione delle materie scientifiche, che dèe essere il principale e l'unico oggetto di tali scritti. L'eloquenza forense de' nostri tempi si può dire divisa in due; e mentre anticamente uno stesso oratore trattava le cause pubbliche e le private, gli affari dello stato e le liti de' particolari, ora col cambiamento de' governi sono diversi i tribunali, e diversi gli oratori per l'une e per l'altre. Ma appunto per questo ne' moderni teatri dell'oratoria forense si potranno meglio fissare i diversi stili, che convengono all'eloquenza politica o deliberativa, ed alla dicanica o giudiziale, che non erano sì facili a distinguersi negli antichi, avvezzi a trattar l'una e l'altra. In al-

Della forense.

tro modo dovrà perorare ne' parlamenti d' Inghilterra un pari del regno, che un avvocato in quelli di Francia: ed altro dovrà essere lo stile d'un senatore nel consiglio di Venezia, che d'un avvocato ne' tribunali. E il dare perfetti esemplari in queste due maniere d'oratoria forense, potrà recare molto onore alla moderna eloquenza. Che se alcune estrinseche circostanze delle moderne arringhe fatte con più confidenza e familiarità non soffrono quegl' impetuosi ed energici movimenti, quegli schiamazzi e sfiancamenti, come dice Tullio, che la frequenza degli ascoltanti, la situazione della bigoncia, e l' uso comune ispirava agli antichi oratori, questo pruova non che ora non sia luogo all' eloquenza, ma che se ne riscalda una di gusto diverso. Ed appunto il formare un' orazione, che senza que' tratti agitati e veementi, che non possono convenire alle presenti circostanze, mostri pure tutta la forza ed efficacia oratoria, è una lode, a cui possono gloriosamente aspirare i nostri oratori, per coronare di nobile splendore la loro eloquenza. Ma la parte, dove più si presenta l' eloquenza in tutta la sua pompa e grandezza, è la sacra oratoria. Qual più grande interesse che l' importante affare della salute dell'anima, e il sovrano interesse della religione! La religione ha riscaldati in tutti i tempi, e in tutti i paesi gli animi degli uomini, ed ha eccitati i maneggi politici, e gli spiriti guerrieri: quanto non dovrà anche infiammare la facondia degli oratori! Più nobile ed ampio teatro che i pergami ed i tempj non l' ha avuto

mai l'eloquenza: nobili e plebei, grandi e piccoli, dotti ed indotti, uomini e donne, tutti sono interessati nelle prediche, tutti prendono parte nel discorso del predicatore; e questo certo dovrà essere un dolce e forte incentivo ad un sacro oratore per usare ogni studio a ben maneggiare la forza dell' eloquenza. Noi abbiamo parlato di questo abbastanza nel capo antecedente, per far vedere a' nostri oratori che spazioso oceano lor s'apre innanzi, ove potere spiegare le vele a tutti i venti dell' eloquenza. Le dissertazioni accademiche, benchè appartengano all' eloquenza didascalica, dovendosi però recitare ad una nobil corona di dotti ed intendenti ascoltatori, denno partecipare alquanto dell' oratorio, e formano una nuova sorta d' eloquenza. Altro è scrivere per farsi intendere, e gustare in una quieta e solitaria lettura nel ritiro del gabinetto; altro è per parlare ad una colta e numerosa udienza nella pubblicità d' una accademia. Quindi amerà una dissertazione certe espressioni più brillanti, certi tratti più popolari, certi fiori, e certi ornamenti, che mal siederebbono ne' didascalici trattati; e dovrà l'oratore penetrare bensì nell' intimo della materia, ma senza dimenticarsi degli uditori, e dovrà unire insieme profondità e chiarezza, popolarità e giustezza, precisione ed amenità, onde possano le dissertazioni produrre negli uditori ed istruzione e piacere. All' eloquenza accademica or appartengono comunemente gli elogj, i quali solevano anticamente recitarsi nelle panegiriche solennità. E gli elogj pure, come abbiamo det-

Delle dissertazioni accademiche.

detto di sopra, sono un ramo d'eloquenza, che non è stato ancora ben coltivato, se non che nel suo genere dal Fontenelle, ma che può rendere saporiti frutti, e servire a tessere gloriosa corona a chi lo sappia ben maneggiare. Ma qual uopo di cercare materia alla moderna eloquenza? *Bene dicere*, diremo con Tullio (*a*), *quod est scienter, & perite, & ornate dicere, non habet distinctam aliquam regionem, cujus terminis septa teneatur*. Qualunque cosa si voglia dire, su qualunque materia si voglia discorrere, in qualunque maniera s'abbia a parlare, per farlo con ordine, con ornamento, con diletto, con interesse, d'uopo è di ricorrere all'ajuto dell'eloquenza.

Difetti della moderna eloquenza.

Meglio sarebbe il rivolgere la nostra penna contra i danni, che recano alla vera eloquenza le novità, che pur troppo si vanno sempre più introducendo in ogni sorta di stile. A sdegno muovono que' superbi filosofi, que' pretesi genj originali, que' vantati begli spiriti, che profondono con albagìa come sublimi e nuove, sentenze spesso vane e triviali, e non di rado anche false ed insussistenti; decidono di tutto con arrogante franchezza, e danno comunemente in errori madornali, ed intollerabili; e gonfj e boriosi, perchè hanno alcune ardite metafore, alcune allusioni troppo lontane, alcuni rapporti men ovvj, alcune frivole antitesi, alcune finezze epigrammatiche e puerili, alcune enfatiche e gonfie espressioni; perchè per amore d'una

(*a*) *De Orat.* I.

filosofica brevità caricano d' idee accessorie l' idea principale, ammassano strette sentenze, troncan le clausole, e ristringono i periodi; perchè insomma sono duri, pesanti ed oscuri, si credono scrittori originali e maestri d' una filosofica e nuova eloquenza. Forse deve incutere più timore al buongusto che alla religione questa decantata filosofia, questo genio pensatore, questo vivace e brillante spirito, che ora mescendosi in ogni sorta di scritti, guasta ed infetta tutti i generi dell' eloquenza. Questa pregiudizievole setta di filosofia e di spirito ha fatti troppi progressi in tutte le nazioni per non farci giustamente temere una generale ruina dell' eloquenza. Non solo in Francia, donde comunemente si crede venire questo male, ma in Italia, in Ispagna, in Inghilterra, ed in Germania sono frequenti i lamenti de' savj e giudiziosi critici contra a questa perniziosa genìa di filosofici e spiritosi scrittori, senza che basti l' autorevole loro voce per far argine agli smisurati applausi, con cui migliaja di miserabili saccentelli l' innalzano fino alle stelle. Dal qual nuovo gusto di scrivere due danni singolarmente credo, che derivino. Vantandosi di cercare negli scritti le cose e non le parole, s' abbandona lo studio della lingua; e questo certamente è un danno per la vera eloquenza: *Quid tam necessarium*, dice con ragione Quintiliano (*a*), *quam recta locutio?* Gli scritti conditi colle grazie della lingua hanno un sì grato sapore, che si

(*a*) Lib. I, c. VI.

fanno leggere con piacere ancor quando mancano di quella pienezza di cose, che giustamente vi si desidera; e il gusto di lingua farà vivere più lungamente le opere, che non il bramato uso di filosofia e di spirito. Senza entrare nelle dispute, che in questi tempi si sono accese sul punto dell' accrescimento delle lingue coll' abbracciare nuove parole, potremo dire, che un troppo cieco timore di novità mantiene le lingue nella stentatezza e povertà; ma che all' opposto la libera introduzione di voci e di frasi nuove, e di forme di dire straniere forma un' ineleganza ed incoltezza, che ben presto le conduce alla barbarie. La sola lingua latina ci può dare un chiaro esempio dell' uno e dell' altro. Quindi tutti i partiti convengono, che si possono talora introdurre nuove parole, e tutti parimente dicono, che si dèe in questo procedere con molta ritenutezza: ma come, e quando ciò sia da farsi, nessuno l' ha deciso colla necessaria precisione, nè mai, a mio giudizio, lo deciderà, e resterà sempre da deciderlo all' intelligenza e al buongusto dello scrittore. Sia questi profondamente versato sulla materia che tratta, e nella lingua, in cui scrive, e sentirà egli stesso il bisogno di molte voci, e di molte espressioni, che non occorrono frequentemente negli altri scritti, ma le saprà trovare nell' intima sua cognizione della lingua, o le formerà da sè secondo l' indole della medesima, senza pensare a quanto dir si vogliano l' uno e l' altro partito; mentre al contrario scrivendosi senza il dovuto studio della lingua e della mate-

ria, non vi sarà libertà o ritenutezza che basti a fare schivare una molesta novità, od una vuota abbondanza di colte parole. L' altro danno di questa nuova setta d' eloquenza è l' abbandono degli antichi e veri esemplari pel soverchio amore e venerazione de' nuovi. Si vuole uno stile stretto e conciso, pregno di sentenze e di cose, e si disprezzano come rancidi e vuoti que' savj e posati scrittori, si antichi che moderni, che hanno cercato ne' loro scritti il legame e la connessione delle idee; l' armonia e rotondità de' periodi, e la fluidità, dolcezza, e chiarezza di tutto il discorso. Quindi si lodano per moda, non per intima persuasione i greci e i romani; ma non più si leggono: e il Bossuet, il Fenelon e i buoni esemplari moderni d' eloquenza sono lasciati in abbandono, per tener sempre in mano e vezzeggiare i Thomas, i Diderot, i de la Harpe, ed altri scrittori del nuovo gusto. Un altro difetto della moderna eloquenza viene già fin dal principio del secolo rilevato dal de la Nauze (*a*), ed è l' abuso, che si fa d' una pretesa chiarezza di stile quando si trattono materie di letteratura e di scienze. Per troppo amore di questa chiarezza cercano alcuni d' adoperare inopportunamente il metodo geometrico in soggetti, che non ne sono capaci; altri vanno sempre con istile sillogistico per principj, per conseguenze, e per complicati ragionamenti; altri non danno che pensieri di-

(*a*) *Acad. des Inscript.* tom. xx.

staccati, senza connessione e senz'ordine; altri annojano colle divisioni e suddivisioni; ed altri in altre guise sconciano l'eloquenza. Ma troppo in lungo ci condurrebbe il volere dare uno sfogo alla nostra amarezza per lo strazio, che ora si fa dell'eloquenza da' suoi pretesi riformatori, e pel vano applauso, con cui sono ricevuti que' difetti, che dovrebbono rigettarsi con amaro disdegno; ed abbiamo ancora troppe materie da trattare per poterci fermare in questa più lungamente. Ora pregando i moderni scrittori d'abbandonar con disprezzo gli orgogliosi maestri del nuovo stile, e richiamandoli a' sicuri e ben provati esemplari dell'antichità, ed eziandìo a' buoni moderni loro ammiratori, e seguaci, spereremo di vedere in tutti i rami dell'eloquenza sempre più lodevoli avanzamenti, e porremo fine a questo libro de' progressi dell'Eloquenza.

LIBRO III.

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE DELLA STORIA.

CAPITOLO I.

Della Storia.

Origine della storia.

IL diletto a tutti naturale di sapere i fatti de' nostri maggiori, e la difficoltà di conservarli fedelmente nella memoria, fece pensare a commendarli ad alcuni stabili segni, che li trasmettessero alla posterità; e quindi nacquero le storie. L' abate Anselmi (a) va riportando molti monumenti, che poterono servire per gli antichi di supplemento alla scrittura, e di memorie per la storia, e mostra, che i cantici e gli inni, le feste, le città, i tempj, gli edifizj, le

(a) *Acad. des Inscr.* tom. VI. e VII.

statue erano altrettanti libri, che in chiare note presentavano la verità d'alcuni fatti, e sponevano la storia d' alcuni eroi, e delle più memorande lor geste. Ma oltre di questi muti, o parlanti monumenti ve n'erano altri più chiari e distinti, che col mezzo della scrittura commendavano a più espressi e decisi caratteri gli storici fatti. Lasciamo stare le colonne antediluviane de' figliuoli di Set, di cui ci parla Giuseppe ebreo (*a*), perchè nè sono di qualche certezza tali scritti, nè ancor ricevendoli per autentici possono riputarsi come monumenti storici, non contenendo, secondo il testimonio di Giuseppe, che discipline astronomiche, e dottrina delle cose celesti: lasciamo le scritture de' sassi e de' monti, detti leggiadramente dal Bailly gli archivj, e le biblioteche dell' antichità, perchè nè anche questi scritti sono incontrastabilmente de' tempi più antichi, nè più alla storia che alle altre scienze appartengono; e venendo soltanto agli storici scritti, troveremo in questi una rimotissima antichità. Diodoro siculo (*b*) dice, che i barbari si vantavano d'avere fino da' tempi antichi consegnate alle lettere le cose fra loro passate, e di conservare le memorie di molti secoli. E' certo che i barbari avessero monumenti storici molto anteriori a quelli de' greci: lo prova lungamente Giuseppe ebreo (*c*), e molte ragioni adduce, che rendono verisimi-

(*a*) *De Antiq.* lib I, c. IV.
(*b*) *Bibl. hist.* lib. I, 9.
(*c*) Contr. App. lib. I. I.

le la sua asserzione. Infatti quanto sono recenti gli scritti non solo di Cadmo milesio, e d'Acusilao, i primi storici greci, come poi vedremo, ma anche d'Omero e d'Esiodo, paragonati alle storie dell'altre nazioni? Il libro più antico, che noi abbiamo, è la *Storia sacra*, lasciataci da Mosè; e questa stessa ci dà notizia d'un'altra storia ancora più antica, intitolata *Il libro delle guerre del Signore* (a). Antichissimo è pure il libro di Giobbe, di cui non sappiamo l'età precisa, ma che da molti vuolsi più antico ancora degli stessi libri di Mosè; e questo parimente è un monumento appartenente alla storia. La civilizzazione e la polizìa cominciò nell'Asia e nell'Egitto; e dove prima furono de' fatti da raccontarsi, e persone che amassero di saperli, là certamente si dovè pensare a scrivere storie. Dalle storie sacre e dalle profane sappiamo quanto fosse antica la cultura dell'Egitto, e il regolato suo governo: e nell'Egitto, secondo il testimonio di Diodoro siculo (b), i sacerdoti avevano memorie antichissime di tutte le varie successioni del regno, notando segnatamente ogni cosa. Le distinte e minute notizie, che su d'ogni materia rendevano ad Erodoto i sacerdoti egiziani, come egli stesso spesse volte racconta (c), provano chiaramente quanto fosse da loro coltivata la sto-

Storia egiziana

(a) Num. 21.
(b) *Bibl. hist.* lib. I, 44.
(c) Lib. II.

la storia. Nè avrebbe Ecateo scritta la sua storia sulle notizie egiziane, se non avesse trovate antiche e sicure memorie, a cui appoggiare i suoi scritti. Da' vetustissimi annali dell' Egitto, e da' libri sacri, com'egli dice, innalzò Manetone la grandiosa storia, che fabbricò di quel regno. Fanciulli erano i greci, ed appena sapevano balbettare, come rinfacciò loro il sacerdote egiziano presso Platone nel *Timèo*, quando già l'Egitto faceva sentire la maschile sua voce in antichissime, ben ordinate, e non interrotte storie. Custodisconsi presso i tirj negli archivj colla maggiore diligenza, dice Giuseppe (*a*), i pubblici scritti di quante geste sono appo loro accadute, che possano meritare la memoria de' posteri. Il più antico scrittore profano da noi conosciuto si crede comunemente Sanconiatone, famoso istoriografo delle cose fenicie, che fu poi da Filone biblio tradotto in greco; ma di cui ora non si conserva che qualche frammento: e questo antichissimo scrittore ricavò le memorie per la sua storia fenicia degli annali ancora più antichi, che gelosamente serbavano le città (*b*). Antichissimo pure è Mocho o Mosco fenicio, che vuolsi da alcuni anteriore alla guerra di Troja; e Mocho parimente, come varj altri citati da Giuseppe (*c*), formò la sua storia, raccogliendo altre storie fenicie più antiche. Al medesimo fonte attin-

Fenicia.

(*a*) Ibid.
(*b*) Porphyt. apud Eus. *Praep. ev.* cap. III.
(*c*) Ibid.

tero Dio, e Menandro efesio, che nelle lor greche storie parlarono de' fenicj. Tutti gli scrittori greci e romani, dice il Freret (*a*), s' accordano in riguardare gli assirj come i fondatori della più antica monarchìa. Ed all' antichità della monarchìa corrispondeva ugualmente l' antichità della storia, i cui vetustissimi monumenti conservavano gelosamente i sacerdoti. Beroso confrontando gli antichissimi annali de' suoi caldei, e que' de' fenicj, come dice Giuseppe (*b*), ne compose una storia molto stimata. Erodoto coll' infaticabile sua diligenza si portò anche a quelle parti e consultando gli eruditi sacerdoti, ed esaminando ogni cosa, compose, come molti vogliono, un' opera intitolata *Assyriaca*, che più non esiste, ma che si crede citata da Aristotele (*c*). Pubblica legge obbligava i persiani a conservare scritte ordinatamente nelle membrane reali le geste antichissime di lor nazione, come leggiamo in Diodoro (*d*). La greca curiosità istigò il medico Ctesia a indagare studiosamente ogni monumento, e ridotto tutto in ordine storico, e tradotto in greco farne un regalo a' suoi greci. L' Anquetil ha tradotto il *Zend-Avesta*, ch' è la sacra scrittura de' persiani, e che contiene molte antiche, vere, e favolose notizie di quelle nazioni, ed egli stesso cita (*e*) il *Boundchesch*, il *Tarikh* di

Assiria.

(*a*) *Acad. des Inscr.* tom. VII. (*b*) Ibid.
(*c*) *De hist. anim.* lib. VIII, c. XVIII.
(*d*) Lib. II, 32.
(*e*) *Acad. des Inscr.* tom. LXXVIII.

Djerir el Tabari, ed altri storici orientali, e cerca di conciliarli con Erodoto, con Ctesia, e con altri scrittori greci e latini su alcuni punti della più antica storia degli assirj e de' persiani. Gl' indiani, creduti da molti moderni i padri d' ogni sapere, e i maestri di tutto il mondo, avevano parimente le storie antiche; e Megastene formò di queste la sua storia indiana, ed altri greci ricavarono molte notizie, che hanno fatto conoscere alla posterità gl' indiani più che le stesse loro storie. Pure *di tutte le parti della letteratura, dice il P. Pons missionario istruito nelle cose indiane* (a), *la storia è stata quella, che meno hanno coltivata gl' indiani, avendo essi un gusto infinito pel maraviglioso, e conformandosi a questo gusto i bracmanni pel loro interesse particolare*. Ma egli stesso pur crede, che ne' palazzi de' principi vi sieno de' monumenti seguìti della storia de' lor maggiori, singolarmente nell' Indostan, dove i principi sono più potenti, e capi di *caste*. Vi sono anche ne' siti settentrionali parecchi libri, che si chiamano *Natak*, i quali, per quanto i bracmanni dicevano, contengono molte storie antiche senza mischianza di favole. Le ricerche di molti inglesi fatte in questi ultimi tempi ci danno notizie dell' età più rimote conservate ne' libri degli indiani. *Il* Dow è giunto a formare una *Storia dell' Indostan*; e l' Holwel profittando del lungo suo soggiorno in quelle parti, e dell' autorità, e

Indiana.

(a) *Lett edif.*

de' mezzi, che gli prestava il suo governo di Calcutta, penetrò più addentro nell' erudizione indiana, e diedeci tradotto il *Shastah*, libro tenuto da loro per antichissimo e sacro, che l' indiana filosofia, e la teologia, e parte anche della storia contiene; e più recentemente sentesi, che l' Hastings nel suo governo di Bengala abbia raccolte molte antiche storie dell' India, onde poterne formare una più piena. Ma di tutte queste storie orientali noi più non abbiamo che qualche frammento rimastoci ne' libri de' greci e de' latini; e le originali antichissime, che ci vogliono dare i moderni come preziosi loro ritrovati, non sono d' una sì autentica antichità, che possano presentarci la giusta e vera idea del loro gusto nella storia. Pure da' pochi frammenti del caldeo Beroso raccolti dal Fabrizio colla solita sua diligenza, da ciò che abbiamo in Erodoto, in Ctesia, ed in altri antichi greci, e degli stessi libri, che ci vogliono dare i moderni come antichissimi originali, possiamo assai chiaramente vedere, che non erano quegli Annali dettati dalla più scrupolosa e severa critica. Alla fine del secolo decimoquinto comparve il celebre Annio di Viterbo con una storia del caldeo Beroso, con altra d' un indiano Metastene, e con varie altre antichissime storie di tutto il mondo, che fecero troppo strepito per poterle ora noi passare sotto silenzio. Molti si levarono contro alle nuove storie, ed accusarono il frate Annio d'impostura e finzione. Molti però rigettando come apocrife ed illegittime tali sto-

rio, difesero d' ogni impostura l' editore Annio, e ne accagionarono soltanto la sua sincera credulità. In questi ultimi anni è sorto in sua difesa il dotto Faure, e formando due volumi in-quarto di *Memorie apologetiche del marmo viterbese, in cui si contiene il decreto del re Desiderio*, attribuito da molti ad Annio, non solo vittoriosamente difende il suddetto marmo, ma libera altresì Annio da ogni taccia d' impostura nell' edizione de' libri antichi; e passando eziandio a dare qualche apparenza di verità agli stessi libri, propone il mezzo di scoprirne in alcun modo la legittimità col confrontare il Beroso, e gli altri scrittori di cose asiatiche colle traduzioni, e cogli antichi monumenti degli stessi orientali.

Ma lasciando stare queste storie, delle quali non possiamo parlare assai fondatamente, rivolgiamo gli sguardi all' estremo dell' Asia, dove eretto è da molti secoli alla storia il più sicuro e glorioso trono, che possa sperare mai d' ottenere dalle nazioni più colte. La Cina può *Ci.* dirsi il regno della storia, dov' essa leva tribunali, crea magistrati, e si rende tributaria e serva la più nobile porzione di tutto l' impero. Fino dal tempo d' Hoang-ti, cioè dire fin da ventisei secoli e più prima della nostra era, hanno i cinesi un tribunale di storia, il quale per meglio adempiere il suo oggetto forma due classi di scrittori, una per raccogliere i fatti, e l' altra i discorsi, dette dallo stesso Hoang-ti *della destra* e *della sinistra*; e due altre eziandio, una distintamente per gli affari del palaz-

zo, e l' altra per quelli di tutto il regno fuor del palazzo. L' adulazione e il timore non devono aver luogo nelle storie cinesi. Giornali sinceri scrivonsi secretamente da ciascuno di quegli storici, e s' affidano gelosamente ad un chiuso scrigno, il quale non s' apre se non al cambiarsi la dinastìa. Allora estinta la famiglia prima reguante, quando non più si devono avere altri riguardi che per la schietta verità, si cavano dallo scrigno le deposte memorie, e se ne compone la storia autentica di tutto l' impero. I primi libri di quella storia erano il *Sanfen*, ch' è interamente perduto, e l' *Outien*, di cui non rimane che un prezioso frammento, conservatoci per buona sorte nel *Chu-king* di Confucio. Questo *Chu-king* e il *Tchun-tsiòu* del medesimo, col commentario e coll' aggiunta del suo amico Tso-kieou-ming, sono libri storici di tale autorità presso i cinesi, che non v' ha critico il più ardito, che abbia il coraggio di contrastarli. Io non seguirò a distendere la storia della Storia cinese, nè fatícherò con isconosciuti e barbari nomi l'orecchie de' leggitori. Chi abbia vaghezza di tali notizie potrà appagare l' erudita sua curiosità nella lunga prefazione del P. Mailla alla sua *Traduzione de' grandi Annali cinesi*, nelle dotte e critiche lettere del medesimo, in quelle del Parennin (*a*), nel Fourmont (*b*), e in tant' altri che in questo secolo hanno illustrate le cose cinesi. Non è ella

(*a*) *Lettr. edific.*
(*b*) *Acad. des Inscr.* tom. XX.

una portentosa singolarità di quella storia il poter noi ora parlare d'Hoang-ti, e di Fo-hi, e rimontare quasi a trenta secoli avanti l'era cristiana? E che sappiamo noi di que' tempi delle nostre contrade, che crediamo fossero ancora sepolte nell'acqua e nel fango? Non erano per anco nati i romani, non sapevano ancora scrivere, e forse non anco balbettavano i greci, quando i cinesi formavano accademie di storia, impiegavano la loro critica ed erudizione in istoriche ricerche, e coltivavano questo studio con più interesse ed ardore, che non hanno fatto posteriormente ne' tempi di maggiore cultura le più studiose nazioni. Infinite sono le opere storiche, di cui è ricca la cinese letteratura. Solo la biblioteca del re di Francia possiede migliaja di volumi di quella storia (*a*): quanti se ne troveranno nella Cina, dove sono nati, e dove si tengono in tanta stima? Vi sono storie generali, e se ne commendano particolarmente alcuni scrittori, Sse-ma-tsien, l'eloquente ed erudita donna Tsao-ta-kou, il giudizioso e dotto Lieou-ju, ed altri parecchi. Oltre le storie generali della nazione ve ne sono anche altre particolari molto stimate. Kia-y si fece gran nome per la storia d'una sola dinastìa, e questa brevissima. Lieou-hiang scrisse soltanto delle donne illustri, e ne riportò molta lode; ed altri con altre storie particolari si guadagnarono illustre fama. L'antichità, la cro-

(*a*) Fourmont *Diss. sur les ann. chin. ec. Acad des inscr.* tom. XX.

nologia, la geografia, e quanto poteva servire a maggiore perfezione della storia, tutto era coltivato con ardore da' letterati cinesi. Dove s' hanno in gran pregio le storie, è naturale, che tra le vere se ne inventino delle favolose. Ed anche in queste gode d' una singolare preminenza la storia cinese. E qual nazione potrà mostrare una storia favolosa di tanta celebrità, quanta ne ha nella Cina la chiamata *Lou-ssè*? Gli scrittori della setta de' Tao-ssè, abbracciando i dieci *ki*, o i dieci periodi, li distribuivano in varie guise, tutte false ed incredibili, dando sempre molti millioni d' anni alle patrie antichità. Sorse Lo-pi seguace de' Tao-ssè, e combinando ed ordinando que' periodi e quelle favole formò una storia chiamata *Lou-ssè*, che ha avuti i più ardenti difensori, e che s' è meritate le impugnazioni de' più dotti e famosi critici. Il popolo, ed anche il volgo de' letterati più amano di leggere ne' libri le glorie patrie, ancorchè poco credibili, che di trovarvi la pura ed amabile verità; e perciò molti cinesi correvano avidamente dietro a quelle favolose antichità, come abbiamo veduti i nostri europei abbracciare con ardore le antichità favolose presentate lor nelle storie pubblicate da Annio. Ma i giudiziosi ed eruditi critici non si lasciavano accecare dall' amor della patria, ed impugnavano valorosamente la penna per contrastare le favole, e stabilire la verità. Insomma la storia ha avuti molti seguaci nella Cina, che in molte e diverse guise l' hanno illustrata, e può a ragione considerare come suo regno l' impero

della

della Cina. Noi non entreremo qui nelle dispute agitate da' nostri europei sull' autenticità e legittimità dell' antica storia cinese; ma, esaminate le dissertazioni del Freret, del Fourmont, del Mailla, e d' alcuni missionarj, ammirando l' ingegno e l' erudizione del Freret, che in una sì lunga distanza di spazj e di tempi sa pure passeggiar francamente, e dare apparenza di verità a' suoi dubbj sulle storie cinesi, approvate e seguite da tutti i critici nazionali, e dagli europei più versati nella loro lingua, e ne' loro scritti, lodando il religioso zelo d' alcuni missionarj, che per salvare la cronologìa della Volgata hanno cercato d' atterrare la storia cinese, crederemo più prudente partito l' attenerci al sentimento universale de' dotti nazionali, e del Fourmont, del Mailla, del Parrenin, e di quanti savj e critici europei con intelligenza della lingua, e senza verun pregiudizio hanno voluto sostenere una storia appoggiata a pubblici e sodi fondamenti, coerente colla cronologìa della stessa Scrittura secondo la greca versione de' Settanta, conforme a' fatti stessi riportati dalla scrittura, e solamente combattuta da alcuni pochi con ingegnose congetture. Piace letto da sè l' ingegnoso Freret, e giunge a render plausibili le sottili sue ragioni; ma quanto s' indebolisce la sua autorità al vedere nelle lettere del Mailla i grossolani errori, a cui l' hanno indotto le notizie mandategli dalla Cina, alle quali s' appoggiano i suoi discorsi? La storia romana, la francese, e qualunque altra, e la stessa Storia sacra cziandìo dovrebbono per-

dere ogni autorità, se bastassero simili ragioni per far vacillare la storia cinese. Non è meno ingegnoso ed erudito il de Guignes nel volere trasportare dall' Africa come una colonia egiziana tutto l' impero cinese, ed applicare all' Egitto i fatti narratici nell' antica storia della Cina. Ma senza entrare nelle molti ragioni dell' Amyot, del Bailly, e d' altri moderni, che s' oppongono alle congetture del de Guignes, basta soltanto, come ben riflette il Deshauterayes (*a*), paragonare la geografia della Cina proposta nel Yu-kong coll' Egitto, per vedere, che non possono in modo alcuno riferirsi all' Egitto gli antichi annali cinesi. E questa medesima osservazione potrà ugualmente bastare alla confutazione d' altri, che ad altre regioni fuor della Cina pretendono d' applicare le storie cinesi della più remota antichità. *Le ricerche filosofiche su gli egiziani e su cinesi* del Paw non meritano l' attenzione di chi, avendole lette, le trova sì mal fondate nella verità de' fatti, e nelle citazioni degli autori, che sembra abbia egli composti i libri che cita, non che abbia letto in essi ciò che ne dicono gli autori. Ma ritornando agli storici cinesi, ed entrando ad esaminare il loro merito, vediamo che le loro ricerche per trovare la verità, parte la più essenziale della storia, ottengono le piene lodi di tutti i critici; ma la loro eloquenza storica non può ugualmente guadagnarsi l' approvazione degli europei; perchè sebbene alcu-

(*a*) *Observ. sur la Trad. du P. Mailla.*

ni di quegli storici sono lodati come particolarmente eloquenti, tutti però vengono considerati dagli europei, che ne possono giudicare, come d' un gusto troppo dal nostro diverso, per poterci comunicare quell' interesse, che amiamo di trovare nelle storie. I familiari e distinti discorsi, le lunghe conferenze, la minutezza de' racconti, ed alcuni particolareggiamenti troppo distesi fanno alquanto languire agli occhi degli europei lo stile delle storie cinesi, per quanto vogliano alle volte mettervi gli scrittori un fuoco e calore, che potrà sembrarci soverchio. Ma lasciando stare la storia cinese, che non ha avuta alcuna influenza ne' progressi della nostra, entreremo a parlare della storia de' greci, che possiamo considerare come padri e maestri di questa, come di tutte le altre parti della nostra letteratura.

Grecia.

Il primo greco, che meritasse il nome di storico, fu, secondo il testimonio di Strabone (*a*) e di Plinio (*b*), Cadmo di Mileto, il quale scrisse la storia dell' Ionia in quattro libri, e diede fuori la prima storia scritta con arte e con metodo, che conoscessero i greci. Giuseppe ebreo (*c*) a Cadmo unisce soltanto Acusilao; ma Dionigi d' Alicarnasso (*d*) ne nomina parecchj altri, Eugeone, Dejoco, Eudemo, Democle, Ecateo, Acusilao, Carone lamsaceno, ed altri ancor posteriori, che vissero poco prima della guerra del Peloponneso, e giun-

(*a*) Lib. I. (*b*) Lib. VII, c. LVI.
(*c*) Contr. App. I. (*d*) *De Thucid. hist.*

sero a' tempi di Tucidide, come Ellanico, Demaste, ed altri parecchj. Ma questi, dice egli, scrivendo alcuni le storie greche, altri le straniere e barbariche, non pensarono a ben connetterle insieme, e formarne un corpo di storia: erano altrettanti antiquarj, i quali altro scopo non si proponevano che di raccogliere e d' illustrare le iscrizioni antiche, gli atti, i titoli, i monumenti, che le città e le nazioni serbavano ne' luoghi sacri e ne' profani, e trasmetterli fedelmente alla comune notizia. Il loro stile era generalmente, secondo il medesimo Dionigi, chiaro, usitato, puro, breve, ed adattato alla natura delle cose trattate, non istudiato, o lavorato con arte. Quest' è il giudizio, che di tutti i più antichi storici greci forma generalmente Dionigi. Di tutti questi scrittori ha saputo raccogliere qualche particolare notizia l' erudita diligenza del Vossio (*a*); *Ecateo.* ma d' Ecateo singolarmente hanno parlato tanto gli antichi, che possiamo formarci del suo merito qualche più giusta idea. Demetrio (*b*) per far vedere come fosse sciolto e slegato lo stile degli antichi scrittori, riporta a saggio di questo un frammento d' Ecateo. Ermogene (*c*) forma assai lungamente il carattere d' Ecateo, e lo rappresenta come molto inferiore ad Erodoto, il quale per altro non poco giovamento ricevè da lui per formare le celebrate sue storie. Che volgare non fosse il merito d' Ecateo

(*a*) *De hist. græc.* lib. I, cap. I & II.
(*b*) *De eloc.* (*c*) *De form. or.* I, II.

assai lo dimostra la particolare stima, che di lui avevano gli antichi, poichè essi, secondo il medesimo Ermogene, non prendevano a studiare e ad imitare nè Teopompo, nè Eforo, nè Ellanico, nè Filisto, nè altri simili, ma bensì Ecateo unitamente ad Erodoto, Tucidide, e Senofonte. Il Sevin nell' accademia delle iscrizioni e belle lettere parla lungamente d' Ecateo (*a*), d' Archiloco (*b*), di Carone lamsaceno (*c*), e d' altri storici antichi, ma noi rimettendo a questo, e ad altri dotti moderni chi desideri maggiori notizie di tali storici, ci rivolgeremo ad Erodoto, come il primo, di cui ci rimangano storici scritti. Erodoto viene onorato da Tullio col glorioso titolo di padre della storia; perchè se ben è vero, che non pochi scrittori prima di lui si diedero ad illustrare materie storiche, egli però certamente è stato il primo, che siasi meritata la memoria e lo studio della dotta posterità: egli levò più alto la materia della storia abbracciando le geste d' Europa e d' Asia, come dice Dionigi d' Alicarnasso (*d*), e le recò ornamento e nobiltà accumulando nella sua orazione i pregj dello stile, trascurati sin allora dagli altri scrittori. Qual nobile ardire non richiedevasi per intraprendere ricerche sì difficili e dispendiose su antichi fatti, e su genti rimote? L' Egitto, la Persia, l' India eziandìo, l' Arabia, la Scizia, e quasi tutto il mondo viene da lui

Erodoto.

(*a*) Tom. IX. (*b*) XIV. (*c*) XXI.
(*d*) *De Thuc. hist.*

esaminato nel corso d' alcuni secoli, e colla maggiore diligenza allora possibile descritto. Dove non so perchè si vogliano fare tanti lamenti contro la veracità d' Erodoto, ed accusare sì acremente d' assurde menzogne i sinceri suoi racconti. Vi sono in realtà molte favole negli scritti d' Erodoto; ma nè sono tante però, come si vuole comunemente, nè in queste stesse si può giustamente accusare la veracità dello storico Erodoto. Quanti fatti rigettati prima da' critici per favolosi non sono stati riconosciuti poi dal Dupuy, dal Caylus, e da altri moderni assai conformi alla verità (*a*)? Quanta coerenza e ne' fatti e nella cronologìa non ha trovata il d' Anquetil della storia d' Erodoto con quelle degli orientali (*b*)? Quanto più crescono i lumi della storia, e più cognizioni s' acquistano delle remote antichità, tanto si trovano più verisimili i racconti d' Erodoto, e maggiore credito acquistano l' eleganti sue storie. Erodoto e Plinio vanno guadagnando ogni giorno maggiore autorità presso i dotti: le lor opere amano la luce, e desiderano non che temano le diligenti ricerche de' critici: l' attento studio della natura ha fatto riconoscere per incontrastabili verità molte, che erano prima credute finzioni di Plinio: i lumi della fisica, della geografia, e della storia scoprono la verità di molti racconti d' Erodoto rigettati prima per favolosi. Che se pure

(*a*) *Acad. des Inscr.* &c. tom. LXXVI.
(*b*) Ibid. tom. LXXVIII.

si leggono molte favole nella sua storia, non per questo potrà egli accusarsi come infame mentitore, ma dovrà ottenere da' savj critici ogni indulgenza. Erodoto e gli altri storici anteriori, non avendo sicuri monumenti da consultare, e dovendo stare alle tradizioni delle città, delle quali scrivevano, erano dalla necessità costretti, come giudiziosamente riflette Dionigi d' Alicarnasso (*a*), a mischiare non poche favole nelle loro storie. Ma in questo stesso quanta lode non merita la critica diligenza d' Erodoto? E che poteva egli fare di più per ricercare la verità? Anzi io credo, che possa giustamente chiamarsi Erodoto il padre della critica, come vien detto comunemente il padre della storia. Egli con lodevole ardore si portò a Tebe, ad Eliopoli, ed a molt' altre città e provincie col solo fine di meglio investigare la verità: egli con indefesse ricerche raccolse non sol da' greci, ma da' persiani, da' tirj, da' fenicj, e da altri le più recondite tradizioni: egli, non appagandosi di qualunque testimonio, combinava i detti de' sacerdoti di Menfi con que' de' tebani, e degli eliopolitani (*b*), le memorie de' persiani con quelle de' fenicj (*c*), le storie greche colle tradizioni egiziane, le cose che sentiva, o che leggeva con quelle che per sè stesso vedeva: egli cita gli autori de' fatti che narra, e non sempre ciecamente li segue (*d*): egli rigetta molti racconti per falsi

(*a*) *De Thuc. hist.*
(*b*) Lib. II. (*c*) I. (*d*) IV. & al.

ed incredibili: egli distingue le cose sentite da altri, e le vedute da se medesimo: egli insomma adopera tutti i riguardi, che una prudente critica poteva esigere in tempi sì tenebrosi. Onde assai più merita Erodoto la savia indulgenza, che usa con tutti gli antichi storici il critico alicarnasseo, che non gl' ingiuriosi rimproveri, che fanno ad Erodoto i moderni censori. Molto meno si potrà convenire con Plutarco nell' accusare il candido Erodoto di nera malignità. E che importava ad Erodoto, che Io fosse una gran donna, od una leggiera e imprudente femmina lasciatasi ingannare da un marinajo, per fingere d' avere sentito da' fenicj ciò che mai non gli avevano detto? E' perchè non poteva credere Erodoto senza veruna malignità, ch' Elena era stata rapita senz' altra violenza che quella del suo amore? E' egli credibile, ch' Erodoto recitando le sue storie ne' pubblici giuochi a tutta la Grecia, volesse fingere a' greci falsi delitti per iscusare gli odiati barbari? Il Camerario nella prefazione ad Erodoto brevemente il difende d' alcune accuse di Plutarco, e posteriormente l' abate Geinoz ha fatta con più calore ed impegno nell' accademia delle iscrizioni e belle lettere una piena e vittoriosa apologia del candidissimo Erodoto (*a*): ma io non credo, che basti per valida difesa di questo il leggere soltanto l' opuscolo stesso di Plutarco, e pesare la leggie-

(*a*) *Acad. des Inscr.* &c. tom. xxx, xxxvi, xxxviii.

rez-

rezza delle sue accuse: si leverà tosto ogni sospetto della malignità d' Erodoto, e si vedrà all' opposto nell' accusatore Plutarco una soverchia preoccupazione dell' amore patriottico, che gli fà ricercare nell' accusato storico le ree intenzioni, che ne' suoi scritti non si ravvisano. Più convengono tutti in commendare co' maggiori elogj la dolcezza, la fluidità, il candore, e la perspicuità dello stile d' Erodoto, il quale distinguesi particolarmente per la sua elegante semplicità, e per unire ad un amabile trascuratezza, e negligenza la grazia, e leggiadrìa de' più studiati ornamenti. Le doti dello stile, e dell' eloquenza storica d' Erodoto lo fanno riguardare da' critici come il principe nel suo genere, e lo levano alla gloria del primato dell' eloquenza in compagnìa d' Omero, di Platone, e di Demostene. Anzi riguardo ad Omero particolarmente si sono distesi alcuni paragoni d' Erodoto con lui, e dal citato abate Geinoz (*a*), e dal Rochefort (*b*), sì per la condotta, che per la moralità, per lo stile, e per l' altre parti d' eccellente scrittore.

Pure se vorremo prendere col rigore della moderna critica il nome di storia, non potremo pienamente applicarlo a' libri d' Erodoto, e dovremo riguardare come il primo vero storico Tucidide. Erodoto, seguendo le tracce degli storici anteriori, raccolse varie notizie, *Tucidide*

(*a*) Troisieme Mémoire &c. *Acad. des Inscr.* tom. XXXVIII. ed in-12.

(*b*) Ib. tom. XXXIX. ed in-4.

le esaminò bensì con più critica degli altri, le spose con miglior ordine, le ornò di più colto stile; ma troppo attento anch' egli a formare un' opera, che dilettasse, ed istruisse il popolo con varj piacevoli racconti, non giunse a darci una severa e rigorosa storia. Tucidide fu il primo, che abbandonando le popolari tradizioni e le favolose narrazioni s' attenne soltanto alla storica verità, e lasciando le antiche e remote favole si prese a svolgere una famosa guerra, a cui egli intervenne, ed a sporre ordinatamente e con critica esattezza i veri fatti, di cui egli stesso fù a parte, e che esaminò colle più diligenti ricerche. Lo stesso Tucidide al principio della sua opera ci mette innanzi la diversità della sua storia da tutte le precedenti, e la diligenza e lo studio, che aveva egli posto per trovare la pura e sincera verità. Egli, non contento di narrare semplicemente le cose accadute, entra nelle cagioni, penetra negli interni maneggj, e spiega da dotto e politico storico tutta l' orditura e la grandiosa tela di quel celebre avvenimento: e certo ad un giudizioso lettore la storia d' una sola guerra in questo modo descritta è assai più utile ed istruttiva, che tante storie generali, che mille cose diverse compendiariamente presentano senza svolgerne alcuna colla dovuta maturità. Tucidide in oltre introdusse nella storia le orazioni, che poi furono abbracciate con molto applauso non solo dagli altri greci, ma da' romani, ed eziandìo da molti moderni. Egli è vero, che Erodoto aveva già

fatto parlare qualche volta i suoi eroi: ma che hanno da fare i piccioli e piani ragionamenti d' Erodoto colle lunghe ed oratorie parlate di Tucidide? I critici moderni trovano molto a ridire contro le parlate introdotte dagli storici antichi: ma altri al contrario ingegnosamente le difendono, come, dopo il Vossio (*a*) e parecchj altri, ha fatto recentemente il Mably nel suo *Trattato della maniera di scrivere la storia* (*b*). Noi senza entrare in questa disputa generale, e venendo particolarmente alle orazioni di Tucidide, vediamo, che, tuttochè riprese da un suo coetaneo Cratippo come inutili alle materie trattate, e come moleste a' leggitori, furono nondimeno molto seguite da' più celebri storici, e molto studiate da' buoni oratori. Dionigi d' Alicarnasso trova in lui riprensibile la disposizione nelle narrazioni, non seguite ordinatamente secondo i luoghi degli avvenimenti, nè con opportuna distribuzione de' tempi. Marcellino (*c*) dice, che Tucidide emulò Omero nella disposizione, e nell' economia dell' opera, e Pindaro nella grandiosità, e sublimità dello stile; e soggiunge, ciò che non mi pare in alcun modo lodevole, che volle studiatamente parlare oscuro per non essere ovvio, e facile a tutti, e per non parere dappoco lasciandosi intendere dalla moltitudine; ma farsi ammirare da tutti, essendo

(*a*) *Ar. hist.* c. xx. &c.
(*b*) Pag. 142. ec.
(*c*) *De Thucid. Vit. & gen. dic.*

soltanto sposto all' intelligenza, e al gusto de' dotti. Non abbisognava certamente Tucidide di quest' artifizio per ottenere i tributi di venerazione de' dotti e del popolo: la copia, sodezza, brevità, ed acutezza delle sentenze, la sublimità ed energìa delle espressioni, la veemenza e forza dello stile hanno fatto Tucidide il maestro degli oratori greci e romani, e gli hanno meritato il principato nella storia unitamente ad Erodoto. Gli antichi hanno parlato molto di Tucidide, rendendo i più alti elogj all' eloquenza della sua storia: Marcellino (*a*) ne rileva anche i difetti; e più di tutti Dionigi d' Alicarnasso in varie sue opere (*b*) ci presenta in tutti gli aspetti questo principe degli storici; e sebbene lo commenda con molte lodi, pur gli fa una censura, che potrà forse parere troppo severa. Io venero, com' è ben giusto, il giudizio del più sottile e più sensato critico di tutta l' antichità; ma temo, che in questa parte siasi lasciato trasportare tropp' oltre dall' amore patriottico, deprimendo soverchiamente Tucidide per fare sempre più comparire i pregj del suo alicarnasseo. Sembrami certamente curiosa l' osservazione d' Arrigo Stefano (*c*), ove fa vedere, che lo stesso Dionigi imitò frequentemente Tucidide nelle medesime cose appunto, di cui l' aveva ripreso.

(*a*) Ibid. (*b*) *Ep. ad Gn. Pomp. &c. De Thuc. hist.* Jud. & alibi.

(*c*) *Oper. in Dion. Hal.* cap. XVI. *De Dion. imit. Thucyd.*

In quanta stima e venerazione fosse presso gli antichi Tucidide, lo fanno vedere i molti sì greci che latini, che con tutto l' ardore lo vollero studiare. Demostene e Tullio principi dell' oratoria riconoscono Tucidide pel maestro della loro eloquenza: l' imitazione di questo fece chiamare lo storico Filisto il picciolo Tucidide (*a*), e diede al padre della storia romana Sallustio il nome di Tucidide latino. Lo studio e l'imitazione di Tucidide divenne di moda, e formò setta d' oratori e di storici, che abusarono malamente del rispettabile suo esempio. Tullio si lamenta d' una setta levatasi in Roma d' oratori secchi ed oscuri, i quali senza imitare in Tucidide la gravità delle parole e delle sentenze, solo per prendere da lui il parlare troncamente a pezzi, ed a bocconi si credevano già tucididei, ed eloquenti abbastanza (*b*), e non erano che imperiti ciarlieri. Presso i greci molti sì oratori che storici si diedero ad imitare Tucidide, come accenna Dionigi (*c*); e degli storici posteriori particolarmente se ne prende giuoco Luciano (*d*), come di stolti ed inetti nel seguire ed imitare Tucidide, dove meno al lor proposito conveniva. I lessici, le raccolte di parole, le arti rettoriche, i comenti, le critiche stesse, e tante opere fatte intorno a Tucidide da Evagora lindio, da Giulio vestino, da Sabino, da Di-

(*a*) Tull. ep. XII. lib. II. et al.
(*b*) Orat. IX. (*c*) *De Thucyd.*
(*d*) *Quom. scrib. sit hist.*

dimo, dal tante volte citato Dionigi, e da molti altri, tutto prova il credito grande, in cui era tenuto dagli antichi Tucidide, tutto prova la particolare influenza, che ebbe nell' antica letteratura quel principe della storia.

Senofonte.

Via diversa da quella di Tucidide e d' Erodoto seguì Senofonte, ed egli può con ragione considerarsi ancor dopo quelli come scrittore originale nella storia. Soldato e comandante come Tucidide, scrisse anch' egli la storia d' una guerra, a cui era intervenuto. Scrisse altresì delle cose greche una storia, che può riputarsi una continuazione di quella di Tucidide. Ma l' opera più famosa di Senofonte è la descrizione dell' educazione, e della vita di Ciro, la sua celebrata *Ciropedia*. I critici sono tuttora divisi di sentimento sul nome che deve darsi di storia o di romanzo alla *Ciropedia* di Senofonte. Già fino da' tempi di Cicerone credevasi, che l' oggetto propostosi dallo scrittore non tanto fosse stato di presentarci la storia d' un principe, quale in realtà era stato, quanto di descriverlo quale avrebbe dovuto essere; e questa opinione è ancora a' nostri dì pressochè universale. Pure vediamo molti de' critici più severi impiegare le erudite loro fatiche in difesa di Senofonte; e il Freret vi fà vedere la verità di tutta la storia, ma singolarmente della parte geografica, che sembra comunemente cotanto assurda (*a*); e il Banier più generalmente trova tutta la storia di Ciro descritta

(*a*) *Acad. des Inscript.* tom. VI.

da Senofonte più conforme alla sacra scrittura, alla buona ragione, ed alla verità, che i racconti d' Erodoto, e degli altri storici (*a*). E perchè non potremo noi salvare le due opinioni diverse intorno alla *Ciropedia*, e senza entrare nell' esame della verità d' ogni fatto dire, che Senofonte volendo formare un principe perfetto, e trovando le storie persiane di Ciro molto fra loro diverse, come dice anche Erodoto (*b*) d' averle egli pure trovate, siasi appigliato a quella particolarmente, che gli sembrò più opportuna al suo intento, e l' abbia poi abbellita colle massime e colla dottrina della socratica filosofia ? Anzi io temo, che, lungi dallo scrivere Senofonte a suo capriccio, siasi attaccato di troppo alle storie persiane, ed abbia fatto travedere un po' troppo il gusto orientale nella sua *Ciropedia*. Noi vediamo, che le storie cinesi, le arabiche, ed altre orientali amano di distendersi nella relazione de' dialoghi, e ne' prolissi racconti d' ogni minuta particolarità. E questo stesso amore de' dialoghi e degli sminuzzati racconti, che talora, ma sobriamente, fà ravvisare Senofonte nell' altre sue storie, lo mostra poi pienamente, e fino all' eccesso nella *Ciropedia* : e i puerili discorsi di Ciro nel primo libro, le minutissime descrizioni delle macchine e degli armamenti, le picciole circostanze, i colloquj, gli scherzi, i racconti non necessarj pel corso della storia in tutti gli altri libri occupano gran parte dell' opera di Seno-

(*a*) Ibid. (*b*) Herod. lib. I.

fonte. Le orazioni stesse e le concioni, che fà tenere a Ciro davanti alle truppe, sono molto diverse non solo da quelle di Livio e di Tucidide, ma da quelle eziandìo che lo stesso Senofonte và spargendo quà e là nell' altre sue storie; ed hanno molto non solo del pedantesco e sofistico, che vi ritrova il Freret (*a*), ma più ancora, a mio giudizio, del prolisso, e del freddo. L' amore e il rispetto, che professo a quel soavissimo scrittore, m' induce, anzichè a coprire questi difetti della sua *Ciropedia*, a riferirli alle storie asiatiche, ond' egli avrà attinte le sue notizie; e chiedo perdono a' mani di Senofonte, se il piano della mia opera m' ha costretto alla temeraria arditezza di por mano in quella adorata sua opera. L' altre sue storie hanno più rapidità e sveltezza ne' racconti, e mostrano più l' andamento storico; e singolarmente i libri della *Spedizione di Ciro* ci presentano un' azione sì grande, sì portentosa, e sì interessante, ci conducono per sì nuove e strane regioni, e per tale varietà di curiose avventure, e ci mostrano tutto con tale chiarezza ed evidenza, che impegnano vivamente la nostra curiosità. Ma sì nella *Ciropedia*, che nelle altre storie, e forse più in quella che nelle altre la nettezza, purità, e dolcezza della dizione, la giustezza, e la saviezza della morale e della politica, la nobiltà e l' umanità de' sentimenti meritano a Senofonte un luogo distinto fra' più rinomati e ma-

(*a*) Ibid.

gistra-

gistrali scrittori, e lo fanno nella storia sedere degnamente presso ad Erodoto e Tucidide. Infatti per ciò, che risguarda lo stile e la storica dicitura questi tre sono i greci più celebrati, presi da' posteri per modelli nello scrivere storie. Erodoto in una materia più ampia e più vasta si divagò in descrizioni di maraviglie, e di rarità naturali, e di favolose tradizioni, procurando ad ogni maniera giocondare, ed abbellire la sua storia. Tucidide prendendo ad illustrare un sol fatto, e narrare una sola guerra, la svolse per tutti i suoi versi, e la presentò in tutti gli aspetti, e senza perdersi in favolosi racconti, senza seguire inutili circostanze trovò bastevol materia, onde occupare per otto libri i lettori, senza potere nè anche giungere al fine dell' intrapresa narrazione. Senofonte, seguendo Tucidide nell' unità della materia, ed Erodoto nella varietà ed amenità de' racconti, e nella fluidità e dolcezza dello stile, ottenne lode non inferiore a quella de' suoi predecessori. Erodoto e Senofonte hanno più pura e chiara la dicitura, più fluido e soave lo stile. Tucidide, più vivo ed energico, ha una eloquenza più forte e veemente. Erodoto siegue troppo gli strani racconti, e le maravigliose e dilettevoli descrizioni. Tucidide giunge a faticare alle volte i lettori colle troppo frequenti e studiate orazioni. Senofonte affievolisce le narrazioni per discendere a poco interessanti particolarità. Ma tutti e tre per la purità della lingua, per l' eleganza dello stile, pel giudizio, e per la con-

dotta debbono riputarsi a ragione pe' veri padri della storia. Dopo Senofonte inondò la Grecia una piena di storici scrittori; ma di tutti affatto fino a Polibio sono periti gli scritti. Coetaneo di Senofonte era Ctesia, più conosciuto per la sua rivalità verso Erodoto, e per la vanità della sua storia, di cui non restano che frammenti conservatici da Fozio, che per le lodi del buono stile, e della storica verità. Più stimati vengono dagli antichi Filisto, Teopompo, ed altri di que' tempi, o alquanto posteriori. Filisto volle essere imitatore di Tucidide, e venne però chiamato il picciolo Tucidide da Tullio, il quale lo loda altresì come uomo dotto, e diligente scrittore (*a*). Filisto imitatore di Tucidide, dice Quintiliano (*b*), com' è assai più debole e fiacco, così è alquanto più chiaro. Ma più lungamente distende il paragone di Filisto con Tucidide Dionigi d' Alicarnasso (*c*), e ne fa vedere la somiglianza di tutti e due anche ne' difetti, e l' inferiorità di Filisto negli storici pregj. Teopompo amante della verità fece grandiose spese per riportarla nelle sue storie, come racconta Ateneo (*d*). Lodasi in lui dagli antichi la varietà delle materie che tratta, la disposizione e l' ordine, la purità e l' eleganza, e singolarmente sopra ogni cosa il rintracciare che fa, e lo scoprire le segrete ed intime cagioni delle cose, l' intenzione e l' animo di chi le fece, e il mette-

Ctesia

Filisto.

Teopompo.

(*a*) *De Divin.* l. xx. (*b*) Lib. x. cap. I.
(*c*) *De vet. Script. cens.* (*d*) Lib. VI.

re alla pubblica luce tutti i segreti nascondigli della finta virtù, e del coperto vizio, nel che potrà egli chiamarsi il Tacito greco. Ma riprendonsi in lui le inutili digressioni, gli affettati periodi, le cadenze simili, ed altri difetti. Dionigi alicarnasseo ha parlato lungamente di questi due storici, e gli ha uniti ad Erodoto, Tucidide, e Senofonte per formare i caratteri degli storici, che meritano particolare attenzione; ma di Filisto singolarmente ha parlato con molt' erudizione nell' accademia delle iscrizioni il Sevin (a); ed a questi pochi scrittori si può dire in realtà ridotta la storica eloquenza de' greci. Eforo, discepolo d' Isocrate come Teopompo, non ebbe la forza di questo, e peccò al contrario di troppa lentezza e remissione di stile; onde nacque il famoso detto d' Isocrate, che l' uno aveva bisogno di freno, l' altro di sprone. Callistene, Timeo, Eudosso, ed altri pochi ottennero alquanto posteriormente qualche distinta celebrità fra l' immensa turba di storici, che allora sbucarono dappertutto; e Timeo, lodato e biasimato dagli antichi, può vantare un merito particolare nella storia, d' avere cioè introdotto la notazione delle olimpiadi per fissare i tempi de' fatti storici. *Altri storici greci.*

Sembra realmente un contagio di furore, che allor prese tutti di scrivere storie: filosofi, poeti, oratori non parevano contenti della loro professione, se ad essa non accoppiavano il

(a) Tom. XIX.

titolo di storici; e perfino lo stesso rè di Sicilia Dionigi volle scrivere storie. Benchè, parlando criticamente, una cosa sia scrivere vite, altra scrivere storie, come dice giustamente il Mureto (*a*), benchè Plutarco stesso metta differenza da vite a storia, e dice di sè, che non iscrive storia, ma vite (*b*); nondimeno lo scriver vite forma una parte della storia; e i greci diedersi anche frequentemente a coltivare questa parte. Ateneo (*c*) cita varj libri di vite scritte da Clearco solense; e Laerzio cita vite scritte da Senocrate (*d*); e d' Aristosteno non v' ha l' opera più celebrata, come dice il Vossio (*e*), che le sue *Vite degli uomini illustri*; ed Eraclide pontico, e Dicearco, e Megacle, ed altri parecchi scrissero vite. Non ben intendo che fossero le immagini per ordine alfabetico, che narra Suida avere scritto Pamfilo discepolo di Platone; ma pare assai verisimile, che ritratti fossero, o piccole vite d' uomini illustri, esposte senz' altro ordine, che l' alfabetico, come ne abbiamo alcune de' tempi moderni. Commentarj e memorie storiche si vedono citate sotto i nomi di Teofrasto, d' Aristosteno, d' Ieronimo rodio, e di molti altri storici e filosofi i più rispettabili. Quanto parimente allor fosse in uso lo scrivere giornali, quali or vediamo i giornali dello czar Pietro, ed altri non pochi, si potrà pro-

Scrittori divite.

Scrittori di giornali.

(*a*) Orat. XIIII, vol. II.
(*b*) Græc. &c. Vit. &c. (*c*) Lib. IV, VI, XII.
(*d*) *In Xenocr.* (*e*) *De hist. gr.* lib. I, c. IX.

vare abbastanza col riflettere, che di solo Alessandro cita Ateneo (*a*) due giornali d' Eumene cardiano, e di Diodoto eritreo; e Suida in oltre ci parla d' un altro fatto da Stratti, il quale conteneva non meno di cinque libri. Del medesimo Alessandro si pubblicarono allora tante storie, che queste sole bastano a far vedere, quanto fosse universale la passione di seguire questo genere di scritti. Callistene, Aristobulo, Clitarco, Clito, Anassimene, Onesicrato, Nearco, e mille altri impiegarono il loro stile nel descrivere le gesta d' Alessandro; Ateneo (*b*) ci presenta un Betone scrittore d' un libro delle stazioni dell' espedizione d' Alessandro; e Laerzio un Archelao, che formò un itinerario, e descrisse tutte le terre da lui trascorse. Il sopraccitato Stratti oltre i cinque libri del giornale un altro ne scrisse della morte d' Alessandro. Etippo, secondo il testimonio d' Ateneo (*c*), ne pubblicò uno della sepoltura d' Alessandro, e d' Efestione. E Marsia Pelleo, secondo che narra Suida, un altro ne scrisse della sua educazione. Ma egli è ben notabile, che in tanta folla di scrittori storici d' Alessandro, appena se ne trovi pur uno, che siasi fatto nome distinto. Un monarca tanto potente, e sì ambizioso dell' onor postumo, che piangea d' invidia al sepolcro d' Achille per vederlo reso immortale da' versi d' Omero; Alessandro, che non voleva farsi ritrarre da altro pittor, che da Apelle, per non lasciare

Scrittori d' Alessandro.

(*a*) Lib. x. (*b*) Ibid. (*c*) Ibid.

un' immagine di sè meno degna della sua grandezza, dovè abbandonare la memoria delle gloriose sue imprese ad un Marsia, a un Clearco, a un Nearco, e ad altri simili, nè potè avere uno storico, che commendasse degnamente alla posterità il suo nome. La qual misera sua sorte non può attribuirsi alla decadenza della greca facondia, poichè appunto sino a que' dì s' erano sentite risonare per tutta la Grecia le sonore voci d' Iperide, d' Eschine, e di Demostene; ed Aristotele, e Teofrasto sostenevano con tutto il decoro la maestà, e lo splendore della greca eloquenza. Nè io so attribuire un tale effetto ad altra cagione che all' essere quegli storici scrittori mercenarj retti nello scrivere dal timore e dall' adulazione. Gli animi avviliti e abbattuti mal potevano levar alto la voce, e prendere quel tuono di giudici de' principi, e di maestri di tutto il mondo, che si conviene agli storici; e pensieri, sentimenti, immagini, espressioni, e parole, tutto si risentiva di quest' abbattimento dell' animo dello scrittore. Infatti l' unico storico, che abbia meritato qualche riguardo dalla posterità, è stato Callisteue; e Callistene era libero di questa bassezza ed adulazione, venendo all' opposto notato d' albagìa e superbia, e di troppa libertà nel parlare, che lo rendeva odioso ad Alessandro, e che si vuole gli sia stata vera cagione della morte. Ma gli altri, che tutti sono restati oscuri ed ingloriosi, davano nell' eccesso dell' esorbitanti lodi e della lusinghiera adulazione. Quella legge sì sacrosanta nella sto-

ria: *Ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiæ sit in scribendo, ne qua simultatis* (a), era affatto sconosciuta agli storici d' Alessandro, i quali pagati da lui, e mantenuti nella sua corte, altra mira non avevano ne' loro scritti, che di piacere al padrone, e d' ingrandire i suoi fatti, cercando il proprio interesse senza verun riguardo alla verità. Luciano ci racconta d' Aristobulo, che era sì spaccato adulatore d' Alessandro nella storia, che neppure lo stesso monarca lodato potè sofferire le mentite sue lodi, e gettò nel fiume Hydaspe la storia, e per poco non vi sommerse anco lo storico (b). E generalmente erano quegli storici sì smisurati nell' ingrandire le gesta del loro eroe, che egli stesso, tuttochè bramoso di sentire, e propenso a credere le proprie lodi, si faceva beffe degli esagerati panegirici de' suoi storici, e soleva dire, che avrebbe molto desiderato di sentire dopo la sua morte come avrebbono cangiato stile quegli scrittori (c). E mancando la verità, parte la più essenziale e necessaria in tali scritti, e dominando l' interesse e il timore negli animi degli scrittori, ch' elevatezza o nobiltà di sentimenti e di stile si poteva aspettare da quelle storie? Un' altra sorta di storia usarono anche i greci nelle descrizioni delle città e delle provincie, che non meno erano storiche che politiche. Senofonte formò

(a) Tull. *De Or.* II, XV.
(b) *Quom. scrib. sit hist.* (c) Ibid.

descrizioni storico-politiche de' lacedemoni e degli ateniesi; e videsi poi descrizioni simili de' corinti d' Eforo, de' sicionj di Menecmo, de' messenj di Mirone, de' beozj, e di tutti i greci; e Dicearco scrisse una descrizione degli istituti e de' costumi di tutte le città, e di tutti i popoli della Grecia (*a*), che volle intitolare *La vita della Grecia*, come dice Suida, e che è non meno storica, che geografica. Demetrio falereo scrisse degli arconti (*b*). Fania eresio de' tiranni di Sicilia, e de' magistrati eresj; ed altri d' altri simili. Scrivevansi libri d' aneddoti, e di fatti rari e maravigliosi, quale fra gli altri sembra essere stato quello di Teopompo *Delle cose maravigliose*, per quanto può vedersi in Laerzio, che due volte lo cita (*c*). Insomma non v'era ramo di storia, piccolo o grande che fosse, a cui i greci non si appigliassero col più vivo, ed interno ardore. Ma merita qui particolar attenzione la diligenza, che i greci usarono in coltivare quella parte di storia, che riguarda la letteratura. Se fosse veramente d' Erodoto la vita d' Omero, che spacciasi sotto il suo nome, questa sarebbe, a mia notizia, il più antico monumento di tale storia. Ma siccome quella vita non viene riputata da' critici per vero parto d' Erodoto, così noi lasciandola da parte, altro scritto non

Geografia.

Demetrio

Scrittori di storia letteraria.

(*a*) V. Gron. *Græt.* ant. tom. xi.
(*b*) Laert. *in Anaxagora.*
(*c*) *In Epimenide*, et *in Pherecyde.*

non abbiamo appartenente a storia letteraria più antico di quello, che Senofonte compose intorno a' fatti e detti di Socrate. Ma vennero poscia molti scrittori, che si appigliarono a tali materie. Io non so che voglia intendersi Suida ove dice, che Filisto fu il primo, che dell' arte oratoria compose una storia. Se Filisto infatti diede una storia dell' arte oratoria, quanto antico fu presso i greci il trattato de' chiari oratori, di cui pretendesi trovare l' originale ne' romani? Ma che che siasi della storia della rettorica di Filisto, certo egli è, che Fania peripatetico discepolo d' Aristotele scrisse un' opera de' poeti citata da Ateneo (*a*); ed Apollodoro scrisse de' legislatori, e delle sette de' filosofi (*b*). Della matematica v' era più d' una storia. Teofrasto la scrisse in un libro dell' aritmetica, in quattro della geometria, e in sei dell' astronomia; e poco dipoi Eudemo formonne un' altra, citata, e in parte riportata da Proclo. Callimaco in oltre diede una biblioteca, o tavola cronologica di quanti in qualunque disciplina erano stati rinomati, e delle opere, che ciascuno di essi aveva composte (*c*), con tale accuratezza o minutezza, che notava perfino il numero delle righe contenute da esse; e Clemente alessandrino ci dà notizia d' un' altra opera de' ritrovati d' un Filostefano cireneo (*d*); e d' Eraclide pontico cita Laerzio (*e*) un' opera de' pitagorici, e de' ritro-

(*a*) Lib. VIII. (*b*) Laerzio *in Solone*.
(*c*) Suida. (*d*) Strom. lib. I. (*e*) *In Heraclide*.

vati, la quale certo, tanto per riguardo a' pitagorici, come rispetto alle invenzioni dèe considerarsi come spettante alla storia letteraria. Quest' opera de' pitagorici ci chiama alla memoria quella di Fania intorno a' socratici lodata da Laerzio (*a*), e un' altra di Nicandro alessandrino de' discepoli d' Aristotele, citata da Suida. Nè soi de' filosofi, e degli uomini illustri nelle lettere scrivevano i greci la storia, ma onoravano colla medesima distinzione quanti sè ne rendevano degni nelle arti. Pamfilo, secondo il testimonio di Suida, scrisse degli illustri pittori; Dicearco diede una storia de' musicali certami (*b*); e generalmente di tutti gli artefici compose un libro Menecmo (*c*). Tutto questo prova abbastanza quanto fosse stimata e coltivata da' greci la storia letteraria. Ma nè questi autori sopraccitati, nè altri infiniti, che si potrebbono con ugual ragione citare, non possono darci alcuna idea del gusto de' greci nello scrivere tali storie; poichè appena sappiamo altro de' loro scritti che i meri titoli, e qualche breve notizia, o leggierissimo frammento riportato da altri scrittori. Di tanti storici greci fioriti in tutti que' secoli Polibio è l' unico, di cui sieno rimasti alcuni libri, onde poter formare il carattere della sua storia. De' quaranta libri in cui era questa compresa, non rimangono intieri che soli cin-

Polibio

(*a*) *In Anthistene.*
(*b*) Scol. *in Aristophanis Vespes.*
(*c*) Athen. lib. II.

que; ma questi bastano per far vedere qual uomo politico e militare fosse Polibio. Dionigi alicarnasseo (*a*) riprende la trascuratezza nello stile, e l' inesattezza e incoltezza nella dicitura del nostro storico; ma come potea Polibio scrivere altrimenti nell' età, in cui egli viveva? Nè dèe in oltre far maraviglia, che uno scrittore sì pieno della serietà e gravità richiesta dalle trattate materie, poco pensiero si prendesse della limatura e politezza delle parole. La sua storia diversa dall' altre, che abbiamo de' suoi predecessori, ha non meno del dottrinale e filosofico, che del narrativo ed istorico. L'arte militare e la prudenza civile s'apprendono assai meglio nell' opere di Polibio che nell' altre storie, e che nella stessa *Ciropedia* eziandìo romanzo, o storia fatta appostatamente per formare un compito monarca. Ma per quanta istruzione e profitto rechi la sua dottrina, non può riportare piena lode da' giudiziosi lettori, a' quali non sembra ben collocata ed opportuna, singolarmente presentata come ella è con tanta profusione; nè si possono approvare le digressioni sì frequenti e sì lunghe; nè si ama di vedere in un corpo di storia sì soventemente interposte lunghissime dissertazioni. Dissertazione sulla diversità fra la cagione e il principio (*b*), dissertazioni dell' istituzione e degli studj proprj d' un generale, del dovere d' uno storico, della natura della storia, e di mille altre simili cose occupa-

(*a*) *De nom. com.* (*b*) III.

no gran parte de' libri storici di Polibio: e Polibio, dirò col Fenelon (*a*), ragiona troppo, quantunque ragioni molto bene; e va al di là de' confini d' un semplice storico, sviluppa ogni avvenimento dalla sua cagione, e fa una specie d' esatta anatomìa. Il Perotti nella prefazione a' libri di Polibio, diretta a Niccolò V, dice che tutti i latini hanno seguito Polibio in quella parte di storia romana, e singolarmente T. Livio gli è stato sì fedelmente attaccato, che tutto il suo vigesimoprimo libro non è che una quasi letterale traduzione del terzo di Polibio; e chiunque leggerà con qualche attenzione que' due storici troverà ben lontana dall' essere una traduzione quella parte di Livio, ma vi scorgerà frequenti vestigj dell' opera di Polibio. Alquanto posteriori a Polibio a' tempi di Cesare e d' Augusto fiorirono altri due celebri storici, che ad altro metodo s' appigliarono, ed intrapresero storie, che abbisognavano di più lunga e intensa fatica, e di più vasta e profonda erudizione. Questi sono Diodoro siculo, e Dionigi d' Alicarnasso, i quali inoltrandosi nelle più remote antichità, e cercando di vedere qualche lume di verità fra le tenebre delle favole, hanno formate vastissime storie, che se non sono originali nelle notizie, lo sono nell' intrapresa dell' opera, e nel modo di trattarla. Diodoro nella sua *Biblioteca* abbraccia la storia di quasi tutte le nazioni del mondo, rimonta a' tempi più

Diodoro siculo

(*a*) *Lettr. sur l' èlog.*

antichi, s' inoltra nelle favole de' tempi eroici, discende alle età posteriori, svolge i veri fatti de' tempi più conosciuti, e forma una storia universale, che ha potuto servire d'esempio a' moderni compilatori di simile storia. Trent' anni d' indefessa lettura, viaggi, spese, ed ogni sorta di ricerche procacciarono a Diodoro quell' immensità di notizie, che ad una tal opera si richiedeva: e l' erudizione, il giudizio, la critica, che sono le doti commendevoli negli autori, che s' accingono a simili storie, si ritrovano in lui, per quanto in un uomo solo in sì ampia impresa si poteva pretendere di trovarle. Quanto che noi sappiamo di vero de' tempi favolosi, quasi tutto possiamo dir che il dobbiamo agli avanzi dell' opera di Diodoro. Noi abbiamo perduto la maggior parte di quella storica biblioteca; ed i quindici libri rimastici, de' quaranta da lui composti, ci fanno amaramente dolere della perdita di sì prezioso tesoro, e ci danno un' alta idea della sagacità d' ingegno, vastità d' erudizione, e maturità di giudizio, che ornavano l' autore di quell' immensa ed unica storia. Dionigi ristretto alle romane antichità diede pur amplissima estensione alla sua materia, e s' ingolfò ne' tempi più remoti, e ne scrisse venti libri, de' quali si sono conservati soli undici. Colla dimora in Roma di molti anni, e coll' uso de' più eruditi romani, coll' attenta lettura, e coll' esame di quanti libri e monumenti potevano somministrargli più accertate notizie, e colle più diligenti ricerche, che una severa critica può ri-

Dionigi d Alicarnasso.

chiedere, raccolse sì copiose ed esquisite memorie delle romane antichità, che potè dar molto da imparare nelle proprie cose agli stessi romani. Lo stile di questi storici, benchè non sia da paragonarsi a quello degli Erodoti, e de' Senofonti, merita però distinta lode per la purità e correttezza in tempo di tanto abbandono, e corrompimento. Non mancarono dopo questi molti greci, che si dedicarono a scrivere storie; ma nessuno giunse alla celebrità, che si guadagnò al tempo di Vespasiano e di Tito l' ebreo Giuseppe colla sua *Storia della Guerra giudaica*, e co' libri delle *Giudaiche antichità*; il quale per l' ordine, per l' esattezza, per la purità della lingua, ed eleganza dello stile si meritò l' ammirazione da' greci stessi, ed una statua da' romani. Di maggior merito in tutte le parti della letteratura fu Plutarco, il quale fiorì poco posteriormente ne' regni di Nerva e di Trajano. Filologo, filosofo, e storico giunse in ogni classe ad una eccellenza, che lo rendeva senza contrasto assai superiore a quanti eruditi uomini vantar allora potesse la repubblica letteraria. Ma singolarmente per ciò che risguarda la storia, le sue vite degli uomini illustri, ancorchè non vengano considerate da lui come storie, gli meritano luogo onorevole fra' più famosi storici, e lo rendono molto superiore a tutti gli altri biografi; e Plutarco, tuttochè sia stato preceduto da molti in quel genere di scritti, viene a ragione considerato come autore originale. Una circostanza ben colta, un detto ben riportato,

Giuseppe ebreo.

Plutarco.

un fatto, un gesto, un motto toccato dalla man di Plutarco vi mettono felicemente avanti gli occhi tutto l'uomo; e Plutarco è un eccellente dipintore del cuore e dell' animo degli eroi, facendo ritratti più vivi e parlanti, che far non possono i Raffaelli e i Tiziani. Il d' Alembert (*a*) trova particolarmente lodevole in Plutarco una cotale negligenza, con cui lasciando e riprendendo il suo soggetto, sembra conversare co' suoi lettori senza mai annojarli; il Mably l' arte, che ha di guadagnarsi la confidenza e l' amicizia del lettore (*b*), e quell' ancor più importante d' ispirargli l' amore della virtù; ed altri mille altri pregj: E Plutarco, scrivendo soltanto vite, ha recato maggiore vantaggio alla morale ed alla storia, che la maggior parte de' voluminosi e decantati storici, e filosofi. La storia seguitò ancora per lunga pezza ad avere presso i greci i suoi coltivatori. Nel regno d' Adriano fiorirono Arriano, che per la soavità del suo stile fu detto il *moderno Senofonte*, ed Eliano, che, benchè nato in Italia, ottenne una dolcezza ne' suoi scritti, che gli guadagnò il nome di *melliglotto*, e di *mellisono*, e parlava sì atticamente in Italia come gli stessi ateniesi, in Atene, dice Filostrato. Poco dipoi scrissero al tempo d' Antonino Appiano alessandrino, di cui ancora ci rimangono alcuni libri, e Diogene Laerzio, il quale, benchè scrittore tenne

Altri storici greci.

(*a*) *Observ. sur l' Art. de traduire.*

(*b*) *De la Man. d' ècr.* ec. pag. 200.

ed esile, merita singolar distinzione fra gli storici letterarj; e posteriormente Filostrato, oltre la lunga vita d' Apollonio, altre ne diede de' sofisti, più brevi; ma più interessanti per la storia letteraria, e per la politica. Luciano (*a*) graziosamente deride il malore, che aveva infettati tutti i greci di quell' età di scrivere storie. Non ve n' ha nè pur uno, dice, che non voglia impiegarsi in simili scritti; anzi tutti ci sono diventati Erodoti, Tucididi, e Senofonti; e la guerra madre di tutti i mali ci ha portato anche questo di produrre una ciurma di scrittori di storie. Ma in tanta copia di storici va egli pur prendendo or dall' uno or dall' altro esempj de' difetti, che si denno sfuggire nella storia, ma non sa ritrovare in veruno esempio alcuno delle virtù, che vi si debbono ricercare. La feconda Grecia, esaurite già le sue forze colla produzione di tanti storici classici e magistrali in tante maniere diverse di storia, non poteva più dare che frivoli imitatori e vani ciarlieri, mentitori storici, e dispregievoli scrittori. Pure ancora dopo il tempo di Luciano respirò per poco la greca storia, ed ebbe due illustri scrittori, che si fecero chiaro nome. Allora scrisse Dione Cassio lunghe storie, delle quali ci restano soltanto alcuni libri, dalla fondazione di Roma fino a' suoi dì, e volle emulare Tucidide nelle orazioni, e nella sublimità dello stile: ed è in realtà assai stimato, sebbene la sua malignità

Dione Cassio.

(*a*) *Quom. scrib. sit Hist.*

tà contro ad alcuni illustri romani tolse molto del merito delle sue storie. Contemporaneamente Erodiano, uno degli scrittori più giudiziosi dell' antichità, scelse per materia della sua storia l' epoca degli imperadori dopo Antonino *il Filosofo* fino all' impero di Gordiano, e la scrisse in otto libri con un' elegante, chiara, ed esatta brevità, e con una sottile e matura politica, che possono sembrar degne de' buoni tempi della Grecia, e che si sono meritati gli elogj di tutti i critici fino a questi dì; ed hanno indotto anche recentemente il Mongault a darcene una traduzione corredata di grandi encomj, e di molte illustrazioni del merito dell'autore. A questi ultimi accenti della greca storia aggiungiamo ancora gli scritti d' altro storico posteriore, il celebre Zosimo, il quale anche alla fine del quinto secolo fece sentire una purità di lingua, e coltura di stile, a cui non erano più avvezze le greche orecchie, e che fa riguardare Zosimo come appartenente ancora alla greca antichità, e la sua opera come l' ultimo respiro della greca storia. Le doti storiche di Zosimo non sono state tanto stimate come l' eleganza del suo stile; anzi le molte accuse de' zelanti cristiani contra la sua falsità, l' apologìa del Lennolavio, e di qualch' altro, e tanti scritti riguardanti la veracità storica di Zosimo hanno data più celebrità al suo nome, che non avrebbono certamente potuto dargliene i pregj della sua storia. Dopo le molte edizioni di quella storia, e dopo le molte ristampe dell' erudita edi-

Erodiano

Zosimo.

zione del Cellario ne abbiamo una recentissima di questi dì, ancora più diligente e più erudita di quella del Cellario, dataci da Gian Federigo Reitemeier, e dovuta allo zelo letterario dell' Heyne, che la promosse con molto impegno, e l' ajutò co' suoi lumi. E qui veramente si può dire affatto estinta la greca storia, la quale pel corso di tanti secoli erasi spaziata, trionfante, e gloriosa per tutte le classi degli storici scritti.

Da Erodoto fino ad Erodiano ha prodotti l' eloquenza greca molti scrittori in tutte le maniere di storie: ma ci ha ella dati illustri esemplari in ciascuna di esse? La verità è una parte troppo necessaria alla storia per potersene proporre ad esemplare chi ardisce d' abbandonarla. E la greca fede è poi sì poco scrupolosa in questa parte, o la greca storia è sì mentitrice, come si vuole comunemente? Io credo, che gli antichi avessero ben ragione di mettere in discredito la storia greca, come piena di strane menzogne, e d' inverisimili racconti. L' amore del maraviglioso è comune a tutti i popoli non ancor abbastanza colti ed inciviliti; la fiaccola della critica non illumina gli scrittori se non dopo averli lasciati urtare replicate volte in errori. I primi storici mal potevano in tanta mancanza di monumenti trovare la verità, e d' uopo era, che s' attenessero alle popolari tradizioni, che sono piene sempre di favole, di maraviglie, e di falsità. Il sentire nelle prime storie tante stranezze faceva nascere nella mente d'

Veracità della greca storia.

alcuni storici la voglia di fingerne altre. Luciano dice (*a*), che Ctesia scrisse dell' Indie cose maravigliose, che non aveva egli vedute, nè sentite da altri. La lusinga e l' adulazione facevano incorrere gli storici d' Alessandro, ed altri posteriori in falsi racconti per guadagnarsi la buona grazia de' principi, ch' erano i soggetti de' loro scritti. Il sopraccitato Aristobulo scrisse, che Alessandro uccideva colle freccie gli elefanti; ed altro storico più moderno diceva del romano Prisco, che col solo clamore della sua voce fece morire sette od otto nemici (*b*). La rivalità co' romani fece cadere altri al contrario in altre falsità. E generalmente la vanità e leggierezza de' greci li portava facilmente ad abbracciare qualunque cosa avesse dello strano e maraviglioso, ed a fingerne da sè molte altre. Basta leggere Luciano nel suo trattato *Del modo di scrivere la storia*, e nel principio delle sue *Storie vere*, per vedere quanto poco conto tenessero i greci della verità nella storia, e con quanta facilità si abbandonassero alle menzogne, per colpire le orecchie del popolo con maravigliosi racconti. Laonde sembra, che gli antichi, sì greci che latini, avessero ben ragione di diffidar delle storie greche, e potessero giustamente mettere in derisione la loro mentitrice garrulità. Ma noi, che non abbiamo tanti monumenti della greca vanità, avremo noi ne' greci, che ora ci resta-

(*a*) *Ver. Hist.* lib. I.
(*b*) Lucian. *Quom. scr.* ec.

no, idoneo fondamento per chiamarli menzogneri, e per rifiutare l' autorità delle loro storie? Abbiamo parlato abbastanza della critica d' Erodoto, e delle circostanze de' tempi, in cui scrisse la sua storia, per non accusarlo di malizioso mentitore, nè prestare non pertanto troppo piena credenza alle sue narrazioni. Ma che leggiamo in Tucidide, in Senofonte, in Polibio, in Plutarco, che possa meritare le accuse d' un giusto critico? Qual lume di verità storica vedremmo or noi nelle tenebre delle favole eroiche senza l' ajuto di Diodoro siculo? Più fatti storici e più verità de' tempi favolosi, e forse ancor degli storici, ci ha egli trasmesse che tutti gli altri antichi scrittori greci e latini. E così generalmente gli storici greci, che or noi abbiamo, sembrano assai attaccati alla fedeltà della storia, per non dover riportare da' nostri critici que' rimproveri, che facevano comunemente alla greca storia gli antichi, nè dovrà ora dirsi, che per potersi da noi riguardare gli storici greci come perfetti esemplari nella storia, manchi lor questo pregio dell' amore della verità, e della storica scrupolosità. Ma potremo ciò nondimeno trovare in lor tutti i pregj, che valgano a formarli perfetti modelli? Di storia letteraria poco c' è rimasto de' greci, e in questo poco niente da prendersi per vero esemplare. La biografia è stata sì superiormente maneggiata da Plutarco, che non v' è stato ancora scrittore alcuno di vite, che possa entrare con lui in competenza: ma Plutarco venne già troppo

tardi per poter acquistare quella purezza ed eleganza di lingua, e quelle doti di stile, che sono affatto necessarie per formare un perfetto scrittore. E venendo particolarmente a ciò, che propriamente intendesi per istoria, noi troveremo in tutti gli storici greci scrittori stimabili, senza che ne sia alcuno, che possa prendersi per perfetto esemplare. Incantano la dolcezza ed eleganza dello stile, la chiarezza e rapidità delle narrazioni, ed altre lodevoli parti delle storie d' Erodoto, e in queste può egli, e dèe imitarsi da' buoni storici; ma quel soavissimo scrittore troppo cercava dilettare con varj ed ameni racconti i greci radunati ne' pubblici giuochi, nè si studiava abbastanza di formare un' esatta e rigorosa storia da istruire la posterità. Tucidide è certamente il più rispettabile storico della Grecia, e quest' è il più perfetto e finito esemplare, che possano proporsi fra' greci gli scrittori di storie. Ma come poteva Tucidide giunger d' un tratto alla perfezione? Troppo è gran macchina la struttura d' una storia, per poterla sperare compiuta e perfetta da chi s' accinge ne' suoi principj a comporla. Quell' accortezza e malizia storica di lasciarsi cader di penna una parola, che spande un raggio di luce da guidare il lettore in tutto il corso della storia, d' avanzare senza affettazione, e naturalmente un picciolo tratto, che metta avanti gli occhi del lettore gli ampi spazj, che ha da peroorrere, di far un breve ritratto, che dia lume per vedere gl' intricati avvenimenti, ed i segreti maneggi, che s' hanno

a raccontare, di dar tutta l'ampiezza ad una narrazione, e restringerne un'altra, di spiegare una circostanza, tacerne un'altra, d'anticipare un racconto, differirne un altro, di mettere ogni cosa a suo luogo,

Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat,

e di portare dappertutto il buon ordine e la giusta distribuzione, tutte queste ed altre simili finezze di politica storicoletteraria non erano ancora da sperarsi da uno scrittore, che appena aveva sentito balbettare la storia; e il perfetto modello degli storici scrittori si doveva esigere da' romani, avvezzi a studiare i greci loro maestri, e attenti ad evitare i loro difetti, ed accrescerne le virtù.

La storia è stata dagli antichi romani o trascurata, o sconosciuta. Lasciamo contendere nell'accademia d'iscrizioni (*a*) il Poully ed il Sallier sopra l'esistenza, o mancanza di veri monumenti per le storie de' primi secoli di Roma; lasciamo decidere su questa disputa con più apparato d'erudizione e di critica il Beaufort; noi senz'entrare in tale contesa crederemo, che saranno restate assai autenticate alcune verità, benchè mischiate poi con molte popolari e favolose tradizioni; ma diremo non pertanto al nostro proposito, che troppo erano aridi e digiuni tutti gli antichi monumenti per potersi riputare veri pezzi di storica eloquenza. Nè gli

(*a*) Tom. VIII.

annali de' pontefici, nè gli altri molti, che, come dice Tullio (*a*), seguirono quella maniera di scrivere, non conobbero i pregj, che convengono agli storici scritti, e tutti senza gli ornamenti dello stile lasciarono solo la memoria de' tempi, de' luoghi, degli uomini, e de' fatti, nè altro cercarono che una non oscura ed intelligibile brevità. *Dum intelligatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem.* I primi storici romani non ardivano adoperare il romano linguaggio come rozzo ancora ed incolto, e si rivolgevano al greco, tuttochè poco da lor conosciuto. Così e Q. Fabio, e L. Cincio a' tempi della guerra punica scrissero in greco la storia romana (*b*), e Scipione figlio dell' africano scrisse una storia greca con gran dolcezza di lingua (*c*); ed Albino ancor dopo il tempo di Catone adoperò il greco idioma per iscrivere la storia romana (*d*); ed altri ancora posteriormente preferirono nelle loro storie la lingua greca, siccome più colta e più universale. Ma venendo agli storici latini, n' abbiamo una breve storia letteraria sino al tempo di Tullio, dataci da lui stesso (*e*). Fabio, Catone, Pisone, Fannio, e Vennonio erano troppo digiuni per potersi contare fra gli scrittori di storia. Celio Antipatro fu il pri-

Primi storici romani.

(*a*) *De Or.* II, c. XII.
(*b*) Dion. halicarn. *Ant. Rom.* lib. I.
(*c*) Tull. *in Brut.* XIX.
(*d*) Ibid. XXI. A Gell. lib. III, c. V.
(*e*) *De Leg.* lib. II.

mo, che gonfiasse alquanto lo stile, e che avesse qualch' eloquenza, benchè rozza ed agreste, senza studio e senza coltura: a lui succederono Gellio, Clodio, Asellione, i quali, non che imitare o superar Celio, tutti ritrassero la languidezza e l' ignoranza degli antichi scrittori: la loquacità di Macro non è talvolta priva di vezzi, ma presi da' romani copisti, non dalla colta eloquenza de' greci: Sisenna amico di Macro superò tutti gli storici romani; ma aveva un non so che di puerile, talchè sembrava altro greco non aver letto fuor che Clitarco. A' quali scrittori qui nominati da Tullio alcuni altri se ne potrebbero aggiungere; ma non di maggior merito, nè più degni d' essere nominati. Pochi frammenti si sono conservati d' alcuni di quegli storici, e d' altri anche posteriori, raccolti tutti in alcune edizioni di Sallustio; ma non tali da poterci dare qualch' idea della loro maniera di scrivere la storia. Di M. Porcio Catone leggiamo in A. Gellio (*a*) alcuni pezzi alquanto più lunghi, ne' quali vedesi una dizione rozza ancora ed incolta, ma forte e robusta, e in mezzo alla durezza delle parole si ravvisano i fiori e i lumi dell' eloquenza, che loda in lui Cicerone (*b*). Che se Antipatro, Macro, Sisenna, ed altri andarono sempre più acquistando qualche nuovo pregio di storica eloquenza, non sembra si possa chiamare affatto mu-

(*a*) Lib. III, c. VII, lib. VII. c. III.
(*b*) *De clar. Or.* XVI. ec.

mutola la storia romana a' tempi di Cicerone. Ma qualunque sia stata la sua voce, non è giunta alle nostre orecchie: i primi suoi accenti si sono fatti sentire da noi per bocca di Giulio Cesare. Che bello e glorioso elogio ci tesse *Cesare.* Tullio (*a*) de' commentarj di Cesare per la singolarissima semplicità, esattezza, purezza, e venustà! E in verità que' commentarj sembrano l' opera più perfetta, che nel loro genere si possa sperare. E come bramarsi più precisione, verità, ed evidenza nella descrizione de luoghi, de' consiglj, delle imprese, delle battaglie, più correzione, perspicuità, ed eleganza nello stile; più grazia, dolcezza, leggiadria, e nobiltà in tutto il corso dell' orazione! Che fina accortezza, e che amabile semplicità! Che rapidità, e che maestoso decoro! Senza remote indagini, senza sminuzzate circostanze, un solo tratto di penna vi segna quanto fa d' uopo alla chiara e piacevole sposizione, alle schiette ed esatte narrazioni, all' amenità, vivezza, perspicuità, ed energia di tutta la storia: e Cesare, non men impareggiabile scrittore che invincibile capitano, descrive le sue guerre colla stessa felicità, con cui le eseguiva, e comunica alla sua penna i pregj immortali della sua spada. Nè presso i greci, nè presso i latini non si ritrovano commentarj sì finiti e perfetti come quelli di Cesare. Questi viene da molti paragonato a Senofonte; e certo vanno del pari nella dolcezza e soavità; ma nella rapidità, gravità, forza, e

(*a*) *De clar. Or.* LXXV.

negli altri storici pregj non v' ha, a mio giudizio, paragone. Cesare, sono quasi per dire, resta tanto superiore a Senofonte nella storica eloquenza, quanto lo superava nella scienza politica e militare. Unitamente a' libri di Cesare altri se ne leggono, che non sono suoi, e che s' attribuiscono ad Irzio, ad Oppio, e ad altri. Questo prova quanto in breve tempo fosse diventato comune a' romani lo scrivere storie, che Tullio diceva non essere ancora da lor conosciuto; poichè vediamo a que' tempi trovarsi già storici, che possono stare in compagnìa di Cesare senza troppo disconvenire. A Cesare potremmo anche unire un' altro principe suo contemporaneo e scrittore di storie, l' africano Giuba re della Mauritania: ma chi brami minute notizie degli scritti storici di quel monarca, che più non abbiamo, potrà appagare la sua curiosità nella dissertazione recitata su questa materia nell' accademia delle iscrizioni e belle lettere dal Sevin (*a*). Contemporaneamente a Cesare scriveva storie Cornelio Nipote. Noi più non possiamo sapere in quale guisa egli il primo fra' latini in tre dotte e laboriose carte spiegasse tutte le età, come ne viene lodato da Catullo (*b*); ma ci rimangono bensì le sue vite a perpetuo monumento della pura ed elegante tenuità del suo stile. Non occhio critico e mente politica da colpire in quella particolarità, e in quella riflessione, che facciano intimamente conoscere i descritti eroi; ma vedonsi in

Cornelio Nipote.

(*a*) Tom. VI. (*b*) Ep. I.

quelle vite purità, brevità, ed eleganza di stile, che le fanno leggere con piacere. Cornelio Nipote non è un Plutarco nelle doti storiche delle sue vite; ma gli è di gran lunga superiore nella tersità, purezza, coltura, e in tutti i pregj d' un elegante e polito scrivere. Se vero è, come alcuni vogliono (*a*), che Nipote scrisse un libro degli storici latini, nel quale era contenuta la vita d' Attico, che ancor esiste; questo potrà provare, che molto fosse già avanzata a que' tempi la storia romana, che meritava un sì chiaro scrittore, che ne distendesse la storia. Allora venne Sallustio, detto da Marziale il primo scrittore di storia romana (*b*). I commentarj di Cesare si riputavano soltanto per memorie da formarne una storia, e benchè capaci, come dice Tullio (*c*), di spaventare chiunque volesse farne la prova, pure restavano nella classe di memorie, non passavano per istorie: non curò Cesare di dare a' suoi scritti quella pompa, e quegli ornamenti, che l' avrebbero fatto proclamare principe della storia: nell' eloquenza storica, come nel comando politico, contento de' pregj intrinseci, delle sostanziali prerogative, e della reale superiorità poco pensiero si prese dell' esterno apparato, de' sonori titoli, e dell' apparente sovranità. Sallustio entrò a scrivere le sue storie con tutto il corteggio di ritratti, di quadri, di discussioni di ora-

Sallustio

(*a*) Vid. Voss. *De hist. lat.* lib. I., c. XIV. Fabr. *Bibl. lat.* t. I., c. VI, et al.

(*b*) Lib. XIV. (*c*) Ibid.

zioni, di sentenze, che si sogliono desiderare in quella sorta di scritti; e questo forse gli acquistò il titolo di primo scrittore di storia romana: sebbene, a mio giudizio, il troppo lusso, ch' egli profonde in questa parte, abbandonandosi a troppo frequenti e poco necessarie riflessioni, indagini, e digressioni, è il difetto maggiore, e quasi l' unico delle sue storie, e singolarmente di quella della congiura di Catilina. Il suo stile non può essere più forte ed energico, i ritratti delle persone, le pitture de' costumi, le narrazioni de' fatti, la sposizione delle sentenze, tutto è disteso colla maggiore verità ed evidenza, e Sallustio è forse superiore a tutti gli storici nella vivezza, energia, robustezza, e profondità. Quintiliano vuole paragonare Sallustio con Tucidide (*a*); ma io credo, che il paragone fra questi due storici possa portarsi più oltre di quello, che forse non pensò Quintiliano, e che essi sieno somiglianti ne' vizj non men che nelle virtù. Amendue sono lodati per la forza e vibratezza dello stile, e ripresi per lo studio di cercare vetuste parole; commendasi la brevità d' entrambi, ma se ne biasima l' oscurità. Le orazioni dell' uno e dell' altro sono piene di gravi sentenze, e di giudiziosi precetti di civile prudenza; ma nell' uno e nell' altro sono recate alle volte più a genio dello storico che a bisogno della materia, sebbene in questa parte Sallustio è più moderato, più profuso Tucidide. Questi viene accusato da

(*a*) Lib. x, c. I.

Dionigi alicarnasseo per aver preso alla sua storia della guerra del Peloponneso un principio troppo remoto; quanto è più riprensibile Sallustio d' essere asceso fino alla venuta de' trojani, ed alla fondazione di Roma per dar principio alla congiura di Catilina! Nell' uno e nell' altro sono da notarsi le inutili digressioni; ma in Sallustio, e singolarmente nella congiura di Catilina, sono queste più frequenti, più lunghe, e meno legate colle materie, di cui si parla. Le sentenze in entrambi sono gravi ed acute, ma in Sallustio mi sembrano espresse con maggior forza e gravità. Le narrazioni de' fatti vive ed energiche in amendue, ma in Tucidide più particolareggiate e distinte, in Sallustio esposte con maggior fuoco e vivacità. La storia di Tucidide ha più ampiezza di materia, e varietà d' azioni; quella di Sallustio è più piena di ritratti e di caratteri diversi, e si distende alle volte in oziose digressioni per cercare alquanto di varietà, e per avere corpo maggiore. Dionigi alicarnasseo trova in Tucidide espressioni poetiche, e figure teatrali; Gioviano Pontano (*a*) dice di Sallustio, che prese da' poeti non sol parole e figure, ma perfino gl' istessi numeri, e l' armonia dell' orazione. E Tucidide e Sallustio per l' esattezza della verità, per la giustezza delle sentenze, per la nobiltà dello stile meritano di essere studiati da chiunque aspira alla lode d' eloquente scrittore.

In mezzo alla gravità di queste, e di molt'

(*a*) *In Actio*.

altre storie che da' più illustri romani scrivevansi, ci sarà egli lecito il dare qui una breve notizia d' altra sorta di scritti romani, che appartengono alla storia, e che sono generalmente poco conosciuti? Questi sono i giornali o le gazzette di Roma, che nacquero allora col titolo d' *Atti diurni*, o d' *Atti urbani*, e che la notizia storica presentavano di quanto giornalmente facevasi nelle città. L'uso di notare gli atti diurni era antichissimo in Roma, se vero è il monumento, che abbiamo di tali atti fino dall' anno DLXXXVI di Roma, CLXVIII avanti Cristo. Il Vives lasciò fra le sue carte una copia, comunicata da Giacomo Susio al Pighi, ed inserita da questo ne' suoi *Annali*, e quindi riportata dal Reinesio (*a*), d' una tavola, in cui contenevansi gli atti urbani di sette giorni sotto il consolato di L. Emilio Paolo per la seconda volta, e di L. Licinio Crasso. Io non ho letti gli *Annali* del Pighi, nè so s' egli adduca qualche ragione da provare l' autenticità di tale monumento; e nel Reinesio soltanto ho veduto quanto qui scrivo. Ma senza entrare in un più critico esame, solo il riflettere che non si parla della stessa tavola originale, ma soltanto d' una copia trovatasi dal Susio fra le carte del Vives, e l' osservare una lingua ed un' ortografia senza i vestigi d'antichità, che sembra dovrebbono ravvisarsi in un monumento del DLXXXVI di Roma, senza venire ad un più critico esame mi fa entrare in qualche sospetto non

Giornali, o gazzette di Roma,

(*a*) Class. IV.

sia stata questa una delle molte finzioni antiquarie, che a que' tempi s' usavano, e siasi inventata recentemente la tavola, o la sua copia. Svetonio dice (*a*), che Cesare nel suo consolato fu il primo ad istituire, che si distendessero, e si pubblicassero gli atti diurni del popolo e del senato: *Inito honore, primus omnium instituit, ut tam senatus, quam populi diurna acta conficerentur, & publicarentur*, ciò che prova doversi a Cesare, come molt' altre, questa istituzione, od essere stata almeno da lui molto distesa ed ampliata, abbracciando gli atti del popolo non meno che del senato. Che questi atti urbani del tempo di Cesare non fossero nude iscrizioni, come que' dell' anno DLXXXVI riportati dal Pighi, ma si distendessero con maggiore ampiezza, come le nostre gazzette, si può assai chiaramente conoscere dalle lettere di Cicerone, nelle quali scrivendo egli a Bruto, a Cornificio, e ad altri (*b*), tralascia di mandare loro varie notizie per sapere, che ad essi spedivansi gli atti urbani, o le gazzette di Roma. Nel *Dialogo degli oratori* (*c*) si rammentano certi libri di tali atti, che venivano allora compendiati da Muciano; e pare, che in quelli, come vediamo ora farsi nelle gazzette di Londra, si riportassero non solo i fatti, ma anche i discorsi e le arringhe degli oratori; poichè si dice, che in quegli atti vedevasi quale fosse sta-

(*a*) *In Jul. Caes.* XX.
(*b*) Lib. XI, ep. XV.; lib. XII, ep. XXII. & al.
(*c*) XXXVII.

ta l'eloquenza di Pompejo e di Crasso, de' Lentuli, de' Metelli, de' Luculli, de' Curioni, e degli altri magnati delle città. Più espressamente c' insegna Tacito (*a*) quai cose dovessero riferirsi in questi giornali, quai negli annali; perchè non volendoci parlare di certi fondamenti, e di certe travi, che levava Nerone per la fabbrica d' un anfiteatro, sulle quali altri empivano lunghi volumi, dice essere della dignità del popolo romano il lasciare tali cose pe' giornali, e consegnare agli annali le cose illustri: *Cum e dignitate populi romani sit, res illustres annalibus, talia diurnis urbis actis mandare*. Queste gazzette giravano non sol per Roma, ma per tutto l' impero; anzi nelle provincie, e negli eserciti si leggevano, com' è ben naturale, e come il dice Tacito (*b*), con più avidità ed attenzione che nella stessa città; e Tullio, quando era proconsole nella Cilicia, ne aveva raccolta, e le leggeva con diligenza per meglio regolarsi nelle sue politiche congetture (*c*). Queste gazzette, o questi atti diurni scrivendosi con maggiore autenticità che le nostre, potevano somministrare, e davano infatti più opportuna materia per la storia. Sembra, che negli ultimi anni della repubblica, ed a' tempi di Cesare e d' Augusto fosse assai comune tra' romani l'amore della storia; poichè e Silla, e Cesare,

(*a*) *Ann.* XIII, 31.
(*b*) *Ann.* XVI, 22.
(*c*) *Ep. ad Att.* II, lib. VI.

nare, ed Augusto, ed altri illustri nomini le proprie lor geste scrissero; e Varrone, ed Attico, e Tullio, e Pollione, e i più dotti e rispettabili soggetti si dedicarono a questo studio; e le cose romane, come dice Tacito (a), furono celebrate da chiari scrittori, nè nobili ingegni mancarono al tempo d' Augusto, fiuchè crescendo l' adulazione non li guastò.

Ma cedano tutti questi, e quanti greci e romani, antichi e moderni scrissero storie, diansi tutti per vinti, e lascino il primo vanto al principe di tutti gli storici T. Livio. Io non amo decidere arditamenre del valore de' grandi scrittori, che hanno tanto diritto al nostro rispetto; ma invaghito delle egregie parti, e delle nobili doti delle storie di Livio, non so rimanermi di non portare la storica corona su la fronte del patavino in concorrenza di tutti gli altri greci e romani, antichi e moderni. Che generoso coraggio d' abbracciare l' ampia materia di sì varie vicende, di azioni sì grandi, delle leggi, de' costumi, della nascita, della grandezza, e del decadimento di sì vast' impero presentato in poche parole fin dal principio con tanta chiarezza e semplicità! Che ingegno penetrante, e che vasta mente per vedere d' un colpo cose sì distaccate, e cotanto involuti fatti, e disporli tutti con sì bel metodo, e con sì saggia economìa, che tutto sia al suo luogo, tutto vicendevolmente si presti lume, niente fermi il corso della lettura, niente distragga, nien-

T. Livio.

(a) *Annal.* I.

te sia oscuro o confuso, in tutto regni la chiarezza, il buon ordine, e la dovuta distribuzione! Quante diverse cognizioni, quanti varj talenti per formare tanta infinità di quadri, i cui caratteri esigono tocchi e colori tanto contrarj, per dipingere tante rivoluzioni, e le passioni e le virtù ed i vizj, che le produssero! Che profondo giudizio per pesare tutte le azioni, esaminare i consiglj, e gli eventi, e dare ad ogni cosa nella sua storia l' estensione e grandezza, che realmente si merita! Quanta filosofia senza la pompa d' oziose sentenze e di studiate riflessioni! Che sottile politica senza il prurito di ragionare sopra ogni fatto! Che giudiziosa critica senza abbandonarsi a pedantesche discussioni! Io non so se più sia da lodare in T. Livio la vastità della mente, l' acutezza dell' ingegno, la maturità del giudizio, l' immensità delle cognizioni, o la sobrietà, saviezza, moderazione, e semplicità. Ma quantunque tutto in Livio sia singolare e sorprendente, rapiscemi sopratutto la sovrana sua eloquenza, che sa far parlare con tanta forza e verità i suoi eroi, che ci presenta sì vaghe e vivissime descrizioni, narrazioni sì energiche ed evidenti, racconti sì patetici e vivi. Ebbe ben ragione il Pontano (*a*) di guardare Livio come un vero poeta. Poetico trova egli il passaggio del Rodano, tutto l' ingresso d' Annibale nell' Italia, e poetica sopra ogni poesia la descrizione della cima dell' Alpi: ma e perchè non trovare ugualmen-

(*a*) *In Act.*

te poetica tutta la storia? Una storia ben fatta può chiamarsi un bellissimo poema: lo storico, come il poeta, dèe serbare l unità e semplicità per quanto varie e moltiplici sieno le cose, che descrive; dèe rigorosamente studiare l' ordine e la collocazione opportuna d' ogni fatto, che narra; dèe sempre avanzare nella sua marcia, non divagarsi a digressioni non necessarie per quanto sieno brillanti; dèe abbandonare i fatti sterili o stranieri, che non hanno particolare influenza in tutto il corso della storia; dèe animare lo stile, e senza ampollose parole, e senza gonfie espressioni dar calore e brìo a quanto dice; dèe insomma istruire, interessare, allettare, ed unire l' utilità dell' istruzione colla dolcezza del piacere. E dove meglio che in tutta la storia di T. Livio si vedono ben serbate tutte le leggi d' un buon poema? Ma venendo particolarmente a' tratti che voglion dirsi poetici, la guerra e l'incendio di Sagunto, la presa di Cartagena in Ispagna, e tutte insomma le descrizioni delle grandi azioni sono fatte di mano d' un poeta, che non si contenta di raccontare, ma vuole dipingere vivamente, e mettervi davanti gli occhi ciò che racconta. Può darsi passo più poetico che la disgraziata spedizione delle forche caudine? La ritirata de' romani al campidoglio l' ingresso in Roma de' galli, la venuta di Cammillo, e tutta la narrazione di quella guerra e vittoria gallica non è scritta co' veri colori della poesìa? Le catastrofi di Lucrezia, di Virginia, di Coriolano, ed altre simili non fanno elleno di T. Livio l' Eu-

ripide romano? Filippo seduto a giudicare i suoi figliuoli Perseo e Demetrio, non ci dà egli una scena degna del gran Cornelio? Qual differenza fra' minuti e lenti colloquj di Senofonte, e il nobile e rapido dialogo di Livio? Tullia in colloquio con Tarquinio, Ambusto con sua figlia, e molt'altri, che mutuamente ragionano presso Livio, sanno dire d'un tratto ciò che interessa, e presentano in poche parole tutta la serie de' lunghi discorsi, che empirebbono in altri non poche pagine. Le narrazioni di Livio sono fatte colla più giudiziosa accuratezza: senza distrarsi ad oziose circostanze nulla tralasciano di quanto può giovare alla chiarezza ed evidenza del fatto che narrasi. Livio sa dare grandezza e nobiltà a' piccioli avvenimenti de' principj di Roma, e sa sostenere nella loro dignità le grandiose imprese de' tempi più gloriosi. Le sue orazioni sono sì energiche ed eloquenti, che dovrebbero esse sole bastar a riconciliare colle storiche orazioni i più dichiarati loro nemici. Livio insomma dèe essere riputato come pittore, come poeta, come storico, e come oratore; e in ciascuna di queste parti eccellente. Trita e volgare è l'accusa fatta da' critici a Livio di troppa credulità pel raccontare che fa certi prodigj, che non posson essere che favolosi: ma perchè leggendo tali racconti non iscorgere in Livio un giudizioso scrittore, che senza voler fare da spirito forte col rigettare per assurde simili maraviglie schiva la taccia di credulo col riferirle come volgari tradizioni? Il Freret

(a), e il Mably (b), dopo alcuni altri difendono Livio e gli altri antichi scrittori, che raccontano tai prodigj; perciocchè avendo la credenza di questi spesso volte avuta molta influenza ne' pubblici avvenimenti, non potevano passarsi in silenzio dagli storici senza mancare alla completa narrazione de' fatti. Molti hanno creduto di trovare in T. Livio quella *patavinità*, di cui lo tacciava Asinio Pollione. Ma ancorchè tale difetto di romana purità fosse realmente nelle storie di Livio, e non soltanto nella gelosa critica di Pollione, vorremo noi lusingarci di avere l'orecchio sì dilicato da poter ora giudicare di simili differenze de' particolari dialetti? Alcuni ardiscono di riprendere T. Livio di troppa verbosità: ma non è più conforme alla storica eloquenza una ricca ubertà di voci e di sentenze, che la tronca concisione, e l'oscuro e duro risparmio di parole, che vantasi da molti come filosofica brevità? E poi si provi chi abbia sapore d' eloquenza di torre una parola a T. Livio senza detrarre alla forza e chiarezza del sentimento, o alla vivezza o verità dell' espressione, e vedrà se puossi giustamente accusar quello storico di soverchia verbosità. Livio confonde, scoraggisce ed umilia: la lettura della sua storia fa cader d' animo ogni attento lettore, nè s' ardisce desiderare di più in quella sorta di scrit-

(a) *Réflex sur les Prod. rapportés par les Ancien. Acad. des Inscr.* tom. VI.

(b) *De la maniere* ec. pag. 64.

ti: pur se qualcosa si può creder che manchi alla piena perfezione della sua storia, sarà, a mio giudizio, la maggior estensione nella descrizione de' costumi, e l' unire alla civile la storia letteraria che in Roma, non men che altrove hanno avuta una vicendevole influenza. Ma forse anche questo pregio avrà oruati i libri di Livio, che ora ci mancano, e che più avranno addimandate tali notizie. Il Bolingbroke (*a*) dice, ch' egli cangerebbe volentieri i libri, che abbiamo di T. Livio con que' che ci mancano, ch' ei crede giustamente assai più curiosi, più autentici, e più interessanti. E certo i gran quadri, che negli ultimi tomi si contenevano della suprema grandezza della repubblica, della strepitosa crisi, a cui dovè soggiacere, delle sanguinose ed ostinate guerre che allor s' attaccarono, del fatale cambiamento del governo, e di tante interessanti rivoluzioni, che tenevano in sospensione tutto il mondo, che incantesimo non dovevano produrre negli animi de' filosofi e de' politici, dipinti dall' ardita e sicura mano di T. Livio (*b*)! Ma che campo

(*a*) *Of the study of Hist.* lett v.

(*b*) *Di somma consolazione dovrà essere a' letterati qualunque notizia si possa avere pel ritrovamento delle Opere di Livio; ed io perciò dirò qui, che avendo inteso essersi ritrovate in Fez di Marrocco le sue* Decade *tradotte in arabo, e volersene far l' acquisto dall' imperial Corte di Vienna, ricercai indarno per varie vie ulteriori notizie. Ne scrissi ultimamente al sig.*

non aveva eziandio lo storico d' interessare i letterati colla pittura dell' influenza e possanza che aveva allora nella repubblica l' eloquenza, e degli studj e mezzi, che adoperavano gli ambiziosi romani per ottenerla, e del passaggio in poc' anni accaduto da una rozza semplicità alla più elegante e fina coltura? Se Livio non trattò in que' libri questi ed altri punti della storia letteraria di Roma, era certo da desiderare, ch' ei li trattasse: ma ad ogni modo però esaminando colla più critica severità le voluminose *Decadi* di Livio, che ancor ci restano,

---

don Domingo Yriarte incaricato degli affari di S. M. Cattolica in quella corte, ed egli gentilmente mi risponde così in data del 28 maggio 1786. „ *S' ebbe qui infatti notizia dell' esisten-* „ *za in Fez delle* Decade *di Livio tradotte in* „ *arabo; ma quantunque si pensò a comprarle* „ *per l' imperial biblioteca, s' abbandonò poi il* „ *pensiero al sentire le difficoltà, che si presen-* „ *tarono a chi doveva farne la compra, essen-* „ *do, com' ei diceva, fra l' altre cose necessa-* „ *rio un viaggio molesto e dispendioso* ". *Le* Decade *tradotte in arabo avranno certo perduto non poco del primitivo lor merito: ma che tesoro non conserveranno ancora di notizie storiche e di politiche riflessioni! L' acquisto è degno d' un gran monarca; e l' amore patriotico mi fa bramare, che venga fatto dal re di Spagna Carlo III, e ponga il colmo alle immense letterarie ricchezze arabiche, che si conservano nell' Escuriale.*

dovremo dare ogni lode alla vastità e saviezza del piano, alla profondità della sua filosofia o politica, al sodo giudizio, all' ordine, allo stile, ed a tutti i pregj di storica eloquenza, che in ogni parte di q.e le pienamente si trovano, ed acclameremo per sovrano principe degli storici l' immortale T. Livio.

Tant' elevatezza minaccia una prossima ruina, e la perfezione della storia di T. Livio fa temere un imminente pervertimento della storia romana. E chi nol vede negli storici posteriori? Dove trovare l' elegante semplicità di Cesare e di Nipote? dove la gravità e forza di Sallustio? Quale storico vediamo noi dopo Livio, che possa meritare i nostri riguardi? Potrebbe meritarli Vellejo Paterculo per la purità ed eleganza della lingua latina, e per gli avanzi del nobile e sodo pensare romano, che in lui ancor si ravvisano, e pel pregio particolare d' unire alla storia civile la letteraria; ma un brevissimo compendio, qual è quel di Paterculo, non può vantare gran merito storico: e le acutezze e i concetti, i pensieri ricercati e le affettate espressioni fanno decadere il suo stile dall' elegante semplicità de' magistrali scrittori. Q. Curzio elegante e colto eccede assai più ne' concetti, e privo di quella penetrazione filosofica, che vede tutto in un tratto, si spazia vagamente per troppe particolarità, e corre affettatamente alle amene descrizioni, ed a' piccoli abbellimenti. Tacito è l' unico, che ancora dopo la forza e gravità di Sallustio, dopo la nettezza e sveltezza di Cesare, dopo le doti divine di T. Li-

Vellejo Paterculo.

Q. Curzio.

Tacito

Livio dèe occupare gli attenti sguardi, e la studiosa considerazione de' critici. La forza dell' espressione, la profondità de' pensieri, la concisione e la rapidità de' racconti, la gravità delle sentenze, e principalmente il filosofico suo occhio per vedere i più intimi e segreti pensieri degli uomini, e l' acuta sua mente per penetrare nelle più coperte ed occulte cagioni de' fatti hanno renduto Tacito l' idolo di quanti aspirano alla lode di profondi politici, e d' acuti filosofi. Al che ha giovato anche non poco la maggior propensione, che hanno generalmente i lettori a sentire il biasimo, che la lode particolarmente de' grandi, e de' principi, secondata ampiamente da Tacito, più portato certamente alla mordacità che all' adulazione. Tante doti egregie e lodevoli d' uno storico scrittore hanno levato Tacito, benchè troppo posteriore, all' onore d' entrare in compagnìa de' Cesari, de' Sallustj, e de' Livj nel principato della storia: ma non dovremo per questo dire col nobile suo panegirista il d' Alembert, che Tacito senza paragone sia il più grande storico dell' antichità (*a*). Avvezzi alla chiarezza e soavità di Cesare, alla piena e robusta gravità di Sallustio, ed alla maestosa ubertà e dolce armonìa di T. Livio, non possiamo gustare ugualmente la concisione talora oscura e difficile di Tacito, l' acutezza delle sentenze, lo sforzo de' pensieri, l' avaro risparmio delle parole, e lo stile insomma alquanto alle volte arido ed intralciato. Il

(*a*) *Observ. sur l' Art de trad.*

d' Alembert crede Tacito impareggiabile nel dipingere gli uomini con tanta energia, finezza, e verità, gli avvenimenti toccanti d' una maniera sì patetica, e la virtù con tanto sentimento. Ma io trovo in Livio queste pitture assai più vive e parlanti. Chiunque pieno delle piccole sedizioni plebee espresse con tanta grandezza e calore da T. Livio entra a leggere in Tacito i gran tumulti degli eserciti romani nella Pannonia e nella Germania, li troverà certo piccoli e freddi. Tacito crede il suo Germanico paragonabile, e forse ancor superiore al grand' Alessandro; ma egli non giunge a dipingerlo cogli eroici colori d'un Cammillo, d' uno Scipione, e d' altri eroi di T. Livio. Quanto più amabile e più grande non sarebbe comparso Germanico nelle mani di Livio! La maniera patetica, che tanto loda in Tacito il d' Alembert, quante volte non si trova mancare ne' più toccanti avvenimenti! Che dolci lagrime non avrebbe fatto versare la morte di Germanico riferita da Livio, mentre in bocca di Tacito mi rimane alquanto arida e secca! Quanto maggior orrore non vi avrebbe sparso T. Livio, se avesse narrato l' intentato incesto d' Agrippina con Nerone, e con quant' anima e calore non avrebbe mosso i dovuti affetti, senz' andare subito, come fa Tacito, dietro a critiche questioni! Non si voglia dunque vantare Tacito come il più grande storico di tutta l' antichità, e gli basti il vanto della forza, profondità, e precisione; e gli basti la gloria d' essere riconosciuto come lo storico de' filosofi, e il maestro

de' politici. Anche in questa stessa giustamente decantata filosofia e politica Tacito sarà bensì superiore a Livio nell' acutezza e perspicuità di penetrare fino a più segreti nascondigli del cuore, di svolgere le più profonde pieghe delle passioni, e di mostrare ne' fatti le recondite intenzioni de' loro autori; ma nelle viste grandi, nello scegliere que' fatti, o quelle circostanze, nelle quali si contengono i semi de' grandi avvenimenti, nello spiegare i principj, e i progressi dell' innalzamento, e della decadenza dello stato, e per così dire nella filosofia e politica storica non v' ha, a mio giudizio, paragone, e resta a Livio senza contrasto la superiorità. La politica di Livio è più vasta, più nobile e franca; quella di Tacito è, per così dire, più oscura e maligna. Tacito conosce più profondamente gli uomini; Livio gli stati. E generalmente tutti i pregj d' un eccellente e perfetto storico in Livio meglio che in Tacito si ritrovano; nè potrà Tacito, checchè dicano il d' Alembert, ed i moderni filosofi, torre a Livio la corona di principe della storia, che sì gloriosamente cinge la sua fronte. Ma dopo le grandiose storie di Tacito e di Livio non ci cadon di mano i piccoli e freddi scritti degli storici posteriori? Svetonio si legge soltanto per le notizie che reca, e che denno certo interessare una erudita curiosità, non per la maniera, con cui le porge, nè per alcun pregio di storica eloquenza. Floro e Giustino hanno saputo ridurre a brevi compendj lunghissime storie. Floro più nobile e più vigoroso, ma più con-

Altri storici romani.

cettoso e più raffinato, e contorto ne' pensieri; Giustino più naturale e meno stentato, ma più debole e meno interessante. In Floro e in Giustino si vedono sparire gli ultimi vestigj del gusto antico; ed in questi due compendj storici viene a spirare la storia romana. Ma questa potea ben riposare su i suoi allori, e contentarsi della gloria acquistata, senz' aspirare più oltre. Cesare, Sallustio, Livio, e Tacito bastano ad appagar l'ambizione letteraria di qualunque nazione per quanto sia amante di preminenza. Nè la Grecia maestra di Roma, nè le moderne nazioni, discepole della Grecia e di Roma, non hanno prodotte anime di quella tempra; e sembra, che la grandezza e superiorità della nazione abbia influito nello spirito degli storici, ed abbia ispirata uguale grandezza e superiorità a' lor pensieri. Chi non conosce la superiorità di Cesare nella nobile sua semplicità, può ben dolersi della natura, che l'ha privato della critica sensibilità. Sallustio mostra assai la sua grandezza malgrado i suoi deviamenti, ed alcuni difetti di giusto storico, che gli si possaoo apporre. Ma Livio! Livio sarà sempre lo stupore di chi sappia legger la storia, e conoscere il merito di un ben disegnato piano, del giudizio, dell' ordine, e dello stile. Cesare, Sallustio, e Livio scrissero nel tempo della purità, ed eleganza della lingua romana: la libertà, che regnava a' tempi di Cesare, e di Sallustio era ancor assai rispettata a que' di Livio, e tutti e tre poterono scrivere con uguale eloquenza e libertà; *dum res populi romani*,

come dice Tacito (*a*), *memorabantur pari eloquentia ac libertate*. La purità ed eleganza di lingua non più ritornarono in Roma nel primitivo lor fiore, ma respirò alquanto sotto Trajano l'oppressa libertà, e si potè pensare a scrivere liberamente: *rara temporum felicitate*, come dice lo stesso Tacito (*b*), *ubi sentire quæ velis, & quæ sentias, dicere licet*; ed allora Tacito intonò la sua storia, e benchè privo già delle fine grazie, e della dificata venustà della lingua romana, pur colla filosofica sua penetrazione, e colle vive immagini, e colle forti ed ardite espressioni si rese degno interprete della storica verità, che per tanto tempo s' era taciuta. Allora anche Floro meritò nel suo compendio qualche avanzo della nobiltà e grandezza romana, e si meritò l'attenzione e i riguardi della dotta posterità.

Decadimento della storia romana.

Ma venne ognor più crescendo l'avvilimento degli animi, e il corrompimento dell' eloquenza, e dovè tacersi la storia, e giacere ingloriosa ed oscura nelle vite degli imperatori, scritte indigestamente da Elio sparziano, da Giulio Capitolino, da Trebellio Pollione, da Flavio Vopisco, e da Lampridio, e Gallicano, se pure questi sono diversi da Elio sparziano. Queste vite sono onorate del pomposo titolo di *Storia augusta*, di cui gli eruditi fan grande studio, e recentemente il Moulines mostra di farne più conto che non se ne suol fare commemente. Certo le notizie, che ci dan-

(*a*) *Hist.* I. (*b*) Ibid.

no di tanti imperatori e cesari, e d' un lungo corso d' anni dell' impero romano, denno molto interessare l' erudita curiosità: ma dov' è l' ordine, la critica, la filosofia, lo stile, e gli altri pregj della storica eloquenza? Qual precipizio della storia romana da Livio e Tacito agli scrittori della *Storia augusta!* Vogliono alcuni, che sieno mancati i talenti storici, perchè era mancata la materia, che riscaldasse lo spirito degli scrittori. Ma l' impero del gran Trajano, che appunto è rimasto privo di storico particolare, non ha date geste sì illustri e grandiose, che avrebbono fatto nobile spicco ne' più gloriosi tempi della repubblica, e che potevano animare qualunque scrittore, che s' accingesse a trattarle? Ma l' ardore per le scienze d' Adriano, la virtù e l' amore dell' umanità d' Antonino, e di M. Aurelio non potrebbono presentare belli e toccanti quadri, se vi fossero valenti pittori, che li sapessero ritrarre? Oltre di che non vedo perchè l' immagine d' un grand' impero, che va decadendo, non possa accendere ugualmente l' entusiasmo d' uno scrittore, che la veduta d' un picciolissimo stato, che va crescendo ad un vasto dominio. Quanto più sublime e più nobile materia non presenta la storia degli imperadori che quella de' re? Avessero quegli avuto per istorico un T. Livio, or si leggerebbono certamente le loro storie con infinitamente maggior interesse, che non si leggono quelle de' re. Ma era già spento il genio ed il gusto, che animava gli storici de' tempi felici. Gli animi avviliti

e depressi non ardivano di gettare un critico sguardo sulle grandi azioni, che allor accadevano, giudicare i monarchi dominatori del mondo, e pesare colla bilaucia della politica e della filosofia gli avvenimenti, onde dipendeva la sorte dell' universo. L' eloquenza da gran tempo corrotta non presentava più leggiadri e vivi colori per adornare i preziosi quadri; e mancando i mezzi di degnamente colorirli, non nasceva nemmeno il pensiero di disegnarli. Fatti distaccati senza disegno, senz' ordine, senz' interesse, freddi racconti con incolto e barbaro stile sono l' opera degli Sparziani, e degli altri scrittori, e fanno il merito della celebrata *Storia augusta*. Ebbe posteriormente alquanto più dell' andamento storico Ammiano Marcellino, il quale greco e militare non potè acquistare il pieno possesso della lingua latina, nè scrivere con fluidità ed eleganza, ma seppe serbare qualch' ordine, e mettere qualche legamento nella relazione de' fatti, e mostrò un poco più dello storico, che non avevano conservato i suoi antecessori. Ma egli pure è ben lontano dal potersi contare fra' buoni storici: e de' libri, che sonoci rimasti della sua storia, potè dire con ragione il Vives, che nè sono opera d' oratore, nè di storico (*a*). Ma che diremo degli altri storici posteriori, ognor più rozzi ed incolti, e più lontani dall' artifizio e dallo stile della storia? Che d' Orosio, di Giornandes, di Beda, di san Gregorio di Tours,

(*a*) *De trad. Discipl.* lib. v.

di Luitprando, e d' altri ancor più lontani dal gusto storico? La storia greca trovavasi quasi nello stesso abbattimento che la romana. In Zosimo, come abbiamo detto di sopra, s' estinse la storia greca, come in Ammiano Marcellino, benchè sì privo anch' esso del vigore romano, si può dire essersi estinto l' ultimo respiro della romana. Pure alquanto più colti nello stile, e più esatti nella critica de' latini furono i greci posteriori Esichio, Procopio, Agatia, ed alcuni altri, che allora scrissero storie. Ma sì gli uni, che gli altri sono troppo lontani dal sostenere gli storici pregj per meritare i nostri riguardi. Cronache e storie universali piene di vuoti nomi, di scarnati racconti, di vane tradizioni, senza stile, senza critica, senza gusto fanno la biblioteca storica de' secoli bassi. E sì, l' irruzione degli Unni, de' Vandali, de' Goti, e il loro impero in quasi tutta l' Europa, e in gran parte dell' Africa; l' impero ancora più universale e più stabile degli arabi; il regno di Carlo Magno, e tutto l' impero occidentale, le crociate, e le guerre contro gli arabi nell' oriente e nell' occidente, e il cambiamento universale del vivere e del pensare, del governo, delle leggi, e de' costumi di tutta l' Europa, che bei quadri non avrebbono potuto formare, se fossero stati abili dipintori, che li sapessero ben disegnare, colorire, ed animare? Non v' erano allora scrittori, che fossero capaci d' abbracciare in grande questi politici avvenimenti, che li sapessero vedere ne' loro principj, e nelle necessarie lor con-

Storia de bassi sempi.

seguenze, che li potessero svolgere e presentarli ne' veri ed interessanti loro aspetti, e che insomma superassero, o almeno uguagliassero le materie, che prendevano ad illustrare. Quindi non abbiamo che storici raccontatori, i quali hanno raccolti que' fatti, che sono venuti alla loro non molto estesa notizia, e gli hanno gettati senza critico esame sulla carta, per trasmetterli alla memoria de' posteri, ma non hanno lasciata una storia completa ed esatta di quell' epoche veramente notabili; e più ci hanno date memorie per formarne la storia che vere storie. Il lettore dèe immergersi nel vasto pelago di lunghi e pesanti scritti, e pescare qua e là qualche fatto importante e vero, fare con istento e con fatica le riflessioni, che doveva agevolargli lo storico, e formarsi da sè qualche giusta idea di tali vicende, giacchè lo storico non la presenta, e comporsi insomma la storia, che non ha saputo scrivere lo storico. A maggior agevolezza di tale lettura hanno prudentemente avvisato alcuni letterati d' unire tutti gli scritti, che versano intorno a qualcuna di quelle storie, e darci così in qualche modo un corpo di storia composta di molti e diversi pezzi. In questa guisa abbiamo il regio ed ampio corpo degli scrittori di storia bizantina ordinato dal Labbè, dove si trova dissipata e spezzata la storia del basso impero; il corpo di storia de' franchi del du Chesne, che può dirsi la storia dell' impero d' occidente; la raccolta degli scritti appartenenti alla storia delle crociate, e conosciuta col titolo di

Gesta Dei per francos, ed altri simili corpi, più necessarj per chi pensi a scrivere quelle storie, che dilettevole per chi le voglia studiare. Pure in que' miseri secoli di tenebre e d' oscurità dobbiamo particolarmente alla storia la conservazione di qualche avanzo di coltura, che senza di lei si sarebbe forse smarrito. La maggior parte degli scrittori di que' tempi s' occupavano intorno alla storia; e storie amavano leggere molti signori, che guardavano i libri come mobili oziosi, e di mero divertimento. Gli scrittori avidamente cercavano maravigliosi fatti e strani portenti per rendere amene e dilettevoli le loro storie; e i lettori abbracciavano ciecamente qualunque racconto loro si presentava, senz' ascoltare nè gli uni, nè gli altri i saggi avvisi della critica e del buongusto.

Storia degli arabi. A que' tempi gli arabi vollero prendere l' universale possesso della letteratura, come l' avevano del comando del mondo. E nella storia singolarmente tant' oltre gli spinse la curiosa lor ambizione, che non sarà facile il ritrovare un soggetto nè sì piccolo, e sì poco capace d' impegnare l' attenzione degli studiosi, nè sì grande, e sì difficile d' abbracciarsi, che non l' abbia voluto dominare la loro erudizione. Basta quanto nel primo tomo abbiam detto (*a*) per poter formar qualche idea dell' immensa vastità, che davano gli arabi agli storici loro studj, e per poterci or noi dispensare dal cruciare di nuovo le orecchie de' nostri let-

(*a*) Cap. VIII.

tori colla ripetizione di barbari nomi. Diremo soltanto, che il Pocok, l'Hottinger, il Reiske, ed alcuni altri non hanno temuto di vanamente impiegare le loro fatiche nel tradurre alcuni storici arabici, e che sarebbe molto desiderabile, che altri si prendessero il laborioso sì, ma utile impegno di formare alcuni corpi di storie arabiche, che illustrassero le europee. Reca stupore l'interminabil catalogo d' arabici storici, che hanno dovuto consultare gli eruditi inglesi autori della *Storia universale*, e che essi presentano nel principio della loro storia moderna. Ma quegli innumerabili storici non riguardano che le cose arabiche, persiane, ed appartenenti a' musulmani. Quante notizie dell' Etiopia non avrebber potuto ricavare dalla storia degli etiopi d' Ebn Algiozi, dalla storia apologetica de' medesimi d' Assiuteo, e da altre simili storie? Quante più dell' Egitto, e d' altre nazioni più conosciute dagli arabi scrittori? E' lodevole e sorprendente lo studio del Pocok per compilare la sua storia delle dinastìe orientali: ma non potrebbe ora coll' ajuto di tante storie arabiche più conosciute accrescersi notabilmente, correggersi, e migliorarsi quel glorioso suo lavoro? Ma lasciate ancora da parte le cose orientali e musulmane, quanto vantaggio non ne possono ricavare le europee e cristiane? I soli *Annali* d' Ibn Batrik, ossia d' Eutichio, illustrati dal Seldeno, e dal Pocok, bastano a provare quante cose si ritrovino negli arabi taciute dagli europei. Ma non si leggono anche in Elmacino, in Abulfaragio, in

Abulfeda, ed in altri de' pochi storici arabici tradotti in lingue più familiari alla comune intelligenza molte importanti notizie, che possono illustrare la storia ecclesiastica e la civile degli europei? Che non potrebbe promettersi una paziente e critica erudizione, se volesse affrontare la nojosa fatica di dare al pubblico con giudiziosa scelta molte altre storie arabiche, che più dappresso appartengono agli europei? Noi abbiamo nella gran raccolta della storia bizantina (*a*) una cronaca orientale di Ben Raheb tradotta in latino da Abramo Ecchellense. Ma un' altra cronaca orientale di Takildin, e tant' altre cronache e storie arabiche, che si ritrovano nella biblioteca dell' Escuriale, e in altre europee, quanto maggior lume non potrebbono dare per quella storia? Io non so se il benedettino Berteraud abbia pubblicati i tre tomi in foglio d' una compiuta descrizione delle crociate, e di quanto accadde allora di memorabile in quelle parti d' oriente, tratta unicamente da' codici arabici, e che da più di sedici anni voleva già pubblicare, e sol trattenevalo il non trovarsi allora in Parigi i caratteri arabici necessarj per istampare il testo originale (*b*): certo dagli arabi possono ricavarsi su quelle materie molte nuove ed interessanti notizie, che indarno si cercherebbono negli autori europei. Leggesi tradotta in lingua spagnuola una storia di Rasis, che il Ma-

(*a*) Tom. XIX.
(*b*) V. Bjoernstaehl *Lett.* tom. I, lett. II.

jans in una copiosa ed erudita dissertazione intorno agli scritti attribuiti a Rasis, e il Casiri nella sua *Biblioteca arabico-spagnuola* (*a*) credono giustamente essere stata supposta a quel famoso scrittore, e doversi riputare d' uno storico molto inferiore. Ma da un frammento di Rasis, che trovasi manoscritto nell' Escuriale, quante notizie non ha tratte il medesimo Casiri importantissime per la storia della Spagna? Quante dalla storia universale d' Abulfeda? quante dalla cronologia, e dalla storia d' Ebn Alkhathib? e quante non se ne potrebbono ricavare da altri storici arabi? Un corpo di scrittori arabi delle cose spagnuole sarebbe assai più curioso ed interessante che tante cronache ed oscure storie latine o volgari, che in simili raccolte si vogliono ritrovare. Tradusse in latino Mario Dobelio Citerone quella parte della storia universale d' Abulfeda, che tratta della Sicilia, e quindi hanno profittato non poco alcuni storici nazionali (*b*). Ma quanto più non potrebbe sperarsi dall' opera d' Entichio sulle cose della Sicilia, che ritrovasi nella biblioteca di Cantabrigia, come dice il Cave (*c*)? E della Sicilia, e della Calabria, e di Malta, e d' altre provincie, e d' altre nazioni darebbono gli storici arabici molti e particolari lumi, se fossero presentati alla vista di chi sapesse

(*a*) Tom. II, pag. 383.

(*b*) V. Agost. Invegg. *App. prel. agli Ann. della Sicilia*.

(*c*) *Scr. Eccl. Hist. lett.*

Storia letteraria degli arabi.

leggerli con profitto. Ma principalmente la parte della storia letteraria dèe, a mio giudizio, solleticare di più la nostra curiosità. In quale aspetto diverso non si vedrebbono le storie di molte scienze, se si pubblicassero quelle, che hanno lasciate gli arabi? Quante invenzioni, di cui vanno ora fastosi i moderni, non comparirebbono di data molto più antica, se potessimo agiatamente esaminare le opere d' Alassakeri, d' Algazelo, e d' altri arabi su' primi inventori delle arti, su' ritrovati degli arabi, e generalmente su tutte le invenzioni, ed i loro autori? Nuovi volumi ci vorrebbono per le storie del Clerc, del Freind, del Montucla, del Bailly, se venissero alla comune intelligenza i libri degli arabi su le medesime materie. Quel poco, che abbiamo noi detto altrove (*a*), può fare conoscere abbastanza qual nuova faccia potrebbe prendere la storia letteraria, se più conosciuti fossero i libri degli arabi su tale storia. Molt' altri vantaggj ricavar potrebbe ugualmente in ogni classe la storica erudizione, se una maestra mano le presentasse il lume delle arabiche storie: ma perciò che riguarda la storica eloquenza, e i progressi dell' arte storica non troveremo tanto merito negli scritti degli arabi. Le molte particolarità, le minute circostanze, i piccoli dettagli delle arabiche storie le rendono pregevoli agli occhi filosofici, che leggiermente scorrendo sulle inutili frivolità sanno fermarsi nelle interessanti

(*a*) Tom. I, c. VIII, IX, X, XI.

minutezze, che spandono nuovo lume sugli stessi fatti narrati da altri, ed aprono talor nuovo campo a profonde ed utili riflessioni. Ma appunto tante picciolezze levano la rapidità del racconto: i dialoghi, i versi, ed altri ornamenti inutili, con cui essi credono d' abbellire le loro storie, non le rendono che puerili e nojose: l' ordine, la precisione, le viste filosofiche, la critica esattezza non sono in quelle troppo comuni; e generalmente le storie arabiche non sono state più felici nell' eloquenza storica che l' europee di que' tempi, nè da quelle più che da queste ha ricevuti l' arte della storia molti vantaggj, onde dover loro professare grata riconoscenza.

Storie europee latine e volgari.

Ma le storie arabiche sono sempre venute in maggiore decadimento: le europee si sono sforzate per ritornare all' antica elevatezza, ed hanno anche tentato d' inalzarsi per nuove vie, e di far nuovi voli. Un qualche lucicore di stile storico incominciò a vedersi nel secolo duodecimo in Sassone il grammatico, il quale poco stimato da' critici per la storica verità, viene però lodato da Erasmo (*a*) per l'eleganza, come troppo superiore al suo tempo, e come splendido e magnifico scrittore della storia di sua nazione. Più storico andamento, e non minor eleganza si vede nel secolo decimoterzo nel dotto Roderico toletano, cui e Lipsio (*b*), e i Bollandiani (*c*), e il Mariana, e molt' altri

(*a*) In Cicer. (*b*) Pol. I.
(*c*) *Act. Sanct.* tom. VI. Maj.

co' particolari lor elogj distinguono. Ma benchè superiori fossero questi storici a' loro coetanei, restarono ancor troppo rozzi ed incolti per potersi guardare come ristoratori del gusto storico. Leggevansi già allora molte storie nelle lingue volgari; ma più disadorne ancor e più informi che le scritte nella latina. La storica eloquenza non poteva introdursi che lentamente in simili scritti. Chi aveva l' alta ambizione di scrivere una storia, cercava la nobiltà del linguaggio latino, non si contentava della bassezza del volgare, e questo era riservato soltanto a private memorie, ed a picciole relazioni. Anche nell' antica Roma l' uso della greca lingua più nobile ritardò i progressi della storica eloquenza nella volgare o latina. Ma dirozzandosi ognora più la lingua volgare di mano in mano che più questa si coltivava, maggior uso se ne faceva per la storia. Fino dal secolo undecimo aveva la Spagna una breve storia, ed una semplice descrizione della presa d' Exea, che viene riportata dal Martene (*a*), ed una storia della Chiesa iriense, da me non veduta, ma citata dal Morales, e da altri storici spagnuoli; e dal principio poi del duodecimo leggesi una cronaca spagnuola d' Alfonso VI, scritta da Pietro vescovo di Leon, e cappellano di quel re. Picciole storie contava parimente di quel tempo la Francia, che si possono vedere annunziate nella *Storia letteraria di Francia*, composta dai Maurini (*b*). Ma

(*a*) *Anecd.* tom. I. (*b*) Tom. VII. *Avvert.*

del

del secolo decimoterzo abbiam opere storiche di maggior grido. Poco si leggono in verità gli scritti storici del Jonville, e del Ville-Hardouin; ma sono universalmente conosciuti da tutti per il gran nome, che si son fatti. Pur quegli scritti restano ancora nella nuda semplicità degli storici anteriori: narrano seccamente i fatti allor accaduti, ed a' quali per la maggior parte intervennero quegli autori; e sono commendevoli per la sincerità e per l'autenticità de' loro racconti; ma non possono aspirare agli onori della storica dignità. Più apparato e più pompa storica, ma forse non tanto pregio, hanno le storie del re Alfonso di Castiglia, coetaneo di quegli scrittori. Che ardita impresa non era a' que' tempi il raccogliere quanti libri aver si potessero appartenenti a cose di Spagna, leggerli, confrontarli, sceglierne le notizie, e formarne una storia generale di Spagna! E questo pur fece quel dotto monarca, com' egli stesso lo dice nel prologo di quella storia, pubblicata in due edizioni da Florian d' Ocampo, e dal Zurita. Maggior estensione dovea avere l' altra sua storia generale, non sol della Spagna, ma di tutto il mondo, della quale non esiste, a mia notizia, che una sola parte. Ed anche per questa die' egli che radunò molti libri, e molte storie de' fatti antichi, e scelse fra questi i più veri e i migliori, che seppe. Seguì il medesimo metodo nella storia, che scrisse delle crociate, ossia d' *oltremare*, la quale fu la prima, che abbracciasse generalmente la serie di tutti quegli avvenimenti, e si

Jonville, e Ville Hardouin.

Alfonso X.

potesse dire in verità la storia delle crociate. Egli è ben lungi dall' esser giunto a' quell' erudizione, critica e perfezione, che sembrava doversi sperare da tali preparativi: Ma se non è stata troppo felice l' esecuzione, accagioniamone la rozzezza de' tempi, e facciam nondimeno applauso alla sublimità dell' impresa: Alla fine di quel secolo, ed al principio dell' altro cominciò anche a farsi sentire la lingua italiana nelle cronache di Matteo Spinello, e nell' altra più celebrata de' due Malespini Riccordano e Giacchetto. Non era ancor assai conosciuta nell' altre nazioni la lingua italiana; e però Martino Canale volendo, che corressero per tutto il mondo le geste de' veneziani, e la storia di Venezia, ne scrisse una in francese, traducendo dal latino gli storici anteriori, come dice egli stesso nella prefazione alla sua storia esistente in un codice membranaceo della biblioteca del signor marchese Gabriele Riccardi, annunziato dal Mehus (*a*), e dal medesimo cortesemente mostratomi. Al principio del secolo decimoquarto scrisse pure una cronaca italiana Paolino Pieri, meno conosciuta di quella de' Malaspini, ma più pregievole al giudizio del medesimo Mehus (*b*). Assai più alto si levò la storia italiana nella penna de' Villani, benchè la loro cronaca sia molto più stimata per la purità e coltura di lingua, che per gli altri pregj della storica eloquenza. A quel tempo parimente

Storici italiani.

(*a*) *Vita Ambr. Cam.*
(*b*) Ibid.

vuole il Vossio (a) prendere dal Petrarca il principio del ringiovinamento della storia latina fin allora decrepita e quasi morta. La venerazione e l'amore, che abbiamo a quell'amabile e maraviglioso scrittore, e più che benemerito e promotore, ristoratore, e padre della moderna letteratura, non ci permette di contrastargli qualunque diritto dar gli si voglia alla nostra riconoscenza, e concorriam volentieri ad accordargli col Vossio questo titolo d'onor letterario, e a riconoscere ne' suoi libri *Delle cose memorabili*, e nell' *Epitome degli uomini illustri* i primi libri appartenenti alla storia, scritti con erudizione, con critica, e con sapore, benchè non ancor abbastanza fino, di lingua latina. Pure in queste operette, com' ognun vede, non poteva spiccare gran fatto il genio storico; e il Petrarca potrà ben chiamarsi in qualche modo ristoratore del gusto storico, ma non sarà commendato come scrittore di storia. Alla fine di quel secolo, e nel seguente s'accrebbe grandemente l'ardore di scrivere storie, sì nella lingua latina che nelle volgari; e non solo delle nazioni in generale, ma delle provincie, e delle città particolari se ne videro uscire alla luce parecchie. Sono fra questi scrittori con particolare distinzione rinomati nella francese il Froissard, istorico ch' ei solo vale per molti, come dice il de la Curne (b), ma che abbisogna di molti rischiari-

Petrarca ristoratore della storia.

(a) *De Hist. lat.* lib III.
(b) *Acad. des Inscript.* tom. XX.

menti; e nella latina Leonardo aretino, e Poggio fiorentino, superiori a' molti storici latini, che fiorirono in quell' età. Ma neppur questi non sono di tanto pregio, che giungano a meritarsi il glorioso nome di storici. Non la perspicuità e la vastità di mente richiesta a penetrare ne' motivi e nelle conseguenze de' fatti, e nella connessione degli uni cogli altri; non la politica e filosofia capace di ben conoscere gli uomini, e di svolgere i loro segreti; non la franchezza, rapidità, ed eleganza di stile necessaria per ben esporre ogni cosa, non erano, no, da sperarsi queste storiche doti in un secolo tutto immerso in ricerche di codici, e di monumenti antichi, ed in questioni grammaticali. Un uomo di stato, di alto ingegno, e di maturo giudizio, vissuto in mezzo agli avvenimenti politici, dopo aver maneggiato gran parte degli affari, che prendeva a descrivere, era il più opportuno per introdurre nelle storiche narrazioni quella esposizione de' consigli, quella politica sagacità, quelle mire filosofiche, che nelle antiche storie tanto dilettano, e che sembravano sbandite dalle moderne. Tale fu il celebre Filippo di Commines, lodato dal Lipsio (*a*), e da altri politici, e commendato particolarmente dallo storico e critico Mariana (*b*), come scrittore molto distinto, e con qualunque antico paragonabile. E in verità non può negarsi, che il giudizio

Commines.

(*a*) *Polit.* I.
(*b*) *Hist.* lib. XXIII. c. V.

e la politica delle antiche storie non vedansi parimente nelle memorie del Commines. Ma come trovarvi la rapidità de' racconti, la vivezza e l' energia delle descrizioni, la purità e l' eleganza della lingua troppo ancora imperfetta ed incolta, e l' altre parti dello stile e dell' eloquenza storica per potersi mettere in paragone cogli storici dell' antichità? Maggior copia di notizie, e più piena erudizione si fa vedere nelle latine storie ben conosciute d' Alberto Krantz: maggiore purità ed eleganza di lingua, e più polita coltura di stile in Giovian Pontano, detto giustamente dal Giovio (a) uomo nato ad ogni sorta d' eloquenza, amendue contemporanei del Commines, fioriti alla fine del secolo decimoquinto.

Storici del secolo XVI.

Ma quale abbondante piena di rinomati storici latini e volgari non sorse nel secolo susseguente, secolo sì caro alle muse, secolo sì lieto e felice per tutta la letteratura? L' uso co' migliori autori greci e latini, e la coltura de' buoni studj presa a quel tempo con maggiore impegno ed ardore, aveva animata la ragione troppo fin allora intorpidita e assonnata, aveva introdotta una più sottile e più giusta critica, aveva ispirato un pensare più sollevato e più grande, aveva insomma formati gli uomini più capaci di scrivere storie. Il genio storico sembra, che sia stato assai universale in tutta l' Europa, vedendosi persino nella Russia parecchie storie di quell' età: ma sebbene l'

(a) *Hist.* lib. I.

Ungheria, la Polonia, la Germania, e le nazioni settentrionali contino di quel secolo non pochi scrittori latini di storia; non possono però vantare molti nè volgari, nè latini, che abbiano ottenuto un nome singolarmente distinto. Pregiasi la Germania in quel secolo dello Sleideno storico latino, colto nello stile, ed esatto nelle notizie non appartenenti a' partiti di religione, accusato a ragione da' cattolici, e perciò anche dagli austriaci, e dagli spagnuoli, come troppo manifestamente contrario a Carlo V ed a' cattolici. Maggiore nome ha dato alla Scozia il Buchanan colla sua storia parimente latina. Vive ed animate narrazioni, riflessioni assai sensate, pitture forti ed energiche, latinità disinvolta e franca levano senza contrasto la *Storia della Scozia* del Buchanan sopra tutte le molte storie latine, che nelle nazioni settentrionali venivano a que' tempi alla luce. Ma che! la verità, parte la più essenziale della storia, si vede ella assai rispettata da quello storico? Il suo cuore non tradisce sovente il suo spirito nel parlare de' cattolici, e della regina Stuart? E poi può in lui lodarsi l'ordine, la connessione, e il legame de' suoi racconti? Lo stesso stile latino, tanto celebrato da molti, non mi pare dell'estrema purità ed eleganza, e veste a' miei occhi una certa pellegrinità, che non lo lascia passare per vero romano. La Francia aveva i due fratelli de Bellay, ed il Brantome, uomini pratici negli affari, che si fecero allora gran nome colle loro storie francesi; ma or più non leggonsi dagli

Bucha nan.

stessi francesi, da quegli eziandìo, che più si mostrano invaghiti della semplicità, e dell'aria di candore, che si ravvisa ne' loro scritti. Le lingue volgari non avevano ancora fissata l'eleganza, che lor conveniva, e comunicavano agli scritti certa rozzezza, che li rende un po' dispregievoli alla colta posterità. La Spagna e l'Italia erano le uniche nazioni, che avessero una lingua formata e ripolita, e sono però l'uniche, che possono vantare scrittori degni di farsi leggere e studiare da' posteri. Benchè gli storici italiani godano d'una fama più universale che gli spagnuoli, non sono però realmente d'una sì decisa superiorità, che ne debbano sdegnare il paragone. Leggesi con piacere la *Storia fiorentina* del Macchiavelli per la rapidità e precisione, con cui svolge ne' primi libri la serie di tanti secoli, e per la chiarezza e facilità, con cui negli altri presenta i fatti, e ne spone le ragioni. Ma egli è ancor ben lontano dalla perfezione richiesta in uno storico, nè può realmente vantare un merito singolarmente distinto nella storia. Ogni suo libro incomincia con una dissertazione, o con un ragionamento politico: troppo distendesi, com'egli stesso il conosce (*a*), in narrare le cose seguite fuori della Toscana: troppo minutamente descrive alle volte cose, che non deon essere troppo interessanti: il suo stile non è ancor abbastanza vivo ed animato: le sue orazioni, poche in verità, e sempre opportune

Macchiavelli.

(*a*) Lib. VIII.

ed anche necessarie, rimangono alquanto fredde e digiune; e troppo lontane dalle liviane, e dall' altre antiche: e poi il Macchiavello *per confessione degli stessi suoi apologisti*, come dice il Tiraboschi (*a*), *non è storico molto esatto e sincero*. Nel Guicciardini comincia a sollevarsi e a prendere più alto il volo la storia italiana; e il Bolingbroke non ha scrupolo, com' ei dice (*b*), di preferire il Guicciardini a Tucidide per tutti i rispetti. E' certo da lodarsi nel Guicciardini l' avvedutezza dell' ingegno, la prudenza e l' accorgimento del giudizio, la savia e soda politica, e quella cognizione della costituzione degli stati e delle mutue lor relazioni, e de' caratteri, delle forze, delle mire de' principi, che da lume allo scrittore per regolarsi nella sua storia, e mettere i suoi lettori al chiaro di quelle cose, che lor racconta. Ma dove que' quadri animati, que' caratteri vivi e parlanti, quelle rapide descrizioni, che negli antichi storici tanto dilettano? Nè più parmi di vedere nella sua storia quell' ordine, che mettendo ogni cosa a suo luogo espone tutto con chiarezza e brevità, senza faticare il lettore con inopportuni salti e con inutili ripetizioni. La prolissità di proporre tutte le ragioni grandi e piccole, che concorrono a qualunque consiglio o deliberazione, e la diffusione e verbosità dello stile rendono alquanto pesante la storia del Guicciardini, e la la-

Guicciardini.

(*a*) Tom. VII, part. I, lib. II.
(*b*) *Of the study of Hist.* Lett. V.

scia-

sciano al livello dell' altre più stimate storie coetanee, senza che possa pretendere distinta superiorità. Lascio il Nerli, il Florio, ed altri men rinomati scrittori, che appena leggonsi più dagli stessi nazionali, nè si sono fatto alcun nome presso gli eruditi stranieri. Maggiore numero di celebri scrittori possono vantare gl' italiani nella storia latina che nell' italiana. Il Bembo scrisse in latino la sua *Storia veneziana*, che volle poi recare all' italiano. Ma il Bembo, puro ed elegante scrittore latino ed italiano, non ha ne franchezza di stile, e forza d' eloquenza, nè esattezza e profondità di notizie, che lo facciano leggere con gran piacere. Cominciò anche in latino il Paruta la sua *Storia di Venezia*, che pubblicò soltanto in italiano con tanto suo onore. Ameno ingegno, immaginazione brillante, copia di parole, possesso di lingua, e facilità di dire, e di descrivere ciò che vuole sono le doti, che fecero riguardare il Giovio come un singolare scrittore, superiore a quanti moderni avevano scritte storie, e solo paragonabile agli antichi. Ma il Giovio è uno scrittore troppo caduto in discredito di bassa venalità, perchè possa avere quel peso d' autorità, che in uno storico si richiede. La disinvoltura e facilità della sua penna latina fanno leggere con piacere le sue storie, ma le severe orecchie de' latinisti trovano non so che di libero e di risonante, che non si confà colla castigatezza e gravità degli scritti romani; e sembra almeno che non sia il più conveniente alla serietà e posa- *Giovio.*

tezza della storia. E poi quelle sue particolareggiate narrazioni, e quella copia di minute notizie, che nelle azioni grandi e ne' memorabili avvenimenti talora interessano, adoperate ugualmente da lui nelle picciole scaramuccie ed in frivoli fatti, non possono piacere gran fatto; ed occupano inutilmente la mente del leggitore (a). Scrisse anche storie latine assai ele-

(a) *Ho letto posteriormente il dotto e giudizioso Elogio del Giovio, fatto dal chiarissimo signor conte Giambatista Giovio. Egli difende con erudizione e con saviezza della taccia di venale mentitore il celebre suo agnato, ed io pure convengo con lui, nè, a dire il vero, in leggendo quelle storie mi sono accorto di trovarvi patenti e sensibili falsità ne' racconti, e solo in alcune circostanze, nella pittura d' alcuni caratteri, e nella piegatura, che si può dare diversa agli stessi fatti, m' è sembrato di scoprirvi talvolta la passione dello scrittore, effetto forse anche questo della preoccupazione, con cui si legge. Ma nondimeno, finchè il Giovio non sarà evidentemente purgato di questa sì universale accusa, non potrà avere l' autorità necessaria alla storia: in materia d' autorità non basta la veracità dell' attestante, si vuole anche la generale opinione, e il concetto di tale: e questo certo manca per ora al Giovio. Mi par veramente troppo duro il chiamare apertamente venale e mendace uno scrittore tanto stimato; ma è assai verisimile, che un uomo, qual egli si mostra, d' umore allegro e gioviale, amante de'*

gnanti delle cose di Como Benedetto Giovio, ma che restano oscurate collo splendore di quelle di Paolo. Maggior onore hanno conservato, e sono anche di maggior merito le storie delle cose genovesi del Foglietta, e dell' elegante ed infelice Bonfadio. Storico di maggior peso,

---

suoi comodi, con ingegno vivace e fervida fantasìa, abbia senza nessun preventivo studio dipinto i suoi eroi con que' colori, che l' affetto della sua gratitudine, o qualche interno risentimento gli presentava, senza che se ne possa accagionare una venale mendacità. Difende anche quel dotto cavaliere lo stile latino del suo Giovio, e dice per prova della franchezza della sua penna, che i codici originali sono scritti con mano corrente, e con pochissime cancellature fino all' ultima vecchiaja. „ S' ella vedesse, *mi scrisse egli graziosamente in una sua gentilissima lettera*, i manoscritti originali, ch' io ho degli Elogj scritti da lui d' anni sessantasette pieno di mali, e distratto dall' edizione delle storie, resterebbe maravigliato della sicurezza di quella penna, che correa libera, e tremava soltanto in mano al buon vescovo per la chiragra ". *Pur egli stesso accenna nell' elogio di non essere appieno contento delle storie del Giovio, e dice apertamente* se fosser più modeste le critiche, anch' io sarei stato censore. *Spero, che la mia qualunque siasi critica possa sembrare assai modesta, e meritare il suffragio di quel chiarissimo cavaliere, il cui giudizio molto stimo e rispetto.*

Sigonio. e di merito superiore era il Sigonio, il quale entrando per vie non ancora segnate da altri, scrisse la storia dell' Impero occidentale da Diocleziano fino all' intera sua distruzione, e l' altra ancor più intralciata e difficile del regno d' Italia, senza sdegnare d' impiegar la sua penna in istorie particolari di Bologna, e de' suoi vescovi, e d' alcuni illustri suoi soggetti; ed a tutte recò il prezioso corredo di erudizione, critica, giudizio, assai elegante stile, e colta facondia. Ma sopra tutti gli storici latini si distinse alla fine di quel secolo con particolar lo-

Maffei. de di purità e d' eleganza il Maffei, il quale nella vasta *Storia delle cose indiane*, e nella ristretta della *Vita di sant' Ignazio* seppe impeguare l' erudita curiosità, e parlando non sol di guerre e di battaglie descritte già dagli antichi romani, ma di paesi e di cose nuove, di cerimonie cristiane e di materie religiose non toccate da quelli, le trattò tutte con purità, eleganza, e castigatezza di stile veramente romano, e le ornò con tutti i vezzi dell' antica latinità. Al qual pregio aggiunte la diligenza nel raccogliere le notizie, e la fedeltà nello sporle, rendono sempre più preziose le storie del Maffei. Pure il suo scrivere ripulito e colto, e spirante tutte le grazie della romana favella non ha ugualmente le parti tutte dello storico stile; e spesso portato per le amplificazioni, o per le descrizioni talora troppo minute e meno necessarie, può sembrare in alcuni tratti ridondante e declamatorio, e manca di quella brevità e precisione, non tanto *di*

parole, quanto d' idee e di sentenze, che dà forza e gravità alle storie de' romani. Nel che è, a mio giudizio, più castigato nella *Vita di sant' Ignazio* che nelle *Storie indiane*, benchè più celebrate. Dopo il Maffei al principio del secolo susseguente scrisse lo Strada la rinomata sua *Storia delle guerre di Fiandra*, della quale il cardinale Bentivoglio fa un paragone colle storie del Maffei (a). *Uguali, dice, possono chiamarsi nella nobiltà dello stile, uguali nell' armonìa del numero, nè può avere l' una e l' altra maggiore evidenza nelle parole. Al contrario il Maffei prevale nella purità, e lo Strada nell' ornamento: il Maffei nelle descrizioni, e lo Strada nelle concioni. Quegli d' ordinario è più grave, e questi più spiritoso: quegli mantiene la sua storia di gran lunga più connessa e più unita, e questi dall' altro canto pecca nell' uscire e nel vagare troppo fuori della narrazione principale.* Ma io non credo, che possa in conto alcuno lo Strada reggere al paragone del Maffei. Superiore di troppo è la nobiltà, l' armonìa, e l' evidenza dello stile del Maffei: e gli ornamenti stessi, e lo spirito, che loda il Bentivoglio, più sono eccessi da riprendersi nello Strada, che pregj da commendarsi. Che se la storia dello Strada fece universalmente più strepito di quelle del Maffei, questo dovrà ripetersi dal maggior interesse, che i lettori prendevano nelle guerre delle Fiandre, che in quelle del Congo e di

Strada

(a) *Mem.* lib. I, c. IX.

Calicut, e dal cattivo gusto, che aveva incominciato a dominare in ogni genere d' eloquenza, e che rendeva incapace di giudicare rettamente la maggior parte de' leggitori. L' impegno dello Strada nel difendere le parti del cattolicismo e della Spagna poterono allora guadagnare gran credito alla sua storia; ed ora al contrario le recano presso molti non piccolo pregiudizio. A me non piacciono molte metafore, le similitudini, le allusioni, ed altri ornamenti più rettorici e puerili che storici è sodi, le lunghe dissertazioni, le digressioni frequenti, la prolissità e diffusione nella esposizione delle ragioni, nella formazione d' alcuni caratteri, ne' raccouti d' alcuni piccoli fatti: ma non vedo non pertanto perchè tanti moderni abbiano voluto prendere per bersaglio lo Strada, e sembri, che non vedano in lui che difetti da riprendere senza pregio veruno da lodare. Egli esamina i consiglj, e ne bilancia le ragioni; egli rigetta i racconti non appoggiati a sodi fondamenti; e se alle volte n' adduce alcuni meno sicuri, li lascia nella semplice loro probabilità. Egli non approva ciecamente nè tutti i fatti, nè i consiglj e le ragioni del partito cattolico e spagnuolo; egli ha copia di parole, e piena facondia; egli insomma mostra non pochi pregj di critica, di giudizio, e di stile, che formano il merito d' uno storico. Scrisse in lingua volgare con molta eleganza di stile le medesime guerre il Bentivoglio; ed benchè la sua storia non abbia universalmente levato tanto grido in

Bentivoglio.

tutta l' Europa, è pure, a mio giudizio, d'assai maggiore merito di quella dello Strada. Spongono l' uno e l' altro le ragioni delle amarezze de' fiamminghi, formano l' un e l' altro il carattere dell' Orange, fanno spesso amendue il racconto de' medesimi fatti; ma qual differenza dalle lunghe pagine dello Strada a' brevi e vigorosi tratti del Bentivoglio? Più preciso e più breve il Bentivoglio ha maggiore forza e vivacità: il suo stile rapido ed animato spira maggior fuoco e calore, e la sua storia e per la condotta, e pel giudizio, e per lo stile è una delle più pregievoli storie italiane, non inferiore ad alcuna, e che si legge con più piacere. Contemporaneo di questi due fu il Davila scrittore delle guerre civili di Francia, *Davila*. e lo storico italiano, che maggiore fama abbia ottenuta presso l' universale degli stranieri, e de' nazionali. Il Fenelon nella sua lettera all' accademia francese sopra l' eloquenza, la poesìa, e la storia, dopo avere parlato de' principali storici greci e latini altro non cita de' moderni che il solo Davila, nel quale trova soltanto da riprendere, che parli sì intimamente di tutto, come se fosse entrato ne' più secreti consiglj. Il Bolingbroke (*a*) difende il Davila di quest' accusa, che fin dalla prima pubblicazione della sua storia gli fu mossa da molti, e cita il testimonio del duca d' Epernon, principale attore di molte cose delle riferite dal Davila, il quale facendosi leggere quella storia

(*a*) *Of the study of Hist.* lett. v.

nell' avanzata sua età, ne andava confermando di mano in mano la verità delle narrazioni, e restava sorpreso come l' autore avesse potuto essere sì esattamente informato de' più arcani consiglj, e delle più secrete misure di que' tempi. La politica curiosità ha i suoi genj, come la matematica, la poesìa, e tutte le scienze e le arti: piccoli dati e leggieri barlumi bastano per mettere questi intimamente al fatto di tutto, e far loro vedere chiara luce dove altri non palpano che tenebre ed oscurità: ed è lodevole, anzi che riprensibile il Davila per la sua politica penetrazione, e merita la nostra gratitudine, non i rimproveri per l' introdurci che fa nella confidenza di tutti i partiti. Se è da commendarsi la verace diligenza di quell' autore nello scoprire ogni cosa, non l' è sempre parimente il suo gusto nel ririferirla, peccando alle volte nella troppo minuta descrizione di cose men necessarie. Il medesimo Bolingbroke (*a*) dice, ch' ei non ha scrupolo di chiamare il Davila uguale a T. Livio per molti rispetti. Non so quanto sia per piacere ad altri questo libertinaggio del Bolingbroke: io certo mi farei scrupolo di pareggiare il Davila a Livio per qualunque rispetto; ma non temerei nondimeno dì riconoscerlo per uno degli scrittori moderni più degni della storica superiorità. Il Sarpi è pure storico di que' tempi, e la sua storia, benchè s' appartenga all' ecclesiastica letteratura più che all' amena e civile,

Sarpi.

(*a*) Ibid.

mc-

merita qui nondimeno particolare commendazione pel piano e l' ordine, e per l' arte di dipingere ogni cosa come a lui piace, e per lo stile interessante, non già per la purità ed eleganza, ma per la naturalezza, chiarezza, e semplicità. Un Sarpi, un Bentivoglio, un Davila, un Guicciardini, un Maffei, un Sigonio, un Giovio, e tant' altri valenti storici volgari e latini possono ben far gire lieta e fastosa l' Italia per gli ameni e spaziosi campi della storia; ma non le danno una sì decisa superiorità sopra la Spagna, unica sua rivale a que' tempi, che non possa prudentemente farsene un paragone. Anzi il Lampillas, riguardando l' illustre e numerosa serie degli storici spagnuoli del secolo decimosesto (*a*) non dubita di dare a questa la preferenza sopra quella degl' italiani di quell' età, e conchiude col francese Hermilly, che *nella storia porta la Spagna il vanto sopra tutte le altre nazioni*; e venendo più particolarmente al paragone coll' Italia, a' nove storici nominati con particolare distinzione dal Tiraboschi dodici ne contrappone della Spagna, che si resero non men celebri e coll' eleganza dello stile, e colla fedeltà de' racconti, e col profondo studio dell' antichità. Ma senza entrare in queste dispute di preminenza, difficili sempre a decidersi, ma particolarmente in materie di gusto, citeremo qui brevemente alcuni spagnuoli, che in quel secolo, e nel principio dell' altro illustrarono con particolare

Storici spagnuoli.

(*a*) *Sagg.* ec. tom. II, diss. III, §. III.

lode la storia, e contribuirono non men degli italiani a' progressi della medesima. Lodansi nella Spagna fin dal principio del secolo decimosesto le storie spagnuole di Fernando del Pulgar per l' eloquenza non meno che per l' incorrotta verità, e si sono meritate nuove edizioni e maggiori lodi anche nel nostro, quanto più si conoscono e si sanno più giustamente stimare gli storici pregj. Chiamasi il Sallustio della storia spagnuola Diego Hurtado di Mendoza per la sua *Storia della guerra di Granata*, citata spesse volte per esempio di vera eloquenza dal dotto Majans (*a*), e con molte lodi ristampata anche recentemente in Valenza; e la prima storia volgare, a mio giudizio, che meglio abbracci un ben disegnato piano, ordine, economìa, e savia distribuzione della materia, chiarezza, fluidità, eleganza, e forza dello stile, e quelle doti, che si convengono ad una storia, ed a cui sol manca un soggetto più grande e più interessante per acquistarsi l' universale celebrità. Più noti sono alle straniere nazioni i nomi del Zurita, di Florian d' Ocampo, e d' Ambrogio di Morales, i quali e per la storica diligenza e fedeltà, e per la maturità del giudizio, e per l' eleganza dello stile, e forza dell' eloquenza sono rispettati da tutti come classici e magistrali. Questi storici hanno in oltre un merito particolare nella storia d' essere cioè stati de' primi non solo a disotterrar lapide, medaglie, ed

Fernando del Pulg.

Mendoza

Zurita, Ocampo e Morales.

(*a*) *Retor.* lib. III, v, e al.

altri monumenti di romane antichità per arricchirne i loro scritti, ma ad inoltrarsi negli archivj, e seppellirsi nella polvere delle antiche carte, e delle corrose pergamene per fare quindi risorgere la nascosta verità. La scoperta dell' America diede ampio campo agli storici spagnuoli dove spaziare la loro eloquenza; e lasciando da parte il Diaz del Castillo, il Gomera, ed altri infiniti, molti de quali vedersi possono nel *Catalogo de' libri e manoscritti spagnuoli*, esaminati dal Robertson, che va aggiunto alla sua storia, non bastano l' Errera, e Garcilasso della Vega a rendere immortale il nome spagnuolo nella storia dell' America? La sola storia di Carlo V ha meritato distinto onore nella storia al Sandoval, a Ludovico d' Avila e Zuniga, all' Ulloa, al Messìa, e ad altri spagnuoli. Nè solo nella lingua volgare, ma anche nella latina hanno gli spagnuoli illustrata la storia. Perchè, lasciando da parte il Nebrissense, ed altri scrittori non ancora abbastanza colti e puliti, che ordine, e che eleganza non hanno i commentarj latini del Calvete Stella? E che onore non recano al nome spagnuolo nella storia il Sepulveda, e l' Osorio? Coronò quel secolo colla sua storia latina il gravissimo Mariana. Padrone della lingua romana scrive con libertà e scioltezza senza cercare studiatamente i suoi vezzi: la franca e sicura sua penna descrive tutto con padronanza e con disinvolta superiorità; lo stile grave e preciso dà gran peso e serietà a' suoi racconti; un avverbio, un epiteto, una riflessione vi

Altri storici spagnuoli.

Spagnuoli scrittori di storie latine.

Mariana

mette al fatto di tutti gli avvenimenti, e vi supplisce con vantaggio per le lunghe pagine di prolisse esposizioni, e l' inopportune e fredde dissertazioni, che gli storici di quel tempo amavano di profondere: la maturità, giustezza, e sobrietà del suo giudizio, la savieza della politica, e la sodezza della critica rendono la storia del Mariana al giudizio di chi cerca i pregj storici più che i grammaticali superiore, o almen certo non inferiore all' altre storie moderne, ancorchè ve ne sieno alcune più eleganti e ripolite nella latinità. Al principio del secolo susseguente tradusse lo stesso Mariana in ispagnuolo la sua storia latina; e per darle maggiore forza e gravità, seguendo l' esempio di Tucidide, e di Sallustio, la fece talor parlare con parole e con istile antiquato; ma conservò sempre la chiarezza, l' energia, il decoro, e la maestà, che alla storica eloquenza convengono. Al principio pur di quel secolo scrisse l' Argensola colla solita sua coltura ed eleganza la *Storia della conquista delle Molucche*, e un pezzo della continuazione degli *Annali d' Aragona* del Zurita, che Niccolò Antonio non teme di paragonare alla Venere incominciata da Apelle, che tutti guardavano con diletto e con maraviglia, ma che nessuno ardiva di terminare. Fra le molte storie spagnuole, che a que' tempi si scrissero, due se ne contano particolarmente giudiziose, diligenti, eleganti, e colte; *La spedizione de' catalani ed aragonesi contro a' turchi ed a' greci* del marchese d' Aitona Francesco di Moncada, e *Le*

Argensola.

guerre de' Paesi-bassi del conte d' Elda Carlo Coloma. Nome più celebre nella letteratura è il Saavedra, il quale se non apportò alla sua *Storia del regno de' goti nella Spagna*, scritta per passatempo soltanto, e per ischivar l' ozio nel troppo lungo congresso di Munster, tutta la critica ed erudizione opportuna a quell' uopo, l' ornò certo di grande speditezza nelle narrazioni, di dolcezza, armonia, e fluidità nello stile, e di molte doti di storica eloquenza. A maggior colmo dell' onore spagnuolo nella storia venne posteriormente alla luce il tanto celebre Solis colla sua leggiadrissima *Storia della conquista del Messico*. Fosse egli venuto alquanti anni prima, e senza le allusioni, le similitudini, le sottigliezze, e gli altri difetti del passato secolo avesse scritta la storia colla vivezza ed amenità delle descrizioni, colla chiarezza, calore, e rapidità de' racconti, colla verità ed espressiva giustezza de' caratteri, colla fluidità, eleganza, e dolcezza dello stile, e con tutte le doti, che or adornano la sua opera, poco avrebbe lasciato da desiderare per la perfezione d' una storia. Se ora con tutti i suoi difetti incanta, rapisce, e non si sa lasciar dalle mani, che sarebbe stata, se libera di queste non tanto leggiere macchie si fosse presentata nel suo sincero e puro splendore? Tanti scrittori giudiziosi eleganti, diligenti, ed esatti non hanno certamente da temere il confronto de' più famosi italiani, e forse a giudizio di molti, che ne possono giudicare con cognizione d' ambe le parti, saran-

Moncada, e Coloma.

Saavedra.

Solis.

no riputati lor superiori: certo nè il numero de' rinomati storici italiani uguaglia quello degli spagnuoli di non minor grido, nè il loro merito supera gran fatto quello degli spagnuoli ora nominati. Un Mendoza, un Zurita, un Morales, un Errera, un Mariana, un Solis, per lasciarne molti altri, possono senza timore star al paragone de' Macchiavelli, de' Guicciardini, de' Davila, e de' Bentivoglj. Ma questi, sì nell' Italia, che nella Spagna, poser fine a' progressi della coltura della storia in quelle nazioni: l'attento studio degli antichi storici aveva messi gli italiani e gli spagnuoli nella buona strada della critica e dell' eloquenza per poter giungere a formare lodevoli storie abbandonandosi poi l' amore dell' antichità, e introducendosi un nuovo gusto, cadde la loro storia, nè più vantarono illustri storici, che lor facessero grand' onore. Anche le altre nazioni ripolite nel secolo decimosesto co' buoni studj, ma non ancor eleganti e colte nel volgare loro idioma, illustrarono nel latino al principio del susseguente la storia. Che rispetto non si professa comunemente da tutti alla storia del Tuano! Ed egli certo sel merita come scrittore assai colto, e gravissimo storico, per la diligenza ed esattezza delle notizie che scrive, per l' estensione e vastità delle cognizioni, onde parla con possesso delle materie che tratta, per la politica e filosofia, con cui penetra nell' interno degli uomini e degli affari, e per la facondia assai nobile, copiosa, e robusta. Sebbene una certa propensione pel partito eterodos-

Tuano

so, che lo fa cadere talora in abbaglj notabili, come ne viene ripreso da varj, e particolarmente convinto dal Lagomarsini (*a*); una diffusione prolissa nel distendersi troppo minutamente nella narrazion di ogni cosa, e nel cominciare la storia da' più rimoti principj, ascendendo alla venuta de' fenicj nella Spagna, agli antichissimi galli, ed alle rimotissime genti per venire poi a' suoi tempi; la poca connessione e lo slegamento delle cose narrate, che non ben s' uniscono a formare un corpo, che chiami l' attenzione, ed interessi il lettore senza distrarlo e confonderlo; ed uno stile assai libero e sciolto; ma non abbastanza terso e limato, non ci lasciano mettere la storia del Tuano in quel grado di perfezione, in cui molti vorrebbono collocarla. Scrisse allor anche il Camdeno gli *Annali latini della regina Elisabetta* con giudizio, gravità, esattezza, e nitidezza di stile. Scrisse il Grozio parimente in latino *Annali* e *Storia de' Paesi-bassi*, in cui appena v' ha da desiderare, se non forse una maggiore fluidità, pienezza, e chiarezza di stile: il suo amore e studio di Tacito lo condusse ad una studiata concisione, che cade assai spesso in durezza ed oscurità. Tanti storici ora nominati latini e volgari formano un' epoca gloriosa pel coltivamento della storia, e fanno del secolo decimosesto, e del principio del susseguente un periodo di tempo assai felice per quello studio, in cui deponendosi l' inesatta rozzezza,

Camdeno

Grozio.

(*a*) In *Not. ad ep. Julii Pogg.*

e la digiuna semplicità de' passati annalisti, e cronisti, ed imitandosi gli antichi greci e latini, si levò la storia in una ben architettata e nobile fabbrica, e s' arricchì de' convenienti ornamenti, e delle bellezze de' sentimenti, e dello stile. Ma potremo noi dire, che emoli degli antichi questi valenti storici giungessero a pareggiarli? Vediam, che il Bodino fa quest' onore al Guicciardini (*a*), il Bolingbroke al Guicciardini ed al Davila (*b*), il Mably al Grozio (*c*) ed altri ad altri moderni; ma parlano in questa guisa più per abbondare in lode de' moderni, a' quali serve di sommo elogio il paragon cogli antichi, che per formarne un giusto giudizio. Tuttochè dotti e grand' uomini sieno stati i moderni storici, e forse per alcuni riguardi di cognizioni scientifiche e politiche superiori agli antichi, restarono a questi molto inferiori, a mio giudizio, sì nel pensare, che nello scrivere. Incanta negli antichi quella maniera di pensare in grande, che presenta d' un tratto tutta la serie de' fatti con tutte le relazioni, e con una parola, con una ragione, con una riflessione vi dipingono un carattere, vi spiegano un affare, e vi mettono al fatto di tutto; dove che i moderni vi trattengono lungamente nel render minuto conto d' ogni cosa, nè sanno d' un colpo porvi in quel punto

Paragone degli storici moderni cogli antichi.

(*a*) *Meth. hist.* cap. IV.
(*b*) *Of the study* ec. lett. V.
(*c*) Pag. 84.

to di vista, dove si possa dominar tutta la materia senza aver mestieri di condurvi a parte a parte per ogni sito particolare. Lo scrivere degli antichi è assai più rapido, più animato, e più ameno ed ornato, senza ornamenti puerili; ed inopportune delizie; ha maggior forza e calore, s' insinua più negli animi de' lettori, e sa lor recare maggior piacere, e produce più vivo interesse. Le grand' anime de' Tucididi, de' Sallustj, de' Livj avvezze a ragionamenti politici, a militari discorsi, ad eroiche azioni, a straordinarj avvenimenti maneggiavano le materie trattate con possesso, e con pienissima libertà, e le volgevano agevolmente in quell' aspetto, che al proposito della loro storia più convenisse: animati dal patriotico interesse non potevano guardar freddamente le cose, che descrivevano, e comunicavano alle lor penne il fuoco, che ardeva i lor cuori: nati e allevati nel seno dell' eloquenza, avevano piena padronanza di tutti i suoi ornamenti, e potevano senza studio o senz' affettazione farne quell' uso nella storia, che meglio loro piacesse. Ma i moderni storici nati sotto altro governo, senza entrare a parte negli affari dello stato, e ne' politici avvenimenti, allevati negli angoli delle scuole fra le ciance peripatetiche, che dovevano obbliare per poter acquistare un giusto ragionamento ed un sodo giudizio, avviliti col giogo politico, e collo scolastico più contrario ancor che il politico alla grandezza e nobiltà del pensare, non sapevano distendere l' occhio filosofico sopra la vasta estensione de' lor

soggetti, e passeggiarvi con franco piede; non potevano pienamente dominarli, e presentarli sotto quel piano, e collocarli in quell'ordine, ed in quella simmetrica distribuzione, che li facesse pienamente godere a' lettori con chiarezza e con allettamento; e scrivendo in una lingua straniera, o nella propria ancor timida, e non usata a grandi argomenti, non erano padroni della lor penna per farla con pochi ed arditi tratti seguar vivamente ciò che volevano, e restavano le loro storie meno animate e più languide, senza comunicare a' lettori quel calore, quell' interesse, e quel piacere, che sì dolcemente c' ispirano le antiche. Le piccole eccezioni, che chiunque sia ben versato nella lettura degli antichi e de' moderni storici potrà fare alla ragione da noi qui allegata, potranno servire, io credo, a meglio confermarne la giustezza e verità.

Storici del secolo di Luigi XIV.

La grand'epoca per le lettere del regno di Luigi XIV introdusse un nuovo genere d' eloquenza in verso ed in prosa, e produsse in tutte le classi supremi maestri e perfetti esemplari. Sola la storia restò priva di questa gloria, nè può contar di quel tempo un Bossuet, un Bourdalone, od un Fenelon. Avrebbe certamente ottenuta un' opera classica e magistrale nella storia di quel regno commendata al Racine ed al Boilean, se le proprie circostanze avessero loro permessa l' eseguirla. Il voluminoso piano, le viste grandi, le sagaci riflessioni, la profonda politica, la savia morale, la sublime ed animata facondia del discorso sopra

la storia universale del Bossuet fanno vedere quanto poteva la storica eloquenza sperare da quel grand' uomo, se avesse lasciato correre la sua penna nella piena formazione d' una storia. Gl' immensi volumi delle storie del Varillas, scritti con amenità e piacevolezza, mostrano il suo genio per la storia, e gli meriterebbero la stima più universale, se meglio l' avesse servito la sua memoria, o fosse stato retto piuttosto dall' amore della verità, che dalla voglia d' allettare. Il Mezerai, ed il Daniel mancano di quelle viste storiche, e di quella nobiltà e forza di stile, senza cui invano cercasi una lodevole storia. Il Voltaire (a) non trova storia alcuna degna del secolo di Luigi XIV, se non quella *Della congiura di Venezia* del Saint-Real, ch' ei non teme di paragonare, ed anche di preferire a Sallustio: ma egli era ben giusto, che uno scrittore più romanzesco che storico, quale è riconosciuto da tutti il Saint-Real, trovasse un panegirista in uno storico, che ha sempre cercato l' allettamento senza curare la verità. Con più ragione avrebbe potuto riconoscere per gli storici di quel secolo l' Orleans e il Vertot, scrittori da lui anche lodati, autori amendue di storie di *Rivoluzioni*, dell' Inghiltetra e della Spagna l' Orleans, di Roma e della Svezia il Vertot, che ugualmente leggonsi con piacere e con interesse per la vivacità dell' immaginazione, sagacità dell' ingegno, nobiltà, eleganza, calore,

Mezerai, e Daniel.

Saint-Real.

Orleans, Vertot.

(a) *Siecle de Louis XIV.*

e rapidità dello stile; e in cui si desidera parimente maggior rigore ed esattezza, e maggiore ampiezza e profondità nella trattazione delle materie. Questi due scrittori, benchè or già alquanto decaduti dalla stima de' letterati, han dato moto agli scrittori di storie volgari, per istudiarsi a mettere più calore e rapidità nello stile, e si possono riguardare come gli autori e i modelli della maggior parte de' moderni storici, i quali più cercan nelle storie l' immaginoso e brillante, che il sodo e giudizioso. Tutti gli storici ora nominati, ed altri non pochi, che non senza qualche lode scrissero a que' tempi le loro storie, possono dare alcun diritto al secolo di Luigi XIV per fare qualche comparsa nella storia, benchè non tanto onorevole e luminosa come in tutte le altre classi della letteratura. A maggiore facilità dello studio storico si produssero allora gli storici dizionarj, che hanno anche conservata la stima de' tempi posteriori. Il Moreri diede fuori il suo dizionario storico, che non l' abbandono e il disprezzo come altri simili dizionarj prima tentati; ma s' è meritate nuove edizioni, e continui accrescimenti; e il Bayle pubblicò il suo storico-critico, che merita in varj punti i riguadi de' più eruditi e sottili critici, e che ha ottenuti posteriormente nuovi supplementi dal Chauffepie e dal Marchand. Allora anche nacquero i giornali e le gazzette letterarie, che hanno tanta parte nella maggiore coltura, che vedesi in questi tempi nella storia letteraria. Erano già prima in uso assai comune le gaz-

Dizionari storici

Giornali e gazzette.

zette civili; e per imitazione di queste nacquero i giornali letterarj; l' istesso fine solendosi proporre, come osserva il Maffei (*a*), nelle cose letterarie i giornali, che nelle nuove del mondo gli avvisi. Nell' elogio dell' abate Renaudot, pubblicato negli atti dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere (*b*), si lodano le gazzette *come una specie di culla della verità, dove ricevendosi al momento della sua nascita, prende forze per fare in poco tempo il giro del mondo intiero, dove una semplice e fedele narrazione de' fatti non sottraendola al comune degli uomini, la rende più stimabile a' dotti, e la sosterrà sempre contra gli ornamenti, che la sfigurano, o che la screditano nella maggior parte degli altri libri*. Non ci opporremo a queste lodi delle gazzette, che potranno a taluni sembrare per avventura di soverchio magnificate; ma ci opporremo bensì all' origine, che quivi si vuole dare allo stabilimento di questi scritti nell' anno 1631 per opera di Teofrasto Renaudot, avolo del celebre abate. Forse la Francia avrà allor incominciato ad abbracciare un tal uso; ma nell' Italia, e nella Spagna era già da gran tempo praticato. Dopo la metà del secolo decimosesto crede il Maffei che s' introducesse in Roma un tal costume, di che molte pruove potrebbero addursi, e tra l' altre un breve di Pio V, pubblicato per la troppa libertà de' novellisti *contra dictantes moni-*

Renaudot.

(*a*) *Osserv. lett.* tom. I. Pref.
(*b*) Tom. LV.

ta, *vulgo Gli avvisi*: e il celebre Magliabechi aveva raccolti alcuni volumi di tali gazzette, e queste non già stampate in Roma, ma in Venezia; onde si vede, che fu ben tosto reso comune il costume di simili scritti. Che tal uso fosse entrato ugualmente nella Spagna lo possono parimente provare i varj tomi di gazzette del tempo delle guerre delle Fiandre, stampate ancora in caratteri detti gotici, che nella biblioteca de' gesuiti di Saragozza si conservavano, come da soggetto gravissimo, che gli ha letti, mi fu assicurato. Certo al principio del secolo decimosettimo in una lettera del P. Rajas si vedon citate come cose note e domestiche le gazzette di Madrid e di Roma (*a*); anzi era già tanto comune tal genere di scritti, ch' era caduto in qualche discredito, come sembra potersi rilevare assai chiaramente da una lettera del celebre Argensola scritta nel 1612 a' deputati d' Aragona, e riportata dal Pellicer (*b*), nella quale parlando della maniera di scrivere la storia dice, che lo *scrivere senza tempo, senza esame, senza scelta, e senza stile più è di gazzettieri che di storici*. Ma se l' origine delle gazzette civili vanta una data assai anteriore al secolo di Luigi XIV, deesi bensì a quel tempo felice la nascita de' lettetarj giornali. Alcuni estratti di libri dati-

(*a*) *Cartas* ec. *de var. esp. recogidas y publicadas por D. Gr. Mayans* tom. I. car. IX.

(*b*) *Ensayo de una Biblioteca de Traductores espanoles* pag. 32.

ci nel secolo decimosesto dal Gesner, e dal Doni non possono levare la gloria d' inventore di sì bel ritrovato al consigliere del parlamento di Parigi Dionigi Sallo, il quale coll' ajuto dell abate Gallois, e d' altri letterati istituì in Parigi nel 1665 il giornale letterario, che poi col titolo di *Giornale de' dotti* ha seguitato sempre acquistando maggiore autorità. L' esempio di Parigi fu imitato da molt' altre nazioni, e videsi dappertutto uscir fuori nuovi giornali, e farsi in qualche modo di questi una nuova classe di letteratura, un nuovo impiego de' letterati, e un nuovo ramo di commercio e letterario ed economico. Tanto in breve tempo si moltiplicarono que' giornali, che già fin dall' anno 1692 diedero materia all' Iunkero per formarne una storia, ed egli delle notizie di essi compilò un tomo, che non ebbe troppo buona fortuna. L' instancabile Struvio verso la metà di questo secolo s' affannò in raccogliere qualche notizia di quasi tutti i giornali, che fino al suo tempo s' erano pubblicati: ma ora come sarebbe possibile il riferire nè anche i nomi di quanti particolarmente in Germania, in Inghilterra, ed in Francia vengono alla luce con qualche celebrità? Lunghe pagine empie una semplice lista di que', che presentemente si pubblicano solamente nella Germania, acchiusa in questi anni passati nello *Spirito de' giornali*, nè può leggersi senza stupore di sì esorbitante numero d' opere periodiche, impiegate soltanto in dare notizie d' altre opere letterarie? Quanti scrittori

per compilare tanti giornali! quanti leggitori per esitarli! Noi non avremo l'inutile coraggio d' accingerci alla difficile impresa di parlare di tutti i giornali: i nomi soli del *Giornale de' dotti*, compilato sempre da celebri letterati, e che conta presentemente per autori un de la Lande, un Guignes, un Dupuy, un Gaillard, ed altri simili scrittori; degli *Atti degli eruditi di Lipsia*, promossi e compilati principalmente dal Menkenio, e continuati sempre da dotti autori; delle *Novelle della repubblica letteraria* del Baile; della *Biblioteca scelta* del Clerc; della *Storia delle opere de' dotti* del Basnage; delle *Memorie di Trevoux*; del *Giornale de' letterati d' Italia* pubblicato in Venezia, onorato co' nomi dello Zeno e del Maffei; delle *Osservazioni letterarie* dello stesso Maffei; della *Storia letteraria* del Zaccaria; del *Giornale enciclopedico* di Bouillon; dello *Spirito de' giornali*; della *Critica*; della *Mensuale rivista* di Londra; della *Biblioteca orientale* del Michaelis, e di tante altre celebri opere bastano per dar onore a questo bellissimo ritrovato, ed a questa importante parte della storia letteraria nata e cresciuta nel secolo di Luigi XIV. Giornali, dizionarj storici, e scrittori rinomati, benchè non ancor giunti all' onore di classici e magistrali, rendono quel secolo assai benemerito della storia. Un nuovo gusto di critica, di filosofia, e di stile introdottosi negli scritti storici posteriori prende la sua origine da quell' epoca illustre: non più la lentezza e prolissità, e talor anche la freddez-

zà e il languore, troppo comuni a' passati storici; maggior calore, maggiore rapidità, maggior brìo nello stile; critica più severa nel rigettare favolosi racconti; viste più filosofiche nella morale e nella politica e per la scelta delle materie, e per le massime sparsevi; più forza ed energìa, più entusiasmo, e più arditezza nel pensare e nello scrivere sono i vantaggi, che può dirsi avere ricavati dà quel secolo la moderna storia, benchè non ne abbia sempre saputo profittare, e spesso anche n' abbia abusato, e gli abbia portati troppo oltre ad un eccesso contrario, e più nocevole della passata ritenutezza e diffusione. L' eloquenza e la filosofia del secolo del gran Luigi hanno operata una rivoluzione nella storia come nelle altre parti della letteratura, e l' Europa tutta ha preso generalmente in questa, come in tant' altre cose, il gusto dominante della Francia. Ma si potrà egli dire, che sienși fatti molti progressi nella storia, e che i moderni storici s' abbiano a riguardare come molto superiori agli antepassati? Diamo un leggiero sguardo sopra alcuni di essi, e meglio se ne potrà distendere il paragone.

Storici del secol XVIII.

Pezzi storici da far onore alla moderna storia ed alla Francia per l' animate pitture ed interessanti narrazioni, per la cognizione del cuore umano e delle sue passioni, e per la nobiltà, eleganza, e precisione dello stile sono le storie del Bougeant *Del trattato di Westfalia*, e *Delle guerre e negoziazioni, che precederono quel trattato*; nè altro manca a quello

Bougeant

storico per ottenere una piena celebrità, se non l'avere scelto un soggetto più interessante, o in quello stesso che tratta aver più fissata l'attenzione ne' fatti importanti, e nelle loro conseguenze in tutto il sistema dell' Europa che ne' secreti maneggi, e negli artifiziosi raggiri di un' astuta politica. Nobile, elegante, copioso, e savio il Rollin, pieno la mente e il cuore de' sentimenti, delle massime, e dello stile dell' antichità, scrisse la storia antica e la romana, nelle quali solo si desidera maggior critica nelle notizie, precisione nello stile, e sobrietà nelle riflessioni, nel che però ha egli una giusta scusa per avere scritto le sue storie ad uso della docile gioventù. Più erudito, più profondo, e più critico il le Beau nella sua *Storia del basso impero*, non interessa tanto i lettori sì per lo stile men elegante e men animato, che per le cose narrate, troppo piccole, e troppo monotone, che mal possono empiere tanti volumi. Nuova faccia prende la storia della Francia nelle mani del Vely, e de' continuatori Villaret, e Garnier: non solo guerre e conquiste, successioni di principi, e cambiamenti di stati, ma vedonsi in quella storia i principj della giurisprudenza, l'istituzione de' tribunali, l'origine delle dignità, e que' quadri dello stato civile, morale, e letterario, che possono farci più intimamente conoscere quella famosa nazione. Ma il Vely scrittore grazioso, ma troppo leggiero per la gravità e difficoltà delle materie che tratta; il Villaret diffuso e superficiale; il Garnier più profondo,

Rollin.

Le Beau

Vely Villarez, e Garnier

ma troppo prolisso, benchè interessante nella stessa sua minutezza, hanno data bensì alla Francia una storia, quale non l' hanno le altre nazioni; ma non l' hanno saputa ridurre a quella succosa brevità, nè sporla con quelle grazie, che si faccia leggere con piacere e con interesse da' nazionali e dagli stranieri. Tanti volumi di storia d' una sola nazione spaventano i più coraggiosi e pazienti lettori, nè troppo gl' invitano ad inoltrarsi nella loro lettura. Non può parlarsi di ramo alcuno della moderna letteratura senza che venga in campo il famoso Voltaire. Questo letterario Proteo, ve- *Volsaire.*
stendo tutte le forme della letteratura, or comparisce poeta, or filosofo, or politico, or legale, or critico, or filologo, ora storico, e in tutto vuol primeggiare. Ma venendo particolarmente alla storia, egli vi ha aperta una nuova via di trattare la storia universale, guardandola a parte a parte in tutti i suoi aspetti de' governi, delle guerre, delle leggi, de' costumi, delle scienze, della religione, e seguendo in tutte le sue operazioni lo spirito, e il cuore umano. La leggiadria e piacevolezza dello stile comune a tutte le sue opere, l' amena rapidità ne' racconti, una certa arte d' opporre fra loro i grand' uomini, ed i celebri fatti, la leggierezza e facilità dello spargere le sue riflessioni senza nojare i lettori avrebbono potuto fare della storia del Voltaire un' opera nuova istruttiva e piacevole, ed una storia originale ed interessante, se l' autore non avesse malamente abusato di queste sue pregievoli qualità. Ma

ora non si può leggere quella storia senza unire lo sdegno al piacere, e senza sentirsi col solletico della lettura la commozione del dispetto. Tante grazie d' immaginazione e di stile, ed anche d' ingegno e d' erudizione impiegate in racconti per la maggior parte o falsi, o alterati, in empie riflessioni, in iscandolosa dottrina tengono in continuo contrasto l' animo de' dotti e savj lettori fra il piacere e lo sdegno, fra il riso e la bile: le falsità frequenti spacciate con sicura franchezza levano il credito alle verità, che vi si ritrovano: si sentono burle e scherzi, tratti satirici ed epigrammatici in vece d' uno stile grave e maestoso conveniente alla dignità della storia; e si gitta finalmente di mano il libro detestando la temeraria imprudenza dello scrittore, che sì sfacciatamente ardisce di abusare de vezzi della sua penna, e dell' indulgente facilità de' lettori, e che vuol darci in vece d' una storia generale lezioni di miscredenza e d' irreligione. Il vedere poi nella storia presi di mira diversi punti, che facciano conoscere gli uomini in varj aspetti, piace a' lettori filosofi; ma non così il vederli sciolti in distaccati capitoli senza formare un corpo di storia e di soda istruzione. Le due storie di Carlo XII e dello czar Pietro hanno più dell' andamento storico, e presentano più fatti e con ordin migliore; ma nè anche in queste non ha potuto la vivacità dell' autore attenersi assai scrupolosamente alla severità della critica, ed alla gravità dello storico stile; e per cavare un detto spiritoso ed una

brillante riflessione poco gli cale di sacrificare il decoro, la giustezza, e la verità. Il Voltaire insomma può forse far nascere in altri scrittori più eruditi, più giudiziosi, di genio più vasto, e di spirito più profondo l' idea d' un' ottima storia; ma egli non ne ha saputo dar una, che possa ottenere l' approvazione de' dotti. La parte maggiore del celebrato *Corso degli studj* del Condillac è un compendio della storia universale antica e moderna, nel quale certo s' impara più che nel *Saggio* del Voltaire; ma in una storia universale ristretta in pochi volumi dispiace veder raccontare tante scomuniche, e sì ripetute e monotone differenze tra il sacerdozio e l' impero, mentre vorrebbesi più varietà di fatti, che meglio facessero conoscere lo stato di quell' età. Più affettazione ancora in questa parte, e meno filosofia, e minor eloquenza di stile si vede nel Millot ne' suoi *Elementi di storia generale*; e nè il Condillac, nè il Millot avevano quella erudizione, quella lettura degli opportuni autori, e quel possesso della storia, che son troppo necessarie per iscrivere con qualche successo una storia universale. Vanno ancor uscendo alla luce più volumi della *Storia degli uomini*, de' quali ne ho scorsi alcuni pochi soltanto, senza poterli esaminare comodamente. L' idea di far conoscere gli uomini come meritano d' essere conosciuti, abbandonando agli eruditi antiquarj le difficili e profonde ricerche, pare molto ragionevole e giusta; e quel poco, che ne ho potuto scorrere, mi fa sperare, che sia ben ese-

Condillac.

Millot.

guita, e che dobbiamo avere in quella storia un' opera assai bene scritta, che possa consultare il letterato, e leggere l' uom di gusto: sebbene fa alquanto temere il vedere impiegati in congetture sul *Mondo primitivo* tanti volumi, che meglio potrebbono occuparsi nelle accertate notizie del mondo più conosciuto e meglio illustrato. Opera di nuovo gusto, opera originale, opera, che ha fatto il più grande strepito in tutta l' Europa, è la *Storia degli stabilimenti e del commercio degli europei nelle due Indie*, del celebrato Rainal; ma essa sarà forse una buona opera, non è certamente una buona storia. L' autore fastosamente la vuol chiamare *Storia filosofica e politica*, come se non dovesse ogni storia essere filosofica e politica; e appunto questa sua presunzione di politica e di filosofia è uno de' riprensibili difetti di quella troppo celebre storia. Lascio da parte le massime e la dottrina della sua filosofia, biasimevoli certo per la maggior parte delle persone di buon senso e di sano giudizio; la sola profusione e prodigalità della medesima merita la più severa condanna dalla giusta critica: Come soffrire in una storia sì lunghe pagine di filosofia? Ma venendo poi ad esaminare con animo libero d' ogni preoccupazione l' economìa tutta e la condotta di quella storia, non so se più vi troveremo da riprendere, o da lodare. Le frequenti e lunghissime digressioni stancano l' attento lettore, impaziente d' avanzare nel corso della storia. Vaghe e superficiali notizie delle navigazioni de' fenicj, de'

Rainal.

tirj, degli ateniesi, de' pisani; notizie de' guelfi e gibellini, e delle città anseatiche; notizie de' batti, di Giulio Cesare, de' franchi, e di tant' altri, che niente appartengono agli stabilimenti indiani; dissertazione su le rivoluzioni del globo terracqueo, descrizione poetica e fisica dell' uragano, dissertazione sul colore de' negri, quadri storici, dissertazioni filosofiche, descrizioni poetiche occupano forse più della metà di quella storia, e privano il savio lettore di molte notizie su quegli stabilimenti, che lo storico spesse volte abbandona agitato dalla mania di filosofare. Ma quando l' autore si ferma alquanto posatamente su l' intrapresa materia, allora veramente istruisce e diletta, sorprende e rapisce: le sue viste politiche sono comunemente sublimi e vaste, utili e giuste, le riflessioni sode ed istruttive, le notizie assai esatte ed interessanti; e se l' autore levando le immense ed inutili digressioni, le riflessioni vaghe, e le massime generali avesse lasciato più luogo alla piena trattazione degli stabilimenti e del commercio, avrebbe fatta un' opera da incontrar un pieno e sincero applauso da' dotti e giudiziosi lettori, non meno che da' leggieri e superficiali; e senza l' affettata ambizione di fare una storia *filosofica e politica* avrebbe fatta una buona storia, e che sarebbe stata assai più politica e filosofica che non l'è presentemente. Lo stile è colorito e brillante, immaginoso e sublime, energico ed animato, capace di strascinarsi dietro la folla de' volgari lettori, e d' abbagliare anche gl' illuminati e sensati. Ma la-

sciando un po' raffreddare il primo calore della lettura, giungono a stancare molti tratti, che hanno più del declamatorio che dello storico. Come mai nella posatezza e gravità della storia sentirsi esclamazioni, apostrofi, prosopopeje, e retorici ornamenti, che appena avrebbono luogo in un'arringa oratoria? Qual differenza fra il poetico e serio colorito, l'energico ardore, l'animata rapidità dello storico stile di T. Livio, e il ricercato calore, e i fantastici e ditirambici ornamenti di quello del Rainal? Ha tanti sodi pregj la storia del Rainal, che non abbisogna de' ricercati e posticcj ed è a dolersi, che l'autore non abbia raffrenati anzichè secondati i trasporti della sua immaginazione, e levati anzichè caricati i superflui ornamenti di falsa filosofia, e di vana rettorica, che or opprimono, ed agli occhi de' savj lettori deformano la sua storia: la *Storia degli stabilimenti e del commercio degli europei nelle due Indie* sarebbe stata un perfetto modello di simili storie. Il genio storico de' moderni francesi si è mostrato in istorie di varie sorti, e di gusto diverso. Erudito e profondo don Vaissette nella sua *Storia della Linguadoca*, benchè poco elegante e polito nello stile; più colto ed assai profondo il Pavon nella sua della Provenza. Vasto nelle ricerche e nell'erudizione il Guignes nella sua *Storia degli Unni*; pieno di viste filosofiche, e d'erudite osservazioni il Cousin nella *Storia della Grecia*, che scrive ancora con troppa lunghezza e diffusione; elegante e giudizioso il Lévêcque nella *Storia della*

Altri storici francesi.

della Russia; più ampio e disteso nella medesima il le Clerc; il le Grand nella *Storia della vita de' francesi dall' origine della nazione fino a' nostri dì*, l' Anquetil nelle storie *Degl' intrighi del gabinetto d' Enrico IV*, e *Dello spirito della Lega*; il Gaillard nella *Storia di Francesco primo*, ed altri in moltissime altre storie hanno data gran varietà alla maniera di scrivere la storia, e coltivata in varie guise la storica eloquenza ed erudizione. Lasciam gli altri rami della storia, ed atteniamci particolarmente alla storia letteraria, la quale certo ha ricevuto in questo secolo singolare vantaggio dalla Francia; e da biblioteche, vite, e memorie, e da un semplice ammasso di notizie di libri, e d' autori è stata ridotta ad una vera e formata storia. Al principio del secolo il Niceron nelle sue *Memorie degli uomini illustri nelle lettere*, ed il Marchand nel *Dizionario storico* fecero opere appartenenti alla storia letteraria, che saranno sempre consultate da' bibliografi e dagli eruditi: ma la vera storia letteraria, in cui si vedessero gradatamente per ordin de' tempi i progressi, la decadenza, e le vicende tutte della letteratura, altra non fu che la storia letteraria della Francia, scritta da' dotti maurini Rivet e Clemencet. Quest' è ancora ben lontana dalla perfezione, che richiedono tali opere; conserva ancor troppo del biografico; segue troppo particolarmente gli autori, e le loro opere; nè presenta colla dovuta estensione i veri quadri dello stato generale della letteratura nelle varie età, che descrive; nè può

Storia letteraria.

Rivet e Clemencet.

sempre vantare una giusta critica; nè è condotta al suo compimento, anzi terminando soltanto nel duodecimo secolo, si può dire poco più che incominciata: ma dessa, qualunque ella sia, è stata il modello, che le altre nazioni hanno preso ad imitare, e che ha dato l'eccitamento per illustrare sempre più in questo secolo la storia letteraria. Più ancora dee alla Francia un' altra sorta di storia letteraria, che ha più dello scientifico, e non manca dello storico, e che prendendo non già una provincia o nazione, ma un' arte, od una scienza, la va seguendo dalla sua origine, spiegando tutti i progressi e gli avanzamenti, che il genio orignale d' alcuni suoi professori le ha saputo ottenere, e ne forma in questa guisa una vera storia. Così fin dal principio del secolo il Clerc compose con molta erudizione e critica la *Storia della medicina*, dando a' lettori anco meno versati in quello studio un' assai giusta idea dell' origine e de' progressi fatti in varie nazioni da quella scienza, che interessa tutta l' umanità. Scrisse alquanto posteriormente il Terrasson la *Storia della giurisprudenza* con molto giudizio ed erudizione. Più celebre, ed anche di maggior merito è la *Storia delle matematiche* del Montucla, il quale con pieno possesso delle materie che tratta, con molta erudizione e giusta critica, con sobrietà e con giudizio, con elegante e leggiadro stile ha mostrato in due pregievolissimi volumi i progressi tutti, che ha fatti ne' varj suoi rami fino al presente secolo la matematica, e lascia i let-

Clerc

tori dolenti per la mancanza del terzo tomo, di cui forse la sua troppo timida prudenza ci ha voluto finor privare. Quanto è ameno ed elegante il Bailly nella sua leggiadra *Storia dell' astronomìa*, che con ugual piacere si fa leggere da begli spiriti come da' sublimi astronomi? Il Portal nella sua *Storia dell' anatomìa* ha più seguìto il metodo lessicale che lo storico; ma il Perilhe nella dotta ed elegante *Storia della chirurgìa* e pel metodo, e per la materia, e per lo stile non lascia da desiderare che una felice e pronta continuazione. Così in varie guise la storia letteraria e per le notizie, e pel metodo di trattarle, e per la materia e per lo stile ha ricevuto in questo secolo dalla Francia nobile illustramento. E generalmente tutti i rami della storia deggiono a quella nazione molta coltura, e qualche glorioso avanzamento.

Bailly.

Portal.

Perilhe.

Ma l' Inghilterra, emola della Francia nelle glorie letterarie non meno che nelle politiche e militari, nella storia particolarmente vuole con incontrastabile superiorità avere la preminenza. Nel principio di questo secolo si lamentava il Bolingbroke (*a*), che l' Inghilterra, tanto ricca di materia per la storia, come qualunque altra nazione, dovesse ceder la palma all' altre nell' arte di scriverla; e due soli pezzi di storia vantava soltanto come paragonabili agli antichi, quello cioè del regno d'Enrico VII del Bacone, e la *Storia della guerra civile del pas-*

Bacone.

(*a*) *Of the study* ec. lett. VI.

sato secolo del Clarendon, dolendosi dell' assoluta mancanza d' una storia generale. Sembra, che altre mire non avesse il Bolingbroke nella storia che quelle della politica, mentre tanto compiacesi di questi due pezzi. Leggano pure i politici la *Storia del regno d' Enrico VII*; che si prende già nello stesso titolo il nome d' *opera veramente politica*: l' ordine, lo stile, e tutta la parte della storica eloquenza poco invitano le persone di gusto ad inoltrarsi in quella lettura. Qual differenza dalla *Storia d' Enrico VII* dell' Hume (*a*) a quella del filosofico bensì, ma arido, e disordinato scrittore Bacone? Più elegante e polito nello stile, e più interessante per la materia il Clarendon si fa leggere con più piacere che Bacone; ma non ha ancora giusto diritto ad essere paragonato cogli antichi, nè anche a contarsi fra' dilettevoli storici. Ma qualunque sieno queste due storie, tanto stimate dal Bolingbroke, esse non sono che due pezzi, ed anche molto ristretti, di storia; ed una storia di maggior corpo, una storia generale mancava affatto all' onore di quell' illustre nazione. In questo secolo hanno avuto pieno adempimento i voti del Bolingbroke; e non solo l' Inghilterra, ma il mondo tutto ha ricevuto dalle mani de' dotti inglesi la piena ed universale sua storia. Che ardita e magnanima impresa da fare shigottir i più coraggiosi, che ne conoscono la vastità, la grand' opera, che abbraccia ogni nazione, ed ogni età, e tutte unendo-

Clarendon.

Storia universale degli inglesi

(*a*) *Storia della Casa di Tudor* tom. I.

le in un sol corpo ci dia in una sola tutte le storie di tutto il mondo? Generoso coraggio, erculee fatiche, lettura immensa, erudizione infinita, istancabile critica, attenta e continua combinazione sono i mezzi indispensabili per accingersi ad un simil lavoro. Una compagnìa d'eruditi inglesi ha prodotto in questo secolo questa vastissima mole storica, ed ha arricchita ogni sua parte di sì profonde ricerche, e di sì copiose notizie, come se in una sola avesse impiegati tutti gli sforzi del suo ingegno e della sua erudizione e sebbene i primi volumi singolarmente mostrano maggior vigore ed intensione di spirito negli scrittori, tutti però fanno stupire gli attenti lettori per l'immensità delle ricerche e per l'infinita erudizione. Pure a quel ricchissimo tesoro di notizie e di diligenti discussioni manca un'accorta mano, che le sappia opportunamente impiegare. Non la vasta erudizione, e l'infaticabile studio, ma il gusto e lo spirito filosofico è solo capace di formare di quell'ammasso di materiali una fabbrica conveniente alla maravigliosa loro ricchezza. E questo gusto, e questo spirito filosofico sembra essere mancato a' compilatori di quella storia. Onde or la lor opera chiama bensì l'attenzione degli eruditi a consultarla, ma non invita le persone di gusto a deliziarsi nella sua lettura. Vuolsi, che l'Hume, pregato da molti amici a fabbricare co' materiali raccolti già, ed assettati in quell'opera un superbo edifizio di storia universale, degno del gusto e della filosofia di questo secolo, se ne scusasse coll'

avanzata sua età, e si dolesse di non poter più intraprendere un' opera, che nel vigore della gioventù avrebbe certamente fissata l' attenzione del suo storico genio, e riscaldato il suo entusiasmo. Ma l' Hume poteva già rimanersi abbastanza pago cogli onori acquistatisi per le sue storie dell' Inghilterra; le prime storie, di cui deggia giustamente gloriarsi quella nazione, e che possa con ragionevole fondamento opporre non solo alle moderne dell' altre, ma anche alle antiche. L' Inghilterra colma di trionfi, di ricchezze, e di gloria comunicava alle penne degli scrittori quell' eroica superiorità, di cui le sue armi, le navi, il gabinetto, e il commercio, e tutti gli stati di persone sì pienamente godevano, ed inspirava agli storici quel nobile orgoglio, che sollevandoli sopra gli altri uomini li mette in istato di giudicare le loro azioni senza i riguardi del timore e dell' adulazione, e di sporle colla conveniente energia e nobiltà. La lingua raddolcita e ripolita colle opere del Pope, dell' Addisson, dello Swift, e di tant' altri illustri scrittori prestava all' Hume un ajuto, di cui eran privi il Bacone ed il Clarendon. Ed egli infatti ha saputo profittare di questi ajuti; ed è stato il primo, che portasse il vigore d' un' anima inglese alla composizione della storia; il primo che piegasse la lingua al gusto storico, e col suo puro ed elegante, nobile, fluido, e maestoso stile recasse nuovi ornamenti alla storia ed alla lingua nazionale. Senza distaccate sentenze, senz' ammassate riflessioni, senza ricercata filosofia, e studiata

Hume

politica, seguendo semplicemente il corso della storia, mostra riccamente quella politica e filosofia, che conviene alla storia. Brevi tratti della sicura sua penna ci danno veri ritratti delle persone, che denno essere conosciute. Vivo ed animato senza l'enfatico entusiasmo del Raynal; leggiadro ed ameno senza gli scherzi del Voltaire unisce la naturalezza e semplicità col vigore e coll'energia, conserva la gentilezza e le grazie senza mancare alla gravità ed al decoro; e colla brillante venustà de' moderni ha saputo sostenere la nobile maestà degli antichi. Egli ha il savio avvedimento di passare di volo i tempi antichi e barbari, sterili di fatti interessanti, e sol presentanti uniformi e dispiacevoli azioni, e di fermarsi negli altri più fecondi e gloriosi; egli giudizioso e prudente ne' racconti cerca con diligenza l'origine e le cagioni d'alcuni, altri soltanto gli accenna, si trattiene posatamente nell'esatta descrizione de' fatti che la meritano, ne tocca altri sol leggiermente, e dà il giusto ordine e la conveniente disposizione alle narrazioni della sua storia. Perchè non affidarsi più a' suoi talenti, e darci una storia, com' egli poteva darla, più giusta e perfetta? Egli stesso in un opuscolo intitolato *Vita mia* racconta, che nel 1752 concepì il progetto di scrivere la *Storia dell' Inghilterra*; ma che spaventato dalla vastità del soggetto s'attenne soltanto alla Casa di Stuard. E questa sua timidità ha forse prodotto il maggior difetto della sua storia. Com'egli ha incominciato dalla Casa di Stuard, quindi è passato a quella di

Tudor, e poi retrogradatamente ha corsa tutta la storia dell' Inghilterra, salendo da' tempi più bassi a' più alti e remoti, si fanno nelle prime storie desiderare alcune spiegazioni a chi non sa i fatti, che vi precedano, e ve ne sono altre, che non sembrano necessarie a chi n' è istruito. Il Mably l' accusa d' ignoranza delle leggi, e di non conoscere la propria nazione (*a*); e il Towers d' infedeltà, inesattezza, e parzialità (*b*); ma non trovano molti, che acconsentano alle loro accuse: e l' Hume è giustamente stimato come il primo storico inglese, che possa dare alla sua nazione la palma nella storia a preferenza dell'altre moderne; e il primo storico di questo secolo, che si deggia veramente chiamare superiore agli altri, che lo precedono, e mettersi in paragone cogli antichi. Potea ben l' Inghilterra chiamarsi paga e contenta coll' onore d'avere prodotto alla storia uno scrittore del merito dell' Hume; ma quell' illustre nazione volle non meno pareggiar l' altre nel numero degli storici, che superarle nel valore. Il genio storico dell' Inghilterra non s'esaurì coll' Hume, ne rimase anche per eccitare il Robertson, ed altri eminenti scrittori. La patria de' Buchanan, degli Hume, de' Robertson, de' Watson, la Scozia, patria di storici tanto famosi, meritava bene una storia conveniente a nomi sì illustri, e questa la fece il Robertson, cominciando la

Robertson.

sua

(*a*) Pag. 106. e 7.
(*b*) *Osserv. sulla Stor. dell' Hume.*

sua carriera storica coll' offrire alla patria un giusto tributo di figliale riconoscenza. Ma la storia generale d' uno stato, per quanto picciolo sia, se vuolsi ridotta a pochi volumi, tiene in angustia il genio dello scrittore, nè gli lascia campo di spiegare comodamente gli storici suoi talenti. La storia di Carlo V forma epoca nelle grandi rivoluzioni del sistema politico, non solo dell' Europa, ma anche dell' altre parti del mondo; e il Robertson ce ne ha dato un piano e perfetto quadro, disegnato con nobiltà ed esattezza, e colorito con vivezza e verità: egli non si perde in correr dietro a sterili fatti ed a biografiche narrazioni: gli avvenimenti grandi, le azioni importanti producitrici feconde di riguardevoli cambiamenti sono gli oggetti, che fermano l' attenzione dello storico, e ch' ei si compiace di presentare in tutto il loro lume al lettore. Piena cognizione e possesso della materia, scelta di notizie, e maniera di sporle, opportunità e giustezza di riflessioni, e le parti d' erudizione, di giudizio, e di stile, che convengono alle buone storie, fanno rispettare il Robertson come un genio superiore, e danno alla sua opera un luogo distinto fra le più celebrate storie; ed è da dolere, che l' autore non abbia saputo spogliarsi d' un troppo manifesto spirito di sistema nel far comparire ambizioso ed astuto Carlo V, aperto e sincero Francesco I, nel dare sempre la ragione a' protestanti, il torto a' cattolici, e in altri simili punti, ed abbia però levata alla sua storia gran parte dell' autorità o del decoro, che una più

filosofica indifferenza e imparzialità le avrebbono certamente recata. Sallustio, il Tuano, e molt' altri storici antichi e moderni hanno fatte assai lunghe introduzioni alle loro storie, eccedendosi alcuni in salire a principj troppo remoti, e che non possono avere influenza ne' fatti che narrano. Il Robertson ha data una lunghissima introduzione, che forma da sè un' opera distaccata, e che ha riscossi più applausi eziandìo che la stessa storia, ed è riguardata da molti dotti come una delle migliori opere di questo secolo, e come quella, in cui lo spirito filosofico abbia fatto il più felice uso dell' erudizione: censurata sol dal Mably (*a*), per quanto è giunto a mia notizia, e difesa tosto da questa censura con modestia e con forza nello *Spirito de' giornali* (*b*). A dire liberamente il mio giudizio sopra un' opera tanto lodata, io venero l' ingegno, l' erudizione, il giudizio, e tutte le parti letterarie di essa; ma non ne sono pienamente contento della parte, diciam così, economica e prudenziale. Una tale opera è troppo lunga per una introduzione, e troppo breve e ristretta per una storia: le note, o le illustrazioni sono d' uguale volume che l' opera stessa, e molte notizie, che collocate opportunamente nell' opera avrebbono dato miglior lume ad alcuni tratti, che or rimangono alquanto vuoti, si trasmettono alle note, dove vengono già troppo tardi, nè servono che ad in-

(*a*) Pag. 132.
(*b*) Juin 1784 pag. 130 ec.

grossarle. E poi tutta quella dottissima e profondissima introduzione è di poco, o di nessun uso per la storia susseguente. In leggendosi quella storia nè si sente il bisogno de' precedenti lumi dell' introduzione, nè si vede un' opera fatta secondo le mire, che sembra annunziare la medesima: gli stabilimenti politici, giudicatura, governo, letteratura, e quanto ricevè in quel tempo qualche nuova forma, e viene accennato nell' introduzione, dovea nella storia occupare più ampio luogo, e trattarsi con più estensione. Ma questi rilievi, qualunque essi sieno, nati in me dalla venerazione, con cui leggo il Robertson, che riguardo come classico e magistrale, sono piuttosto osservazioni d' un lettore, che desidera e spera da tal autore maggior perfezione, che critica censura, che sia per detrar lode al merito di quella pregievolissima storia. A queste due storie aggiunse poi il Robertson la *Storia dell' America*, della quale aspettiamo ancor altra parte, che riguarda l' America settentrionale, e portò ad essa la stessa filosofia, e la stessa eloquenza, che fanno l' ornamento dell' altre; ma non le diede quell' unità, e quella continuata progressione ne' racconti, che tanto più avidamente si desidera da' lettori, quanto più gl' invogliano della lettura le buone doti dell' opera. Tre storie del pregio dell' or nominate bastano a dare glorioso nome ne' fasti della storia a qualunque nazione, e renderanno certo immortale e rispettabile alla dotta posterità l' illustre nome del Robertson. Emolo di questo il suo patriotto Watson volle scriver la *Storia* Watson.

di Filippo II : egli è ben lontano dalla finezza del giudizio, e dalla vastità della mente del suo esemplare; ma investito anch' egli dell' eloquenza e filosofia, diventate comuni agli storici inglesi, si fa leggere con piacere ad onta dell' economìa della sua storia, ristretta quasi alle sole Guerre delle Fiandre, della troppo manifesta parzialità, e d' altri difetti. Oltre di questi vanta molt' altri storici l' Inghilterra. Roberto Henry, e più anche la signora Macaulay, ancora dopo le storie dell' Hume, si sono fatto illustre nome presso i loro nazionali colle loro *Storie dell' Inghilterra*. Altri abbandonando l' Inghilterra e i tempi moderni si sono rivolti ad illustrare la storia romana. Il Ferguson ha data una dotta *Storia de' progressi e della fine della Repubblica romana*; e il Gibbon altra *Della decadenza e rovina dell' Impero romano*, la quale, benchè priva di quell' ordine e metodica economìa, che dà chiarezza e facilità al seguito delle narrazioni, ed al corso di tutta la storia, ha levato nondimeno maggiore grido e per l' estensione e varietà delle notizie, e per le filosofiche e politiche viste, ed anche forse più per l' eccessiva sua libertà nel parlare della religione, tanto applaudita da' libertini, ed impugnata da' religiosi e zelanti scrittori, non meno contribuendo gli applausi degli uni, che l' impugnazioni degli altri a dare ad un' opera universale celebrità. La *Storia letteraria* ha incontrato anche presso gl' inglesi molti felici coltivatori. Tutte quasi le nazioni hanno storie ed annali della loro poesia; ma nessuna dell' erudi-

Altri storici inglesi

zione e profondità di quella dell' inglese poesìa, che ci dà attualmente il Warton. Molti hanno scritte storie della musica; ma supera tutte le altre quella del Burney, che speriamo in breve vedere condotta al suo fine. E così altre arti e scienze hanno ricevuto, e ricevono anche presentemente storico illustramento da quella dotta nazione. La profondità di pensare, la libertà tanto vantata dagl' inglesi, quanto richiesta dagli storici, di pensare come si vuole, e scrivere come si pensa, *sentire quæ velis*, *dicere quæ sentias*, l' uso di politicare, e di prendersi parte negli affari politici di tutto il mondo, lo studio degli antichi greci e latini, uso, e studio più comuni in Inghilterra che altrove, rendono que' nazionali capaci di scrivere storie colla conveniente dignità.

Storici italiani.

Il genio storico della Francia e dell' Inghilterra s' è diffuso per tutta l' Europa, ed ogni nazione vanta di questo secolo non poche storie. L' Italia più d' ogn' altra ha fatti per la sua storia nuovi e pregievoli avanzamenti. Non aveva un corpo di storia, che abbracciasse tutte le sue provincie, e tutte le età, e il Muratori pieno di notizie, di critica, e d' erudizione, benchè non troppo ricco di grazie e di leggiadrìa di stile, ha ridotto ad un corpo gli annali d' Italia di tutti i secoli; ed è in oltre entrato coraggiosamente in molte storiche ed originali ricerche di punti interessanti de' bassi tempi, nelle cui tenebre sola l' immensa erudizione di quel grand' uomo potea veder qualche lume. Il regno di Napoli ha avuto in questo secolo

Muratori.

Altri Storici

nno storico particolarmente celebre nel dotto ed ardito Gianone; ma ora il Napoli-Signorelli gli vuole dar anche lustro maggiore formando una storia di nuovo gusto, che abbraccia legislazione e polizìa, lettere, commercio, arti, e spettacoli, e dando non pochi lumi per la maggior cognizione delle vicende della coltura in diversi tempi di que' tanto agitati e celebri regni. Molti storici aveva già la Toscana; ma ora il Galluzzi ha saputo formare una nuova storia di quello stato sotto il governo de' Medici, e legarla ed unirla cogli avanzamenti di tutta l'Europa, rendendola interessante a' nazionali, ed agli stranieri. Bologna, che ha avuto a suo storico un Sigonio, or pregiasi di vedersi illustrata dal dotto e giudizioso, elegante ed energico, benchè forse troppo vibrato e stretto, Savioli. Milano, ed altre città, che ne' passati secoli hanno avuti celebri storici, ne trovano de' nuovi anche nel nostro; e la storia italiana riceve in varie maniere nuovi ed utili rischiarimenti coll'erudite fatiche degli scrittori de' nostri dì. Distinguesi fra questi con singolari elogj il Denina, il quale colla fluidità, rapidità, ed eleganza dello stile, colla scelta delle notizie, e colla filosofia ha dato nuovo aspetto alla *Storia d'Italia* nella sua *Storia delle rivoluzioni della medesima*; e si fa leggere con piacere nella *Storia della Grecia*, benchè scritta con troppa leggierezza, e senza la bramata profondità. Dee altresì riputarsi a particolar lode degli scrittori italiani l'avere anche in questo secolo recati alla storia i vezzi e gli ornamenti

della pura ed elegante latinità. Quando tutta l' Europa lascia in abbandono la lingua latina, e non pensa certo ad adoperarla in istorie da poter andar fra le mani di dilicati lettori, il Ferrari ha scritto con tersa latinità le storie dell' Ungheria, e delle geste del famoso principe Eugenio, che interessano l' universale curiosità; e il nuovo Cesare l' elegantissimo Bonamici, ha apportato agli aurei suoi *Comentarj delle guerre di Veletri e d' Italia* un sapore di latinità, che da gran tempo non s' era sentito nella storia. A questi meriti della storia degl' italiani di questo secolo si può anche aggiungere il nuovo aspetto, con cui alcuni suoi scrittori l' hanno voluto presentare. La *Verona illustrata* dal Maffei è un' opera appartenente alla storia, di cui non trovasi l' esempio nelle storie precedenti, e che merita d' essere presa per modello nelle illustrazioni d' altre città. Il Bettinelli si è appigliato ad una degna epoca della storia italiana, e le ha data nuova forma nel suo *Risorgimento*. Ma la parte, in cui può realmente trionfare l' Italia, è nella *Storia letteraria*, che ha coltivata in questo secolo con tanto ardore. Lascio le due opere or nominate del Maffei, e del Bettinelli, che pure hanno più della storia letteraria che della civile; lascio le dotte ed esatte notizie, che di molti storici italiani, e d' altri punti di storia letteraria ci ha date il diligentissimo Apostolo Zeno; lascio infiniti cataloghi e biblioteche di città particolari, ed altri scritti appartenenti alla medesima storia, e solo accennerò alcune ope-

Storici latini.

Storia letteraria.

re, che più particolarmente appartengono a questa, o che le hanno recato maggior lustro. Il Crescimbeni ha scritta al principio di questo secolo assai diligentemente la *Storia della poesìa italiana*; e poi il Quadrio altra molto più vasta d' ogni poesìa, nella quale fra molti storici errori, non perdonabili a chi s' accinge a simile impresa, non picciola copia si trova di pregievoli notizie. Voluminosa ed erudita *Storia della musica* ha dati in varj tomi il celebre Martini, che pur ha lasciata imperfetta, senza poterla condurre a compimento. Non v' è quasi provincia, o città nell' Italia, che non abbia avuti alcuni scrittori impiegati ad illustrare la sua *Storia letteraria*. Il Facciolati, il Sarti, ed altri storici dell' università italiane sono nomi assai rispettabili per dare alle loro opere la dovuta commendazione. La *Letteratura veneziana* nella grand' opera del Foscarini; la toscana nel breve saggio del Bandini, ed altre di particolari città o provincie hanno ottenute mani maestre, che si dedicassero ad illustrarle. La sola *Vita d' Ambrogio camaldolese*, nella quale ha abbracciata il Mehus la storia letteraria fiorentina dell' anno 1192 fino al 1440, contiene tanta ricchezza d' originali e squisite notizie letterarie, che vivamente interessa l' universale curiosità degli eruditi europei. Maggior estensione di materia abbraccia l' opera del Denina *Delle vicende della letteratura*, troppo ristretta e leggiera in verità, ma elegante, erudita, e giudiziosa, ed a cui or dà l' autore più ampiezza e corpo maggiore. Ma come seguire le glorio-

se fatiche de' dotti italiani di questo secolo in illustrare per varie guise la storia letteraria? L' ardita impresa della vasta opera degli *Scrittori italiani* del Mazzucchelli, incominciata con tanta felicità, non è ella capace di spaventare il più coraggioso scrittore, e di far onore ad una nazione? Ma la grand' opera di storia letteraria, l' opera, per cui resta in questa parte l' Italia con notabile vantaggio superiore alle altre nazioni, è la piena e compiuta *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. Altri scrittori hanno scritte vite, hanno compilate notizie, hanno raccolti monumenti, che hanno grandemente servito ad illustrare la storia letteraria: il solo Tiraboschi ci ha data una vera storia. La Francia e la Spagna hanno le loro storie letterarie, ma ancora imperfette, e poco più che incominciate: l' Italia sola ne ha una finita e compiuta per opera del Tiraboschi. E scuole, e biblioteche, e musei, e stabilimenti, e viaggi, ed imprese, e principi protettori, e scrittori, ed artisti, quanto può appartenere alla perfetta notizia dell' italiana letteratura, tutto ha il suo conveniente luogo nella storia del Tiraboschi, tutto è trattato con critica, con erudizione, e con eloquenza. In un' opera di sì immensa estensione, e dove si gode un sì ricco tesoro di pregievoli ed interessanti notizie, sarebbe troppo dura severità l' offendersi di qualche tratto avanzato senza un esame assai maturo, di qualche men accertata notizia, e di qualche leggiera ed inevitabile macchia. Con più ragione potrebbon dolersi i lettori del dotto au-

Tiraboschi.

tore, che non abbia da per tutto avuto abbastanza presente ciò, ch'egli giudiziosamente ripete più volte nella sua prefazione, che scrive la *Storia della letteratura italiana*, non la *Storia de' letterati italiani*. L'animo pieno dell'alte idee de' progressi e degli avanzamenti dell'italiana letteratura mal soffre il trovarsi involto in picciole notizie biografiche, ed in cronologiche discussioni su' particolari letterati, e desidera di vedere meglio spiegato il vero e generale stato delle lettere e delle scienze nell'Italia nelle varie e ben divise epoche, che ci descrive l'autore. Ma ad ogni modo però la storia del Tiraboschi è un'opera, che fa onore all'italiana letteratura, che rende immortale il nome dello scrittore, e che dèe proporsi per esemplare in quella sorta di storia. Se l'Italia può riguardare il Tiraboschi come il suo Livio nella storia letteraria, dèe anche compiacersi d'aver nel Fabroni il suo Plutarco. Questo dotto e giudizioso scrittore prendendo a scriver le *Vite degl'illustri letterati italiani* ha avuto il saggio accorgimento di schivare le minute ricerche d'anni, e di date, e di notizie poco importanti, e di presentarci la vita veramente letteraria de' suoi soggetti, e quelle descrizioni dello stato delle scienze, o di quella parte di esse, che questi presero ad illustrare; degli studj, delle fatiche, delle opere de' medesimi, e de' felici loro risultati, che un erudito e saggiamente curioso lettore ama di ritrovare in simili vite: e se Plutarco ne' suoi eroi ci fa conoscere l'uomo, il Fabroni ci dà a vedere ne' suoi

Fabroni.

il letterato. Nel che si mostra anch' egli veramente letterato, ed ornato di vasta e pressochè universale erudizione; mentre non può sì dottamente, e con tanta aggiustatezza ragionare in tutte le scienze chi non è più che mediocremente istruito in ciascuna d' esse. Non tacerò nondimeno, che parmi alle volte, che appunto il volere sfuggire la noja delle biografiche minutezze faccia cadere il Fabroni in un estremo contrario, lasciando privi i lettori di molte notizie, che potrebbono interessare la giusta loro curiosità; mentre degli uomini grandi, e de' celebri letterati amiam di conoscere non solo la vita letteraria, ma anche fino ad un certo segno la civile e domestica. Ma in tanto fastidio di biografiche picciolezze, ed in sì inutile prodigalità di minute notizie è un bel difetto un po' d' eccesso di parsimonia; e le *Vite de' letterati italiani* del Fabroni potran riguardarsi come il miglior modello di vite de' letterati, che si possa proporre ad imitare un giudizioso scrittore. Al che s' aggiunge la purità e l' eleganza della lingua latina in tanta varietà e novità di scientifiche materie, che si rende più interessante in un tempo, in cui giace sì abbandonata la coltura della latinità. Tante opere pregievoli di storia civile e di letteraria prese in tante guise diverse, e proposte in sì varj aspetti fanno ben vedere, che il genio storico dell' Italia non è giaciuto in questo secolo scioperato ed infingardo, ma si è anzi levato a nuove e lodate opere, e ad utili avanzamenti.

Anche l' altre nazioni hanno gloriosamente *Storie*

spagnuoli. coltivata la storia, e si sono studiate di farvi nuovi progressi. La Spagna è forse quella nazione, che sembra doversi men compiacere de' progressi della sua storia in questo secolo; mentre che avendo ne' passati secoli prodotti tanti celebri storici per illustrare le cose nazionali e le straniere, non è in questo tanto feconda d' autori portati per quello studio. Pure vanta anch' essa di questo secolo il Mignana, storico latino di soda critica, di stile grave, e di sapore di latinità; e gode nella lingua volgare la *Storia di Spagna* del Ferreras, conosciuta, e stimata anche dagli stranieri; quella *delle Californie* del Buriel, piena di curiose ed interessanti notizie, tradotta tosto nelle lingue straniere; la recentissima *di Gibilterra* dell' Ayala, nella quale più ancora che nell' altre sopraccitate vedesi chiaramente quanto lume possan ricevere dalle arabiche le storie europee; e molt' altre erudite e giudiziose storie de' dotti suoi nazionali, *Biblioteca di scrittori valenziani* del Ximeno, *Biblioteca di scrittori del regno di Carlo III* del Sempere, *Biblioteca di traduttori spagnuoli* del Pellicer, e molt'altre *Biblioteche e cataloghi di scrittori spagnuoli*; brevi, ma sugose *Storie della poesia spagnuola* del Sarmiento, e del Velazquez, ed altre simili opere, che in gran numero sono uscite in questo secolo dalla Spagna, provano quanto siasi coltivata in quella nazione la storia letteraria. Oltre di che la Spagna è stata la prima, dopo la Francia, che abbia intrapresa una vera storia letteraria; e verso il 1765 videsi uscito alla

luce il primo tomo, e ne sono poi venuti molt' altri, della *Storia letteraria di Spagna* composta da' due fratelli Moedani; ma con una tal estensione di ricerche, e vastità di mire, che fa assai temere non si possa condurre a compimento, e resti priva la Spagna di storia letteraria per volergliene dare una troppo piena e compita. Opera nuova, originale, ed interessante sono le *Memorie storiche della marina, del commercio, e dell' arti dell' antica città di Barcellona*, di don Antonio Campmany. L' Inghilterra e la Francia hanno bensì le loro storie navali; ma queste prendono principalmente di mira la marina militare, poco la commerciante, e passano in silenzio appunto quell' epoca de' tempi bassi, ch' è forse la più interessante, in cui si può dire, che ha avuto origine la nostra marina, e che però si propone particolarmente il Campmany. Questi non solo della marina, ma del commercio, e dell'arti ha trattato in tre libri diversi colla dovuta ampiezza, e colla conveniente esattezza, erudizione, filosofia, ed eloquenza; e si è ristretto soltanto a' secoli undecimo e seguenti fino al decimosesto; periodo interessante e glorioso per quella città, ed in cui le sue glorie militari, le mercantili ricchezze, e l'industria dell' arti ebbero il loro stabilimento, o i loro felici progressi. Le varie e curiose notizie, ch' egli opportunamente riporta, legano la storia di Barcellona con quella di quasi tutta l' Europa, e la rendono molto interessante per tutti i curiosi ed eruditi lettori. Opera simile ed anche di maggior estensio-

Storici tedeschi.

ne di tempo e di materia volle dare alla Germania dopo la metà di questo secolo un anonimo, abbracciando, oltre la navigazione, il commercio, le arti, le finanze, e tutta la storia, per così dire, economica non solo d' una città, e d' un determinato periodo, ma di tutta la Germania, e di tutte le età: due tomi usciti alla luce lasciano appena incominciata quell' importante storia, e fanno desiderare una maestra mano, che la conduca al compimento. Non è questa l' unica storia, che debba la Germania al genio storico di questo secolo. La lingua tedesca non n' aveva una scritta con qualch' eleganza da proporre alla lettura delle persone di gusto: la nascita, per dir così, e tutti i progressi della storia tedesca son opera della coltura di quest' età. L' unica storia tedesca, che trova il gran Federigo da potersi citare, è quella del Mascovio, e questa ancora soltanto come men difettosa dell' altre tedesche, non come paragonabile alle buone storie d' altre nazioni. Il Mascovio è certamente il principe della storia tedesca, e il primo, che siasi fatto leggere dagli stranieri; ma oltre di lui si compiace ora la Germania di non pochi altri suoi storici. Continuatore del Mascovio, rimasto imperfetto, è l' Olensclager, citato anch' esso con lode dagli eruditi nazionali. Celebre è anche presso gli stranieri lo storico conte Bunau, benchè anch' esso rimasto imperfetto. Moltissimi tomi, e molto stimati, ci va dando l' Haberlin della sua vastissima *Storia della Germania*, corredata di copiosi, nuovi, ed interessanti monumenti, che

può considerarsi come una biblioteca della storia tedesca. Lascio lo Struwio, l' Hahnio, ed il Putters, istorici assai rinomati fra' tedeschi; lascio le memorie del Brandemburgo, lascio la storia d'Osnabruck del Moeser, e lascio alcune storie tedesche, le quali tutte mostrano assai chiaramente, che il genio storico della Germania ha fatti in breve tempo rapidi e gloriosi progressi. Ma la storia, di cui veramente gloriasi la Germania, è stata riservata a' nostri dì per l' elegante penna del celebre Schmidt. Questo dotto e grave scrittore, appoggiato a sodi e sicuri documenti, con critica erudizione e filosofia, con serio e corretto stile, benchè forse pel troppo studio in questa parte al giudizio d' alcuni meu leggiero e piacevole, ha scritta una *Storia universale della Germania*, che si è in breve meritate nuove edizioni e traduzioni in lingue straniere, e che mette in qualche modo la storia tedesca al livello di quella delle altre nazioni. Ma inoltrandoci ancora più nel Settentrione non ci sarà lecito l' avanzare, che fatto un ragguaglio delle storie moderne delle nazioni europee, poche se ne troveranno, che possano contare un numero sì grande di storici di questo secolo, come ne possiede la Russia? Già incominciando dallo czar Pietro volle questi onorare colle sue fatiche la storia, lasciando alla posterità un suo *Giornale storico*, che recentemente ha pubblicato il principe Stcherbatoff. Nome immortale è per la storia quello di sì glorioso monarca; ma anche molt' altri sommamente rispettabili si vedono occupare il

Storici russi.

numeroso catalogo degli storici russi di questo secolo. L' arcivescovo Teofane Procopowitsch, ed il principe Khilkoff, ambasciatore russo, e prigioniere nella Svezia, sono degni soggetti, e riguardevoli autori di storie russe. Lomonosoff, nome sì celebre nella poesia, e in tutta la letteratura moscovitica, volle anche occupare il suo posto nella storia. *Storia della Russia* del consigliere Tatistcheff, opera di trent' anni d'immensa fatica, e di continua lettura, e combinazione di storie e di croniche; *Storia del Cazan* del Ritschoff; *Storia dell' ucciso nadir di Persia Schac* del Bratistcheff, ed altre storie su varj altri soggetti sono tutte uscite in questo secolo dalla Russia. Dopo tanti storici russi scrive anche presentemente la storia di quella nazione il principe Stcherbatoff; e i quattro o cinque volumi usciti finor alla luce lo fanno proclamare dagl' intendenti pel principe della storia di quella nazione; e così in questo secolo la Russia ha coltivata, e coltiva con singolar ardore la storia. La Svezia parimente riconosce questo secolo per l' epoca della sua storia. Dalilin, il celebre Dalilin, padre della poesia svedese, si può anche riguardare come primo autore di storia della Svezia. Il vescovo Celsio, il Bolin, ed alcuni altri storici hanno dato lustro in questo secolo alla storia svedese. Ed attualmente il Lagerbring in volgare, ed in latino Magno Celsio, fratello del vescovo ora citato, seguitano a dare maggior nome alla storia nazionale Noi ci asterremo di seguire distintamente tutte le altre nazioni, e d' accresce-

Storici svedesi

te

re con varj nomi la lista già troppo lunga degli storici di questo secolo: basta quanto finora abbiam detto per far vedere, che per tutta l' Europa si è largamente diffuso in questo secolo il genio della storia. Ma esaminando il merito intrinseco di questi storici, e ritornando al paragone di sopra accennato co' precedenti moderni, dovremo pur confessare, che in tanta folla di storici recenti pochi son quelli, che siensi realmente distinti, e che soli l' Hume, il Robertson, il Rainal, e qualch' altro si son fatto un illustre nome da poter mettersi a confronto col Guicciardini, col Davila, col Mariana, col Tuano, e con altri simili volgari o latini storici dell' età precedenti; che generalmente una maggiore sagacità critica e filosofica, e maggiore brio e vivacità nello stile danno a' più moderni la preferenza, mentre gli altri superano nella gravità e posatezza del giudizio, senza lasciarsi abbagliare da filosofici lucicori, e nell' esattezza della verità, facendo di questa maggiore studio, e trattando di fatti più a portata della loro investigazione; e che a' difetti della diffusione e lentezza degli antichi vengono contrapposti i fuochi fatui di uno stile troppo animato ed enfatico, e le inutili digressioni di vana filosofia de' moderni; che anche la brillante eloquenza d' alcuni moderni, unita a' difetti, che non poco l' oscurano, non ha perchè preferirsi alla leggiadria e bellezza di quella del Solis, accompagnata anch' essa di non minori difetti; e che generalmente non è sì chiaramente decisa la superiorità de' moderni stori-

Paragone degli storici di questo secolo:

ci, come i begli spiriti abbagliati dallo splendore di nomi sì illustri vorrebbono pensare, e forse contrappesando i difetti degli uni con que' degli altri, soli l' Hume, e il Robertson potranno trovarsi in diritto d' una giusta e manifesta preferenza sopra i più rinomati storici de' secoli precedenti. Nella storia letteraria possiamo più giustamente pretender la precedenza. Un' opera, che storicamente descrivesse i progressi e la decadenza, e le varie vicende della letteratura in qualche nazione, un' opera, che presentasse l' origine ed i progressi di qualche scienza, non era conosciuta fino a' nostri dì; e la *Storia delle matematiche* del Montucla, e la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi sono storie letterarie, cui non possono vantare le simili le passate età. Ed ecco quale è stato il corso, quali i progressi della storia dalla sua origine fino a' nostri dì.

Scarsezza di buoni storici.

Ma e quanto non dèe confondere il nostro orgoglio, ed umiliare lo spirito umano il vedere sì immensa copia di scrittori antichi e moderni, e sì poche storie, che possano occupare l' attenzione e lo studio de' dotti e saggi lettori? I critici greci in tanta folla di loro storici, come abbiamo accennato, appena ne riconoscono altri degni di particolare commendazione ch' Erodoto, Tucidide, Senofonte, Teopompo, e Filisto. Degli storici latini esistono ancor que' pochi, che gli antichi distinsero con maggior lode. Ma in questi stessi greci e latini più celebrati quanto non si desidera ancora per giungere all' ideata perfezione!

Dal risorgimento delle lettere fino al regno di Luigi XIV, e da questo fino a' nostri dì abbiam vedute tutte le nazioni dedicarsi con particolare studio o nella lingua latina, o ne' volgari idiomi alla composizione di molte storie; e quanto pochi storici abbiam trovati degni di fermare la nostra attenzione? E' troppo grande impresa una storia, per potersene trovar molte, che sieno degne di questo nome: e un eccellente storico, diremo col Fenelon (a), e forse ancora più raro che un gran poeta. Immensa fatica ed erudizione per acquistar le notizie; severa critica per verificarle; fino gusto e saggio avvedimento per iscegliere fra infiniti fatti que' che sono da raccontarsi, e per collocarli in que' siti appunto dove meglio possono spander lume su tutti gli altri; oculata politica e filosofia per ben conoscere gli stati e gli uomini, e dare ad ogni cosa il peso, che ha realmente; vasta erudizione per parlare senz' affettazione, ma con giustezza, delle materie incidenti; soda e nobile, animata e viva eloquenza per ben dipingere i fatti, dilettare, ed interessare i lettori; e finalmente genio storico, che formi il piano, che dia l' ordine, che animi tutta la storia, sono doti, quanto difficili a combinarsi, altrettanto necessarie ad una perfetta storia. Senza vasta mente, acre giudizio, sottile ingegno, brillante immaginazione, lettura, combinazione, meditazione, e studio indarno accingesi uno scrittore a formare una

Difficoltà di una buona storia.

(a) *Lettre sur l' Eloqu.* ec.

buona storia. Un poeta animato realmente, e pieno dell' estro poetico potrà, condotto solo dal suo genio, senza bisogno d' esterni ajuti, comporre un eccellente poema. Lo storico obbligato alla verità, e legato a' fatti, senza libertà di presentarli a suo modo, lo storico non meno che il poeta, e forse più del poeta libero di questi ceppi, abbisogna di genio per iscriver la storia; ma invano spera di poter formarne una buona condotto da questo solo; si vuole critica, si vuol giudizio, si vuol lettura, erudizione, studio, e fatica. Qual maraviglia dunque, che in tanta copia di storie sì poche se ne trovino buone, ed ancora fra le migliori non se ne conosca una perfetta? Il Filangieri poco contento delle storie, che abbiamo presentemente, vorrebbe scriverne una secondo le vaste idee dell' erudita e profonda sua mente (a): e certo dal sublime suo ingegno nudrito con tante e sì sode meditazioni, dalla molta ed attenta sua lettura, e dalla sua vasta erudizione dobbiam prometterci una storia degna dello studio e della commendazione di tutti i sani lettori, e che apra agli scrittori un nuovo campo da correre con molta lode. Noi, senz' ardire di sporci a questo cimento, ci proveremo di proporre per la composizione di nuove storie alcuni miglioramenti. Un difetto ci par d' incontrare nelle più celebrate storie, a cui altri voglion supplire con altro difetto forse maggiore, e la cui correzione potrebbe re-

Mire da aversi per ulteriori progressi della storia.

(a) *Della scienza della Legisl.* tom. IV. part. II.

care alla storia un nuovo ornamento. I migliori storici antichi e moderni si ristringono comunemente agli avvenimenti politici e militari, e rare volte toccano i religiosi, i morali, i letterarj, nè ci mostrano insomma tutti quelli, che fanno veder tutto l' uomo, e che danno a conoscere pienamente le nazioni, che si descrivono. Annojano altri all' opposto con lunghissime descrizioni e dissertazioni per volerci informar di tutto, e per rendere più istruttive le loro storie le fanno fastidiose e pesanti, che è il maggior difetto di qualunque opera, e il più contrario ad ottenere la vera istruzione. L' istruzione della storia, come quella del dramma, dèe essere in azione, non in discorsi; un fatto, una circostanza, una riflessione opportunamente recate potranno far ben conoscere gli uomini e le nazioni senza nojare con fastidiose ed inutili descrizioni. Se Livio avesse toccati qua e là colla sua accorta prudenza e sobrietà alcuni fatti ed alcune circostanze, che mostrassero alquanto più le pratiche religiose, e le giudiziali, i costumi privati ed i pubblici, il governo della città e delle provincie, la coltura, gli studj, e quelle cose, che or noi desideriamo di sapere di que' tempi, ci avrebbe istruiti assai meglio delle cose romane, che non fa Dionigi d' Alicarnasso con lunghi ed eruditi discorsi, che invitano pochi a leggerlo, fuorchè gli antiquarj; e la sua storia sarebbe stata ancor più compiuta, più utile, più istruttiva che non è presentemente. Uno storico fornito delle storiche doti, e mosso da queste

mire nella scelta e nella sposizione de' fatti e delle circostanze con giudizio, avvedutezza, e sobrietà potrà darci una nuova storia, che senza lunghi dettaglj, e senza inutili dissertazioni c' istruisca meglio di tutte le altre, e lungi dall' annojare ci rechi vero piacere. Quest' osservazione, che riguarda l' istruzione, per così dire, storica, può ugualmente applicarsi alla morale e politica. Pur troppo per levare l' aridità d' alcune digiune storie vanno molti in un estremo contrario, e caricano i racconti di riflessioni, sentenze, e moralità. La storia dèe insegnare una sana politica, e pura morale senza politicare nè moralizzare. Scoglj son per lo storico le distaccate sentenze, alle quali sol può accostarsi talvolta con somma cautela tratto dal corso d' una viva ed interessante narrazione. I fatti, e gli eroi, non lo storico, deggiono istruire gli attenti e riflessivi lettori: lo storico, come il poeta, dèe schivare quanto potrà il comparire nella sua opera; e l' illusione s' ha da cercare nella storia non meno che nel poema. Sobrietà nelle sentenze, sobrietà ne' ritratti, sobrietà nella filosofia e politica, sobrietà nell' erudizione, sobrietà nell' eloquenza, e in tutto insomma sobrietà e giudizio sono da raccomandarsi agli storici in un secolo, in cui è troppo infrascata la storia con vani ornamenti di filosofia, d' erudizione e d' eloquenza, nè più sa parlare col tuono semplice e grave, e colla seria e maestosa dignità, che conviene alla maestra della vita, alla giudicatrice de' principi, alla banditrice della verità. Questa mode-

razione e sobrietà nello scriver la storia non vorrei si stendesse troppo alla ricerca delle notizie e de' materiali per la medesima: anzi io credo, che la troppa impazienza de' nostri storici nell' acquistare e raccogliere le convenienti notizie sia la sorgente de' difetti, che rendono meno utili e dilettevoli le loro composizioni. Troppo affidati al proprio genio, sprezzando le fatiche, com' essi dicon, di schiena, sedendo mal volentieri fra la polve di libri, di pergamene, di carte, vanamente sperando, che la forza del loro spirito possa supplire alla lettura e allo studio, si mettono a scrivere senza la necessaria provista delle convenienti notizie, e ci danno in vece di storie i vani sogni della loro immaginazione: fingono a capriccio intenzioni, mire, e ragioni de' consiglj e de' fatti, che non hanno alcun fondamento, e credono d' appoggiarle abbastanza coll' importuno ammasso delle filosofiche lor riflessioni, e fabbricano castella in aria, che van tosto a terra senza la menoma sussistenza. Non v' è fatica, e premura di raccoglier notizie, che possa dirsi soverchia ad uno storico. Nessuna notizia, picciola o grande che sia, è per lui inutile o dispregievole. La ricchezza e la copia delle notizie gli fa meglio conoscere le persone, vedere i fatti, penetrar ne' consiglj, e trattare ogni cosa con padronanza, verità, ed evidenza. E al contrario la povertà dello storico si fa tosto conoscere da un oculato lettore, e gli leva ogni credito ed autorità. Studj dunque e fatichi lo storico, cerchi, raccolga, ed ammas-

si notizie quante più possa; ma sia poi avveduto e sobrio nel farne il conveniente e dovuto uso, nè spanda prodigamente nella sua storia le acquistate notizie, ma dispensi soltanto con cauta mano le utili ed importanti. Con questa abbondante e ricca provista, con queste mire di piena e compiuta istruzione, con questi riguardi di moderazione e sobrietà potrà lo storico ancor ne' soggetti più maneggiati e più ribattuti trovare degna materia per fare una nuova storia. Lascio l' antico Egitto e l' Asia antica, della cui unione di barbarie e di cultura, di rozzezza e di magnificenza si potrebbe formare un quadro assai dilettevole e nuovo: la storia della Grecia, tante volte trattata, quanto non può diventar nuova, originale, ed interessante? La storia della Grecia è la storia del genere umano in tutte le sue età. Là si vede fin dalla rozzezza dell' infanzia cominciar a formarsi in una civil fanciullezza, allevarsi, e crescere ad una colta adolescenza, e giungere alla più vigorosa e perfetta maturità; quindi venir declinando in senil langnore, decadere nell' ultima decrepitezza, e giacer finalmente nella miseria, inerzia, ed oscurità. Non si è veduto mai l' uomo in sì nobile elevatezza, come si vidde un tempo fra' greci. Vive e raffinate passioni, virtù grandi ed eroiche, valor politico e militare, scienze esatte, e lettere amene, arti meccaniche e liberali, e quanto può ornar la mente ed il cuore umano, tutto si mostrò nella Grecia nel più alto punto della sua perfezione. E dov' è la storia, che

ci

ci presenti in questi varj aspetti, e in questa sì sublime e nobil veduta la Grecia? Che storia abbiam noi di Roma, che ci descriva una ben distinta ed esatta vita di quella regina dell' universo, ci conduca dagli umili e bassi suoi natali alla più sublime sua grandezza, ci mostri internamente nel governo, nella disciplina, nel costume le varie provincie del vastissimo suo impero, ci faccia godere lo spettacolo del suo splendore e della sua maestà; e quindi ci faccia discender con lei sino all' estrema sua rovina? Chi si contenta dell' opera, per altro pregievolissima, del Montesquieu delle *Considerazioni sulla grandezza e decadenza de' romani* dà ben a vedere, che non sa quale deggia essere una storia. Se il Ferguson, e il Gibbon hanno trattati alcuni pezzi di tale storia, abbisognano anch' essi di varj miglioramenti, e lasciano ancor presi insieme tanti vuoti, che è forse più quel che manca di quel ch' essi descrivono. L' antiquario, e l' erudito studiando ne' libri, e ne' monumenti Roma e la Grecia, vanno trovando ognor nuovi materiali: lo storico ne profitterà, e fabbricherà con essi in nuovo e curioso aspetto la sua storia. Quelle singolari nazioni ci deggiono interessare pe' loro eccellenti pregj, e per l' istruzione, che in quasi tutti i rami di pubblico vantaggio ci posson dare: altre non men singolari, e men conosciute ci toccano più dappresso, e debbono ugualmente eccitare la nostra curiosità. Goti, longobardi, franchi, arabi, imperadori orientali ed occidentali, papi, vescovi, principi ec-

clesiastici e secolari, crociate, governo feudale, studj, commercio, arti, e coltura de' tempi bassi sono soggetti meno brillanti, e forse troppo monotoni, ma da cui deriva la maggior parte del viver nostro, e che però devon essere per noi molto curiosi ed interessanti; e tutti questi addimandano una maestra mano, che li sappia mettere nel vero lor lume. Finora era stato forse ancor troppo presto: l' antiquaria de' bassi tempi conta ancor pochi anni di studio, nè ci aveva per anco scoperte notizie abbastanza per poterne scrivere una compiuta ed esatta storia. Or che coll' ajuto della diplomatica, e de' varj monumenti, che s' illustrano di quell' età; or che colle particolari storie e notizie, che l' amor patriotico fa produrre ad ogni provincia e città, le tenebre di que' tempi si van diradando, e si spargon dappertutto maggiori lumi; or si potrà sperare d' essere in istato di dare una buona storia, che scegliendo fatti e circostanze realmente curiose ed importanti, dando alle geste ed agli eroi il vero e dovuto loro splendore, legando co' nostri que' costumi, quelle leggi, que' tempi, levando co' decenti ornamenti dello stile la ruggine delle cronache e de' monumenti, onde si prendono le notizie, ci presenti tutta la serie degli avvenimenti e de' tempi con giudizio, filosofia, ed eloquenza, e c' istruisca forse più che le luminose storie greche e romane Quanti non hanno scritto della scoperta delle due Indie? E che storia abbiamo noi, che appaghi la nostra curiosità, e ce ne dia una piena istruzio-

ne? Forse il Robertson? forse il Raynal? Più grande e più perfetta è l'opera, che si desidera in questa parte, alla quale però non poco ajuto potran prestare le celebrate storie di questi due insigni scrittori. La successione alla monarchia spagnuola della Casa di Borbon ha messa in moto tutta l'Europa, ed ha prodotto nel suo sistema politico non picciolo cambiamento: le guerre allor accadute, gli stabilimenti seguiti, e tutto il quadro dell'Europa di questo secolo potrebbon dare degna materia, benchè non tanto grande e vasta, ad una filosofica e politica storia. Non mancheranno, no, soggetti ad un genio storico; basta che non si sfuggano le fatiche per cercare tutte le vie di dare loro il dovuto illustramento. Lettura, confronto, meditazione, preventivi studj, sana filosofia, penetrante politica, soda eloquenza, e gusto e giudizio in tutto presenteranno ad uno scrittore animato da genio storico nuovi piani ed aspetti nuovi, onde poter dare alla storia maggior lustro, ed utilissimi avanzamenti. Noi, fermatici già forse di troppo in seguire la storia, ci rivolgeremo or a dare uno sguardo su gli altri studj, che possono dirsi compagni e ministri della medesima.

Fine del Tomo ottavo.

INDICE

DEI CAPITOLI

Del Tomo ottavo.

CAPITOLO VII.

Dell' eloquenza sacra	Pag. 3
Eloquenza degli Apostoli	*ivi*
Santi Padri	4
Secolo d' oro della sacra eloquenza	5
Santi Padri greci	6
Santi Padri latini	8
Decadimento della sacra eloquenza	9
Eloquenza sacra ne' tempi bassi	11
Eloquenza sacra nelle lingue volgari	13
Eloquenza sacra nel secolo XVI	14
Eloquenza sacra nel secolo XVII	18
Rifiorimento della sacra eloquenza	19
Bourdaloue	22
Bossuet	24
Flechier	26
La Colombiere	27
Cheminais	*ivi*
Massillon	28
Neuville	32
Lettere pastorali	35
Eloquenza sacra degl' inglesi	35
Tillotson	37
Burnet	38

Clarke Pag. *ivi*
Dorrell 39
Blair 40
Eloquenza sacra nella Germania 41
Eloquenza sacra nell' Italia 44
Segneri *ivi*
Altri predicatori italiani 47
Venini 48
Trento 49
Lezioni sacre 51
Eloquenza sacra nella Spagna 52
Conclusione 56

CAPITOLO VIII.

Conclusione 68
Accrescimento della didascalica eloquenza *ivi*
Della forense 70
Delle dissertazioni accademiche 72
Difetti della moderna eloquenza 73

LIBRO III.

CAPITOLO I.

Della Storia 78
Origine della storia *ivi*
Storia egiziana 80
—— *Fenicia* 81
—— *Assiria* 82
—— *Indiana* 83
—— *Cinese* 85
—— *Greca* 91

Ecateo	Pag. 92
Erodoto	93
Tucidide	97
Senofonte	102
Ctesia	106
Filisto	ivi
Teopompo	ivi
Altri storici greci	107
Scrittori di vite	108
Scrittori di giornali	ivi
Scrittori d' Alessandro	109
Geografia	112
Demetrio	ivi
Scrittori di storia letteraria	ivi
Polibio	114
Diodoro siculo	116
Dionigi d' Alicarnasso	117
Giuseppe ebreo	118
Plutarco	ivi
Altri storici greci	119
Dione Cassio	120
Erodiano	121
Zosimo .	ivi
Veracità della greca storia	122
Primi storici romani	127
Cesare	129
Cornelio Nipote	130
Sallustio	131
Giornali , o gazzette di Roma	134
T. Livio	137
Vellejo Paterculo	144
Q Curzio	ivi
Tacito	ivi

Altri storici romani Pag. 147
Decadimento della storia romana 149
Storia de' bassi tempi 152
Storia degli arabi 154
Storia letteraria degli arabi 158
Storie europee latine e volgari 159
Joinville, e Ville-Hardouin 161
Alfonso X ivi
Storici italiani 162
Petrarca ristoratore della storia 163
Commines 164
Storici del secolo XVI 165
Buchanan 166
Macchiavelli 167
Guicciardini 168
Giovio 169
Sigonio 172
Maffei ivi
Strada 173
Bentivoglio 174
Davila 175
Sarpi 176
Storici spagnuoli 177
Fernando del Pulgar 178
Mendoza ivi
Zurita, Ocampo, e Morales ivi
Altri storici spagnuoli 179
Spagnuoli scrittori di storie latine ivi
Mariana ivi
Argensola 180
Moncada, e Colome 181
Saavedra ivi
Solis ivi

Pag.
Tuano 182
Camdeno 183
Grozio ivi
Paragone degli storici moderni cogli antichi 184
Storici del secolo di Luigi XIV 186
Mezerai, e Daniel 187
Saint-Real ivi
Orleans, e Vertot ivi
Dizionarj storici 188
Giornali, e gazzette ivi
Renaudot 189
Storici del secolo XVIII 193
Bougeant ivi
Rollin 194
Le Beau ivi
Vely, Villaret, e Garnier ivi
Voltaire 195
Condillac 197
Millot ivi
Rainal 198
Altri storici francesi 200
Storia letteraria 201
Rivet, e Clmencet ivi
Clerc 202
Baylli 203
Portal ivi
Perilhe ivi
Bacone ivi
Clarendon 204
Storia universale degl' inglesi ivi
Hume 206
Robertson 208